Rac. Ill. B 424

29

RICERCHE

ISTORICO FILOSOFICHE

SULL' ANTICO STATO DEL RAMO DEGLI APPENNINI, CHE TERMINA DIRINCONTRO L' ISOLA DI CAPRI

E DI QUALCHE ALTRO LUOGO DEL NOSTRO CRATERE

DELL' ABBATE

ALESSIO AURELIO PELLICCIA

IN NAPOLI

NELLA STAMPERIA PERGERIANA

MDCCLXXXII.

Col Permesso de' Superiori.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

A' MIEI LEGGITORI.

LE ricerche Istorico filosofiche, ch' io presento agli umani miei leggitori, non sono fatte a un tempo istesso, nè sono il parto avventuroso di una penna creatrice, che qual fiume reale senz' arrestarsi giammai, corre franca, e snella alla sua meta. Per me confesso che a diverse riprese ho dovuto rintracciar la strada, che alle mie ricerche mi ha condotto; e che ho incontrato de' gravi ostacoli, de' quali se parmi di averne superato taluno, non è ch' io non diffidi di me stesso, e che nel tempo medesimo non sia persuaso, che la tenuità de' miei talenti, e l' innata passione per le proprie produzioni m' abbian potuto di leggieri far traviare dal vero. Per la qual cosa non ho curato di limar lo stile, col quale le avea io da prima scritte, e poco meno ho cercato di riordirne meglio la tela; perciocch' e' par che mal si convenga a un' abozzo di ricerche un' ornamento, che a' parti ben formati si dee. Ho stimato bene avvertire di ciò i miei leggitori, affinchè considerando queste mie ricerche quai saggi, e non già qual opera matura, e seriamente limata, riescan loro men disaggradevoli così la poca, o niuna cultura dello stile, come gli episodj, i quali comechè alla fine conducano al mio oggetto, non lascian non però di oltrepassar tal volta la giusta meta. Siccome dunque non curo coloro, che servi delle parole mi tacceranno di aver io usato (ciò che per rendermi a tutti intelligibile a occhi veggenti ho fatto) de' vocaboli non consecrati nel Tempio della Crusca; così saprò grado a chiunque mi additi gli errori, ch' io in fatto d' Istoria, o di altra materia abbia potuto peravventura prendere o per mancanza di lumi, o per la difficoltà delle ricerche. Che se mai parrà ch' io meriti compatimento, sarò senza fallo sicuro di ottenerlo da' miei concittadini, i quali

Digitized by Google

quali mi ſapran grado delle fatiche, che per la illuſtrazione de' luoghi, ſu i quali viviamo, ho io fatte; perciocchè ne ſarò io oltremodo contento, ove foſſero almeno d' incentivo a qualche penna illuminata di occuparſi intorno a quelle coſe, che avendoci la Natura doviziosamente affidate, non è a noi dicevole attenderne da mani eſtranee la ſpiegazione. Ella la madre comune ha ben ragione di dolerſi di noi; poichè ſe altrove avara de' ſuoi doni par che agli altrui ſguardi ſi ſottragga, quì fra noi, ſotto la clemenza, e la beata condizione del noſtro cielo e ſi apre in mille guiſe, attirando gli ſguardi anche de' più negligenti, e ſparge da per tutto ne' felici abitatori i talenti neceſſarj ad eſaminarla. Piaccia dunque al Cielo che, ove anche taceſſe ogni altra voce, baſti a noi quella della ſteſſa Natura, che ci chiama a diſſotterrare i doviziosi teſori, che quì riposè; e che le Nazioni eſtere un giorno reſtino meravigliate dell' eroismo delle noſtre lettere. Allora ſi ricorderanno eſſe, che queſto fu il ſuolo, onde ſurſero que' primi, ſulle cui orme hanno elleno appreſo a oſſervar la Natura: e che ſe fra noi vi ha penuria di belli ſpiriti, che rapiſcono ed innamorano le garrule converſazioni, non ve ne fu mai però de' talenti ſodi, e nati a dar leggi alla Letteratura.

RI-

Digitized by Google

RICERCHE FILOSOFICO-ISTORICHE

SULL' ANTICO STATO

Dell' estremo ramo degli Appennini, che termina dirimpetto l' Isola di Capri.

SE le moltiplici cataſtrofe, cui ha ſoggiaciuto il pianeta, nel quale abbitiamo, ne han cangiato di tempo in tempo l'aſpetto, e ne han reſa la faccia gran fatto diverſa da quel che fu nel ſuo principio; egli è fuor di dubbio, che queſte criſi della natura, altre con maggiore, altre con minor celerità, e violenza hanno operato; altre ſono ſtate generali, altre locali. Per la qual coſa, ove conſentaneamente alle cauſe di queſte cataſtrofe ragionar vogliamo, ad una criſi univerſale attribuir dovremo le più antiche, e rimote cagioni del univerſal cangiamento, che alla ſuperficie del noſtro pianeta avvenne; a i Vulcani quello di alcuni luoghi particolari: giacchè ſe pur troppo ardito e' ſembra, e non ſo quanto veriſimile il ſentimento di coloro, che da i Vulcani, che loro dapertutto par di vedere, una metamorfoſi univerſale della terra ripeter vogliono; non ſarà nonpertanto degna di ſcuſa l'oſtinazione di talun altro, che ricuſando ogni fede alle più vive, e parlanti pruove, e a' monumenti irrefragabili, che gli ſi paran ſotto gli occhi, non ſa perſuaderſi dell'enormi vicende, che l'azione de' fuochi ſotterranei, e le vulcaniche eruzioni han prodotto ſulla ſuperficie di parecchie parti di queſto pianeta. Intanto e' par che la natura a noi, più che altrui, abbia voluto porger de' monumenti di queſte tali criſi, non ſolo preſentandoci nel noſtro ſuolo le veſtigia, e le produzioni degli eſtinti Vulcani, ma laſciandoci uno di queſti grandi ſuoi elaboratorj nell' attuale azione, affinchè nel tempo ſteſſo e agevoli la ſtrada alle ſiſiche ſcoperte, e ſommi-

 niſtri

Digitized by Google

nistri alla storia que' lumi, che la rimota condizione de' tempi involato ci avea; lasciandoci parimente gran parte degli avvanzi della crisi universale; onde col paragone di tai monumenti agevol fosse d'indovinare qual si fu presso a poco l'antica superficie di que' luoghi del nostro Regno, ne' quali l'azione de' Vulcani ne ha travisato l'aspetto originale.

Faccia il Cielo che le mire, e i talenti de' nostri si rivolgan seriamente all' indagine di queste tali materie; e che profittino di que' monumenti, che la Natura mise loro fra i piedi. Io per me non ardisco di credermi tal, che possa distendere le mie ricerche in riguardo a questa parte su tutti i luoghi del nostro Regno: Ella sarebbe questa un' opera di molti; e richiederebbe una società di valentuomini, che sapesser recare sulla faccia particolare di ciascun luogo que' lumi, che uniti alla fisica, ed oculare ispezione potrebbero arricchirci delle piu peregrine scoperte nella Storia non meno topografica, che naturale, e fisica del nostro Regno.

Mi son io limitato á un piccolissimo tratto di terra, qual' è quello de' monti, che dal capo di Minerva, oggi di Massa a i piani della Cava, di Nocera, Angri, e Scafatta si estendono; protestandomi bensi, che non avrò di mira la Storia fisica di questo brieve tratto di terra, se non là dove venga ella in soccorso della parte istorica antica, lasciando altrui l'esame di quanto alla Storia naturale puramente si appartiene. Che anzi nel proseguimento di queste ricerche ne vedrà il lettore la ragionevolezza, e che non per talento di novità, o per voglia di vagare nell' altrui provincia, ma per necessità siemi convenuto entrar nel dettaglio dell' esame fisico di codesti luoghi, affin di rintracciare fra la densa caligine dei tempi trasandati qualche lume, se pur sia possibile, sull' antico stato di questo estremo giogo degli Appennini. Per la qual cosa promettermi potrò il compatimento degli umani leggitori,

ri, ovunque o la scarsezza de' miei lumi, o la difficoltà della materia parrà loro che mi abbian per avventura fatto traviare.

Dopo le pianure, che lungo le sponde del fiume Sarno dalla parte Orientale, e Settentrionale si estendono verso il mezzo giorno, sorge un giogo di montagne, che formando una lingua, si estende sino al mare, che dall' uno lato, e dall'altro, da Oriente cioè, e da Occidente lo bagna, e che termina dirincontro l' Isola di Capri, dalla quale per lo spazio di quattro miglia italiane vien diviso. Questo estremo ramo degli Appennini dalla parte di Settentrione, ed Occidente contiene le Città di Lettere, Castellammare, Vico, e Sorrento; dal Mezzogiorno Massa; e dalla parte di Oriente Pasitano, Scala, Ravello, Amalfi, oltre a Majori, e Minori, che al giogo soggiaciono lungo il lido del Mare, ed oltre a i villaggi, che alle suddette Città si appartengono, e che sono sparsi su pe' monti medesimi. La Storia tardi ci parlò di questi monti; perocchè del lato Settentrionale poco, o nulla abbiam di antico: dell' Occidentale non ci si parla che o dopo i tempi, ne' quali i Romani cominciarono a dedurvi le loro Colonie, come fu quella di Sorrento; ovvero dopo la seconda guerra Punica, tempo in cui troviam fatta menzione di Stabia, e di Equa. Se non che qualche trasandata memoria, che innestata alle favole aveanci serbata gli antichi, par che abbia dato luogo a taluno di ritornare a vita le antiche popolazioni, che questo lato Occidentale ebbero abitato, qual fu l' Abb. Parascandolo mio amico, giovane di sodo talento, e di rara costumatezza fornito, il quale pocanzi seppe in una sua Dissertazione sull' antica Equa, congetturare quali fossero stati i primi, che coltivarono questo lato de' monti, di cui ragioniamo; e molti, e non isprezzevoli lumi ci recò intorno agli antichi Sireni, abitatori di que' luoghi. Che se per avventura delle antiche Città di Stabia, e di Sorrento, altri sulle sue orme cercasse,

a 2 po-

Digitized by Google

potrebbe illustrare l'antico stato istorico dell'intero lato Occidentale, ed anche meridionale di questi monti.

Io non imprendo a descrivere se non la parte de' soli lati Orientale, e Settentrionale di questa estremità degli Appennini. Di questa parte del nostro regno i pochi, e scarsi monumenti, che la Storia ci somministra, ci riducono a tal che fra più vecchie memorie è uopo metter le mani, onde cercare di trar dal seno de' tempi, che favolosi appellar sogliamo, qualche lume; chiamando parimente in soccorso la Storia fisica, madre talvolta, e depositaria delle più recondite così fisiche, come istoriche antiche verità. Poichè se noi le memorie Istoriche oltrepassar non vogliamo, appena conosceremo questa porzione di monti la prima volta abitata, allorchè i Romani dedusser colà una colonia di que' Piceni, ch' eransi soggettati al loro dominio, che *Picentini* chiamarono, siccome narra Strabone, del che appresso diffusamente ragioneremo: ma nè presso Strabone, nè presso gli altri antichi Geografi rinverrem giammai monumento di popolazioni più antiche; o, a dir meglio, niun di loro direttamente fa parola di quella popolazione, che pria della deduzione della Colonia Picena, questi monti dalla parte Orientale abitava.

Quindi è dunque, che volendo io rimontare allo stato antico del lato Orientale di questa estremità degli Appenini fino al Capo di Minerva, mi adoprerò di esaminare co' lumi della fisica, e colla Storia anche de' tempi eroici, se fu mai, e da chi abitato, e qual fosse stato lo stato antico di quello, e quali le cagioni, per cui venne poi abbandonato, a tal che da' Romani vi si dedusse la Colonia Picena: arrestandomi in questa Differtazione all' epoca della dispersione, che finalmente dopo la sconfitta di Annibale de' Picentini fecero i Romani; per la qual cosa potranno queste mie ricerche servir d' introduzione all' epoca tanto rispettabile della Ducea Amalfitana, che nel teni-

Digitized by Google

tenimento degli antichi Piceni ereſſero i Patrizj Romani; ſiccome dalla famoſa Cronaca Amalfitana, pubblicata nella noſtra Raccolta, ricaviamo.

§. I.

Gli Appennini ſono i monti primigenj e nativi del noſtro Regno, che nello ſtato anteriore alla criſi univerſale ne formavano l'intero ſuolo. Dallo ſtato loro preſente s' indaga qual aveſſe dovuto eſſere quello anteriore alla criſi ſudetta. Dalla poſizione attuale de' loro ſtrati ſi argomenta della qualità del roveſciamento, cui allora ſoggiacquero. Si eſamina la diverſità di altezza degli ſtrati del noſtro ramo verſo la ſua eſtremità Settentrionale, e Meridionale; e quindi confrontandoſi colla poſizione, ed altezza di quella di Capri ſi deduce la ragione, per cui in queſta parte il roveſciamento e la rottura fu maggiore, onde quell' eſtremità, che forma oggi l'Iſola di Capri, ne rimaſe diſtaccata; ſiccome per la ſteſſa debolezza degli ſtrati della catena Appennina, che dalle montagne di Conza, Sarno, Avella, ed Avellino ſeguiva ſino alla parte Mediterranea, ove ſorge il ramo, ch' eſaminiamo, ne nacque l' altra enorme ſciſſura, che fra le anzidette montagne, e 'l noſtro ramo ſi frappone. Da codeſte ſciſſure ſi abbaſsò il terreno, ſi formarono delle valli nella parte Orientale, e Settentrionale, nelle quali entrato il mare, venne a formare un' Iſola di queſto eſtremo ramo degli Appennini, che oggi è unito al continente.

E' A tutti nota la catena de' monti Appennini, che da i *Vadi Sabbathii* fino a vicino *Acherontia* ſi eſtende, ove dividendoſi in due bracci, l'uno verſo la Puglia, l' altro verſo la Calabria ſcorre. Dal mezzo di queſti gioghi Appennini, pria di dividerſi negli accennati princi-

cipa-

cipali rami, un' altro comincia ad estenderſene verſo il mar Tirreno, ed è appunto quello, che interrotto dalle pianure del Sarno, Nocera, Salerno &c., ſorge ſopra della Città della Cava, e Vietri dal lato più Orientale, e ſopra i piani di Angri, e Scafata dal lato più Settentrionale, e con una catena di monti mette piede nel Mare dirimpetto l' Iſola di Capri; perlocchè queſto tratto di monti, che per lo lato principalmente Orientale, e Settentrionale a conſiderar prendiamo, ramo degli Appennini io chiamo.

Or egli è fuor di dubbio, che i monti primigenj, e diciam così nativi del noſtro Regno, ſieno appunto gli Appennini, per la qual ragione i Poeti, non men che per la loro altezza al diſopra degli altri, chiamaron la catena degli Appennini padre degli altri monti appreſſo di Virgilio *Æneid. L. XII. v. 701.*

.. aut ipſe coruſcis
Cum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali
Vertice ſe attollens Pater Appenninus ad auras.

E l' antico Greco Poeta Licofrone nella ſua Caſſandra così parimente lo deſcrive

.... ενθα δυσβατος
τεινει προς αιθραν κρατα πολυδεγμων λοφος.
εξ ου τα παντα χυτλα και πασαι μυχων
πηγαι κατ' αυσονιτιν ελκουται χθονα.

Soggiungo tanto più volentieri l' interpetrazione italiana da me fatta, quanto e un tal paſſaggio ci recherà de' lumi in appreſſo, e le traduzioni latine del Licofrone ſono oſcure, e piene di ambiguità: Così dunque dice il Poeta, ſeguendo il viaggio della ſua Caſſandra, che giunſe:

Ove l' inacceſſibil monte
Alza al Cielo il capo diviſo in molte parti,
Dal quale tutt' i fiumi, come dalle ſue profonde viſcere tutt' i fonti calano nelle ſottopoſte terre degli Auſonii.

pe' quali intende gl' *Itali*, che Auſonii con più antica denomi-

nominazione venner chiamati. Da questo passaggio dell' antico Poeta, come anche dal *Pater Appenninus* di Virgilio, intendiamo qual'era l'idea, che di questo giogo di monti avean gli antichi, appo i quali eran gli Appenini considerati come i primi monti dell'Ausonia, ossia antica *Italia*, e come i soli onde nell' Italica terra derivavansi i fiumi, che la bagnavano; ed è ben degno di riflessione l'attributo, che loro dà Licofrone, considerandoli come i soli monti, onde nascono i fiumi tutti dell'Ausonia.

Or egli è certo che i monti par che principalmente sien fatti dalla natura per essere i ricevetoi, e conservatoi delle acque; poichè arrestando coll'altezza delle loro cime i vapori, che dal mare si elevano, accogliendo ne' loro baccini le acque pluviatili, e le nevi, che su vi cadono; e queste ricevendo nelle loro viscere, a noi le tramandano; e in cotal guisa la provvida natura delle protuberanze del globo si avvale a nostro pro; di modo che ove queste mancassero, sarem privi del tutto delle acque correnti, tanto necessarie alla vita degli animali, ed anche de' vegetabili. Gli Appennini adunque sono i Monti, che la natura nel nostro suolo pose, affinchè ci provvedessero delle necessarie acque. Diffatti tutti i grandi fiumi, che nel suolo di questo Regno abbiamo, non altronde derivano, che da soli Appennini.

Perocchè se riflettter vogliamo alla natura degli altri monti di materia o assolutamente arenosa o tufacea, che nel nostro regno incontriamo; resterem convinti, che i monti di tal natura non sono atti a producci le acque correnti, come quelli, che non possono arrestare ne' loro interni baccini le acque, che dalla superficie nelle interne cavità loro s' insinuano. Diffatti egli è dimostrato tra i Fisici, che per aversi da un monte l' acqua corrente fà uopo che abbia il monte nella maggior parte per lo meno della sua superficie della terra sabionosa, o di altra tal natura, che dia agevolmente adito alle acque piovane; e a quelle

che

che da' vapori, e dalle sciolte nevi vi si raccolgono, di filtrarvisi, e penetrare nella sua cavità: e che oltre a ciò le filtrate acque ivi giunte trovar debbano degli strati di una materia più compatta, che *terra forte* chiamano i Naturalisti, la quale vietando alle ricevute acque un ulterior filtrazione, le ritenga in modo da poterle per le fessure del monte istesso diffondere ne' campi, e ne' soggiacenti terreni. Or codeste qualità e' par che non si rinvengano ne' monti puramente tufacei, ed arenosi, ne' quali quanto è facile alle acque di penetrarvi per la porosità della loro superficie, altrettanto è poi impossibile che possan quelli ritenerle, e diffonderle; giacchè la porosità medesima della materia non arresta, nè arrestar può le acque negl' interni baccini, seguendo quelle a filtrarvisi fino alle più profonde loro radici, a tal che si trovino al disotto del livello, onde potrebbero secondo le leggi mecchaniche de' fluidi uscire. Vien ciò comprovato dalla giornaliera sperienza de' nostri cavatori di tufo, i quali ne' monti di questa materia composti rare volte trovan piccolo stillicidio di acque, e queste ordinariamente o al livello del mare, o tal volta al disotto di quello, donde giammai per le leggi idrostatiche sortir potrebbero ad irrigar la terra. Che anzi è da riflettersi che ove, ne' monti tufacei queste acque in una data benchè tenue quantità, come in un baccino si arrestano, soglion esser pregne di sali, i quali insinuandosi ne' pori del tufo poco a poco ne turano i piccioli meati, e in tal guisa le contenute acque trovando turati gli aditi, pe' quali sarebber trascorse più oltre, arrestan colà il loro cammino: Ed ove tali acque non sien salimastre, sono almeno impregnate di una tal quantità di piccola sabbia, valevole a produrre la stessa ostrusione ne' pori del tufo, e a render quindi lo strato soggiacente alle acque capace di arrestarne l'ulterior filtrazione. Queste sperienze mi pajon bastevoli a persuaderci che da' soli monti calcarei attender dob-

dobbiamo l'origine e lo fcolo delle acque fluviatili; ommettendo volentieri le molte altre fperienze, che concorrono a dimoftrarci una tal verità, trattandofi di un' articolo, che non verrà giammai controverfo fra gl' intendenti della Storia naturale (1).

Egli è dunque quefto un fodo argomento dell' originaria qualità degli Appennini nel noftro Regno, e della loro preefiftenza a i monti fabionofi, o Tufacei, che in quello troviamo. Perocchè se la natura, che non fu certamente verfo di noi madrigna, non potè negare le acque fluviatili alle noftre terre, e quefte da' monti calcarei, quali fono gli Appennini, ci vengono, gli Appennini fenza fallo fono ftati i primi, ed originarj monti Aufonj: nè quefti han potuto effere nella prima loro origine Tufacei, come taluno ha moftrato di opinare; poichè come abbiam dimoftrato, non avrebber potuto provvederci delle neceffarie acque correnti, per la cui mancanza il noftro fuolo farebbe ftato inabitabile.

Da ciò parmi ne fiegua, che l' antico fuolo del noftro Regno venne compofto unicamente dai monti Appennini, dalle valli, che fra quelli paffavano, e dagl' ineguali piani, che le ultime radici degli Appennini di luogo in luogo formar doveano; poichè egli è dimoftrato che i gran monti regolari (chiamo regolari que' monti, che ferbano la primigenia loro coftruzione, e che non han foggiaciuto a verun rovefciamento) nelle ultime radici formano tali declivj, che a' piani dolcemente inclinati gran fatto fi fomiglino, sì perchè tanto richiede la natural pofizione degli ftrati,

(1) Avverta il Lettore a non lafciars' ingannare da alcune pretefe origini di fiumi, che fi veggono derivare da' monti tufacei; ed ove s' incontri in codefte apparenti forgenti, ne cerchi altrove la vera origine ne' monti calcarei: e troverà egli che i monti, che danno origine a' fiumi perenni, fono tutti calcarei, benchè talvolta abbiano qualche incroftatura di materia tufacea; il che conferma vieppiù i miei raziocinj.

Digitized by Google

ti, onde sono composti, e la simmetria delle terre accumulate; come affinchè le acque, che dalle loro cavità mandano fuora, correr possano un cammino equilibrato, e tale che non rechi nocumento veruno al suolo, e a coloro, pel cui comun bene la Natura formolle; tanto ella è provvida, e talmente impiega tutto al ben essere delle sostanze indigene del nostro pianeta.

Se dunque esaminar volessi, o a parlar più rettamente, stender volessi qualche congettura sulla qualità, che aver dovea il suolo del nostro Regno, anzichè soggiacesse ad una crisi universale, parmi che partir dovrei dall' esame della natura, e della posizione degli Appennini. Mi si permetta di trascorrer sino a questi sì rimoti tempi, poichè non altrimenti condur potrò il filo delle mie ricerche; per la qual cosa ricapitolando, e richiamando al nostr' uopo i principj fisici da me accennati, mi aprirò la strada a queste congetture, appoggiandole, come meglio sia possibile, alle ragioni fisiche, e a' fatti e monumenti esistenti; la verità, e autenticità de' quali prego il mio Lettore a non volersi recare in dubio, giacchè ove di tai monumenti ragiono, ciò da me si fa sulla scorta dell' ispezione oculare, che di quelle cose, ch' io rapporto o per me si è fatta colla maggior diligenza possibile, o da miei amici, provveduti de' lumi necessarj, e sinceri nelle loro relazioni. Tanto più che ognun potrà di per se stesso accertarsi della verità de' monumenti, ch' io reco; trattandosi di luoghi a noi parte vicinissimi, e parte per lo meno dalla nostra Napoli non molto rimoti, e tutti del nostro Regno non solo, ma della nostra medesima Provincia, o appena del principio di quella di Salerno, che colla nostra confina.

Abbiam noi dimostrato, supponendo, come niuno per avventura negar potrà, l' esistenza, e necessità delle acque fluviatili nel nostro Pianeta fin dalla sua prima formazione, che queste da soli monti calcarei aver si potevano, e

non

non mica da' tufacei. Dunque i monti originarj del nostro Pianeta, da' quali le necessarie acque scaturir doveano, furono da principio calcarei. Nel suolo del nostro Regno i soli monti Appennini sono di materia calcarea; dunque sono questi senza verun dubio i soli monti, che formarono l'antica faccia, superficie, ossia suolo del nostro Regno; e tutti que' monti di altra materia, che vi troviamo, non sono che posteriori, o prodotti dalle alluvioni, o da' Vulcani, come appresso diremo. Or egli è fuor di dubbio, che innanzi alla gran crisi universale gli Appennini aver doveano un aspetto ben diverso da quello, in cui oggi li veggiamo. I monti, che altro non sono, se non cumuli di terra, naturalmente debbono avere i loro strati orizontali, e tale per conseguente han dovuto esser quelli de' nostri Appennini. Ma di presente noi veggiamo che gli strati della pietra calcarea, che compongono questi grandi, e primigenj nostri monti, sono tutti inclinati per la maggior parte verso l'Occidente a tramontana. Dunque nella universal catastrofe questi monti rovesciarono da Oriente in Occidente (1). Il rovesciamento non fu per piombo, ma per inclinazione; poichè non incontriamo in veruno di questi monti piani perpendicolari, quali avrebbe dovuto produrre una caduta a piombo degli strati, onde quelli eran composti. E quindi è che gli Appennini dalle loro

(1) Seguendo io la verità del sacro Testo Mosaico, attribuisco ad una crisi universale il gran rovesciamento del nostro Pianeta, per le tante cause che insieme concorsero a cangiarne l'antico aspetto; e quindi non mi credo nell' obbligo di provare, che altronde ripeter non debbasi quel rovesciamento, che ci mostrano di aver sofferto i nostri Appennini. Poichè le moltiplici eruzioni vulcaniche, che nel nostro suolo di tempo in tempo sonosi fatte, non han potuto produrre un cosiffatto rovesciamento, il quale si ritrova ugualmente in que' tratti degli Appennini, che sono vicini, e che sono rimoti dai Vulcani; rimettendomi alle ragioni, che su di ciò sono pur troppo conte a coloro, che senza prevenzione, e senza spirito di sistema hanno cercato di esaminar la natura.

Digitized by Google

loro sommità al piede, e dal piede fino al mare vanno sempre inclinando; siccome l'istessa declinazione sieguono nel mare per le sperienze da' nostri fatte, e per le relazioni, che ho io avute da que' marinari, che vanno alla pesca de' coralli, e che per conseguenza han dovuto esaminare le pendici de' monti, che soggiacciono alle acque.

Or da ciò parmi di poter dedurre una legittima conseguenza, che i monti, cioè, Appennini innanzi alla crisi universale, eran più alti, più uniformi, più agevoli nella loro periferia, più regolari e più ampli nelle loro radici. Eran senza fallo più alti, quando i loro strati, che oggi sono tutti inclinati, e piegati verso l'Occidente, erano orizzontali: Eran più alti, giacchè dal rovesciamento e dalla inclinazione delle loro sommità si sono formati que' più bassi monti, che colla posizione de' loro strati mostrano e di essere stati un tempo parte di monti maggiori, e di seguire il pendio della caduta, che le sommità più alte fecero nell' universal rovesciamento. Eran eglino più agevoli nella loro periferia, e più regolari; poichè le coste ardite, scabre, tagliate, e infrante, che per ovunque in essi s'incontrano, ci mostrano sensibilmente la crisi, e 'l rovesciamento, cui que' monti soggiacquero; e le leggi fisiche delle terre accumulate ci fan capire che ogni cumulo di terra dee esser fisicamente regolare ne' suoi pendj, e nel suo ambito; e che ovunque altrimenti si vegga, non sia ciò prodotto che dal cangiamento della simmetria naturale. Finalmente esser doveano gli Appennini più ampli nelle loro radici; sì dacchè tale è la natural conformazione de' monti, ne' quali dalla loro altezza si argomenta all' ampiezza delle radici; sì perchè i cumuli di terra insensibilmente per le leggi fisiche alzandosi dai piani verso la cima, lasciar debbono nelle loro radici de' piani dolcemente inclinati proporzionati all' altezza loro. Per la qual cosa se più alti erano allora gli Appennini, più ampie, e più vaste erano le loro radici, e quindi avea-

no

no de' piani inclinati di un' eftenzione fenza pari maggiore di quella, che oggi fembrano di avere.

E qui è da rifletterfi ad un' accidente, che parmi foffe principalmente avvenuto alla parte degli Appennini, che fa l' oggetto del noftro ragionamento, cioè a quel ramo, che al promontorio di Minerva oggi termina. Nelle eftremità prefenti di quefto ramo, e propriamente dal tenimento di Pafetano fino al Capo di Maffa dalla parte di Oriente, e Mezzogiorno, e dal tenimento di Vico fino a Sorrento, dalla parte del lato Occidentale, come parimente in tutti que' pochi luoghi, che fono fcoperti nell' eftremità Settentrionale dello fteffo noftro ramo, laddove forge quefto fulla Cava, Vietri, Angri &c., io ravvifo (1) gli ftrati della calcaria più deboli di quel che negli altri monti degli Appennini fi veggano; poichè l' altezza, e la fpeffezza degli ftrati di quefte eftremità è fempre minore in rapporto agli ftrati del refto così di quefto ramo ifteffo, come di tutti gli altri gioghi Appennini. Or l' accennata debolezza degli ftrati ha dovuto agevolare la rottura delle eftremità di quefto ramo, per effetto della quale l' eftremo promontorio, col quale mettea egli piede nel mare verfo il Mezzogiorno, rimafe divifo e diftaccato dal continente, nella guifa ifteffa, che per la medefima ragione è rimafto l' ifteffo ramo ifolato dagli altri Appennini nella parte Settentrionale. Poichè l' urto e'l rovefciamento di quefto ramo, che avea in alcune parti degli ftrati più fottili, e quindi meno capaci di refiftere alla forza dell' impulfione, dovette infrangere in modo la parte più debole, che l' eftremità ne rimafe diftaccata; e quefta eftremità fi è per lo appunto l' Ifola di Capri, che tal divenne dopo quefta crifi. Diffatti

(1) Sia pur ficuro il noftro leggitore della verità, ed efattezza delle mie offervazioni, e de' fatti che io reco; avendoci impiegata tutta la poffibil diligenza, ed avendo per più volte replicate le mie offervazioni fopra la faccia di quefti luoghi, de' quali ragiono.

Digitized by Google

fatti io osservo che quest' estremità del ramo degli Appennini soffri minori disaggi del resto del ramo stesso ; poichè siccome gli strati del nostro ramo sono tutti , come dicemmo, rovesciati , così per l' opposto quelli di Capri sono tutti , o perfettamente , o quasi totalmente orizontali , e paralleli ; per la qual cosa io congetturo , che nel tempo della crisi la debolezza degli strati di alcune parti di questo ramo, fece sì che più tosto rovesciandosi la calcaria in questa parte più debole , se ne separassero i pezzi più forti , perchè composti di strati più alti , come lo è quello , che forma l' Isola di Capri , il quale non dovendo indi seguire il pendio del ramo , cui era per lo innanzi attaccato , e quindi rimanendo isolato, dovè sentir meno la scossa, e i suoi strati furono meno danneggiati , di quel che avvenne al gran corpo dell' intero Appennino , che in ragione della vasta , ed estesa sua mole dove' senza fallo risentire tutte le più dure conseguenze della crisi universale .

Dopo queste congetture venghiamo ad esaminare qual esser potea lo stato soprattuto di questa parte del nostro Regno , anteriore alla crisi suddetta .

Se gli Appenini eran più alti , e più regolari ; dunque essi eran coperti di terra a proporzione, e quindi de' vegetabili necessarj alla vita . Nè mi si opponga , che l' altezza maggiore di quelli avrebbe prodotta nelle rispettive cime quella sterilità , che ne' più alti monti , come nelle Alpi , oggi si vede ; poichè parlando io de' tempi anteriori alla crisi universale , suppongo il mio lettore ben istrutto nella teorìa dell' antica natia posizion della terra , e della inclinazione sopravvenuta all' asse della medesima , che seco trasse le dure conseguenze dell' inugualianza de' climi , e delle stagioni , che sperimentiamo .

Per ultimo se gli Appennini aveano più estese , e più ampie le radici , congetturar potremo , che tutta l'estenzione , che oggi forma il nostro cratere , era un tempo occupata dal pia-

Digitized by Google

piano inclinato delle radici del nostro ramo degli Appennini, e quindi coperto di terra, di vegetabili, e di uomini, che l' abitavano; di modo tal che il mare arrestar si dovea molto al di là dell' Isola di Capri. E nella guisa istessa dall' altra parte del ramo, di cui ragioniamo, cioè dalla parte Orientale, il mare esser ne dovea ben lungi, ed arrestarsi fuora della linea, che da Capri tira verso il promontorio Miseno. A tal che i due seni Cumano, e Posidoniate un tempo non erano che le falde degli Appennini; ossieno i piani onde gli Appennini per questa parte incominciavano ad ergersi. Del che viemaggiormente può rimanerne convinto chiunque osservi le coste di questo ramo dal lato Orientale; poichè l' arditezza di quelle, e l' altezza in molti luoghi quasi perpendicolare verso il mare, fa chiaramente conoscere che l' estenzione, che tai monti aver doveano verso l' Oriente, misurata colle leggi fisiche di una regolare declinazione, e colla loro altezza, come dimostrammo, maggiore occupar dovea la buona parte di quel seno, che oggi occupano le acque del mare, e che seno Pestano noi appellar sogliamo. Per la qual cosa il livello delle acque del mare in rapporto a questa parte del nostro Regno esser dovea di gran lunga piu basso.

Allorchè dunque gli Appennini per la gran catastrofe soggiacquero al notabil rovesciamento, e che declinando verso l' Occidente a tramontana, si abbassarono colle loro cime anche le loro falde, e falsi piani, che da quelle venivan formate; il mare seguendo il pendio naturale, entrò più innanzi, e penetrò ovunque gli si presentarono i grandi vuoti, che l' universal rovesciamento, ed abbassamento della terra avea prodotti; perlocchè entrar dovette tanto addentro che la maggior parte degli antichi falsi piani agli Appennini soggiacenti occupando, giugnesse sotto le coste istesse del monte: stato del quale ci tramandarono una Sacra tradizione gli antichi, allorchè dissero che un tempo il mare lambiva le falde degli Appennini.

A

Digitized by Google

A questa crisi adunque dobbiam noi riferire alcune notabili interruzioni fra la catena degli Appennini, la quale dovea senza fallo ordinatamente seguirsi nel suo antico stato. Perocchè inclinandosi i diversi gioghi degli Appennini, in que' luoghi, ove o avean meno alte le cime, o gli strati eran più deboli, o finalmente l' urto fu maggiore, far si dovè tal rovesciamento, che abbassandosi di molto in qualche parte la catena, rimanessero delle grandi vallate, cioè delle notabili distanze, frapposte tra i diversi gioghi degl' istessi Appennini. Fra codeste interruzioni (per ragionar unicamente di ciò, che al mio argomento si appartiene) noverar dobbiamo quella, che fra gli Appennini da Montella, e Conza pel lato Orientale, e dalle montagne di Sarno, Avella, ed Avellino pel lato Settentrionale si vede fino ad Angri, Nocera, Cava, Vietri &c. cioè fino alle falde Settentrionali del ramo degli Appennini, che tira fino al capo di Massa, che fa l' oggetto delle presenti nostre ricerche. Codesta notabile interruzione a questa crisi attribuir dovremo, se non vogliam negar fede a i più sodi principj della cosmogonia: oltreachè basterebbe osservare le coste delle montagne di Avellino, Avella, e di Consa, e poi quelle del nostro ramo dalla parte di Oriente a Settentrione per rimaner convinti, che que' monti han sofferto lo stesso rovesciamento; che le loro coste non sono de' pendj naturali, ma bensì delle sezioni a forza fatte nel proseguimento della catena Appennina; e che finalmente siccome l' altezza loro non corrisponde all' attual declivio secondo le leggi fisiche, così le loro cime presso a poco hanno un' istesso livello con quelle dell' estremo ramo, ch' esaminiamo.

Il piano adunque, che passa fra codesta catena degli Appennini dalle montagne di Conza, Avella, Avellino &c. fino alle falde del lato Settentrionale, ed Orientale del nostro ramo, appunto nella crisi universale formar si dovette dalla caduta, rottura, e rovesciamento di quelli anelli della catena Appenni-

nina, che si seguivano dalle accennate montagne fino al ramo, di cui ragioniamo. E quindi ogni ragion vuole che questo intermedio pezzo di terra fosse allora rimaso come una specie di valle, formata dal rovesciamento, e decomposizione degli strati di quella parte degli Appennini, che le montagne sopradette al nostro ramo ligava; e che questa valle fosse molto più profonda di quel che oggi lo sia, anzi fosse sommamente irregolare; giacchè, come appresso diremo, l'azione, e la materia de' Vulcani l'ha dopo ricolma, e ridotta a quella forma di pianure, che oggi ella conserva, e vi ha prodotte quelle molte colline, e monti, che ora vi si rinvengono.

Or ciò essendo ivi avvenuto ella sembrami natural conseguenza, che il mare abbia dovuto entrar senza fallo in questa spaziosa valle, ed arrestarsi per tutto ove cotal vuoto trovò fino alle montagne di Avella, Avellino, Conza, &c.; occupando tutta l' intera superficie, che oggi forma le pianure intermedie fra le dette montagne, e 'l nostro ramo; di modo tal che questo ramo degli Appennini, di cui cerchiamo, dovè rimaner isolato dalla rimanente catena non solo per la rottura, e rovesciamento degl' intermedj anelli, onde la valle erasi formata, ma benanche per le acque del mare, che per ogni dove circondandolo, vennero a farne un Isola distaccata dal continente. Ed eccovi lo stato di questo ramo degli Appennini, qual divenne dopo la famosa crisi universale.

Digitized by Google

§. II.

Il Promontorio Circeo, un tempo Isola, compruova il nostro sistema. Si ragiona delle cause, per le quali i luoghi inondati dalle acque del mare sieno stati da quelle abbandonati: ciò si attribuisce o al solito periodico giro del mare, alle maree estraordinarie, e alle terre recate da fiumi; ovvero all' eruzioni de' Vulcani. Si esamina la diversità degli effetti, prodotti nel suolo, abbandonato dalle acque, da queste due diverse cagioni così in rapporto al Promontorio Circeo, e suoi piani, come al braccio occidentale del nostro Cratere. Si passa a dimostrare, che il primo luogo del Seno Cumano, onde si ritiraron le acque, fu appunto presso la parte occidentale del suddetto braccio, formato dalla materia vulcanica. Si espone qual' era lo stato di quello ne' tempi Omerici, in quelli di Eforo, di Licofrone, e di Strabone; e si conchiude da ciò che il più antico Vulcano sorto nel nostro senò sia stato verso la parte occidentale, e mediterranea di quello.

IO cercherò nel proseguimento di questa Dissertazione di spiegar co' monumenti della Storia Eroica, quanto le congetture di un' ordine fisico su tal punto han potuto suggerirmi. Ma debbo non pertanto avvertire, che in parte almeno di questa inondazione ci rimasero non solo certe generali memorie, tramandate a noi sotto il velo della favola, delle quali troviam le vestigia presso i più vetusti filosofi; ma che anzi di qualche luogo del nostro regno ne abbiam le particolari tradizioni presso gli antichi; tradizioni, di cui per avventura basta una sola per trarne l' analoga conseguenza sopra gli altri luoghi di simil posizione. Diffatti ella è degna di riflessione la memoria, che ci serbò Varrone, uomo versatissimo nella lezione degli antichi, e da cui avremmo molte tradizioni, se colle opere di un tant' uomo il tempo non ce le avesse involate. Egli dunque in una delle sue perdu-

te

te opere dice presso Servio, cui dobbiamo questo passaggio, avendocelo conservato ne' suoi commentarj al terzo degli Eneidi: *Circejus mons quondam Insula fuit, nondum siccatis paludibus, quæ eam dividebant a continenti*. Lo stesso dice Plinio *lib.* v. *c.* 85. Or riflettendo alla situazione del monte, ossia promontorio Circeo conosciam chiaramente, che essendo prima quello bagnato dal mare dalla parte di mezzogiorno ad Occidente, nella crisi universale, come quello, che alto era, entrando il mare indentro per l'abbassamento della terra, lo circondò per ovunque, e ne fece un Isola. Diffatti il mare occupò tutta l' interna pianura dalla parte di Settentrione ad Oriente; e benchè tardi, e col progresso del tempo per le solite rivoluzioni fisiche delle sue acque l' abbia lasciata, è molto addentro ancora dalla parte de' *Castra Romana*, ed ha tuttavia rimase le vestigia dell' antica sua dimora nelle Pontine paludi, che tanto hanno occupato i Cesari, ed oggi occupano il regnante Pontefice: E che altro sono il lago Fondano, le Paludi Minturne, e tanti altri simili laghi, e paludi, che lungo il *Mare Inferum* noi troviamo, se non le vestigia dell' antico letto, che le acque del mare occuparono dopo la crisi universale?

Che s' egli vorrà farsi qualche paragone fra la posizione del promontorio Circeo, e quella del ramo nostro degli Appennini, vi si troverà non poca analogia, come quelli che ambidue eran bagnati dal mare nella loro estremità, elevandosi isolatamente, e per modo che facilmente in un rovesciamento lasciar poteano l' adito al mare di cingerli pe' lati, e quindi per la loro altezza formarne delle Isole.

Quest' analoga posizione siccome nel Circeo fu la causa, per cui abbassati, e infranti i monti, a' quali era unito verso il continente, vi entrasse il mare, e ne formasse un' Isola, così avrebbe dovuto senza verun dubbio produrre nelle nostre vallate, formate dal rovesciamento degli Appennini intermedj già detti, gl' istessi ristagni, che

produsse l'allontanamento delle acque del mare ne' piani del suolo Pontino, dell'Agro Cecubo, e delle Paludi Minturne, e in molti di que' luoghi, che descrisse Plinio; se una stessa fosse stata la cagione: che da tutte queste parti avesse allontanato il mare : ma è uopo distinguere fra l'allontanamento delle acque del mare, che si fa regolarmente, e quello che per cause estranee addiviene: nel primo caso il terreno discoperto per la maggior parte rimane paludoso; vi restano de' molti stagni, e laghi più o meno profondi secondo la capacità de' baccini del suolo; e le acque sono a tal segno pertinaci, che dee correr lunghissimo tempo per vederle in parte disseccate, mentre altre si ostinano a rimanervi quasi inesauribili . Nel secondo caso , qual'è quello de' Vulcani, che o quasi a un tratto, o almeno con molta celerità allontanan le acque del mare; benchè il terreno sulle prime rimanga limaccioso , nulladimeno i ristagni sono minori, le cavità, che potrebbero contener delle acque stagnanti, vengono riempiute dalla materia vulcanica; e quindi ne è più facile , e più spedito il disseccamento , e rarissime volte vi rimangono de' terreni paludosi, che non giunga il tempo a disseccarli.

Nel primo caso adunque il periodico giro delle acque del mare, le quali sogliono lasciar successivamente alcuni siti della terra, occupandone degli altri, come è dimostrato appo i fisici dalla irrefragabile sperienza, ha dovuto far sì che il mare insensibilmente andasse retrocedendo dalle occupate pianure: Al che si aggiungano le grandi ed estraordinarie maree, le quali di tempo in tempo recando una smisurata, e talvolta incredibile quantità di arene , di alghe, ed altri marini vegetabili, sogliono formar degli argini a loro stesse, e lasciare per l'altezza dell'aggregato masso di terra ed alghe all'asciutto que' luoghi , ove per lo innanzi erano state . Qual vicenda non solo ella è certa, ma è stata talmente frequente in diversi luoghi del nostro Regno, per non parlar degli altri, che talvolta fra 'l bre-

ve

ve ſpazio di un giorno ſi è veduto ſcoperto un terreno, il dì precedente ſottopoſto al mare, il quale ſi è trovato per notabil tratto di terra allontanato dall' antico ſuo ſito: al che ſi aggiunga la terra talvolta portata da i fiumi, che col tempo giunge a formar degli argini, che vanno a rimuovere il mare.

In tai caſi adunque che o l' inſenſibile, e ſucceſſivo allontanamento delle acque del mare, o gli ammaſſi di terra ed alghe dal mare iſteſſo portate, o l' aggregato di terre accumulate da i fiumi abbian diſcoperto il ſuolo occupato pria dal mare; ſul tratto di terra recentemente ſcoperto ſono ſempre rimas' i veſtigj delle acque marine, e quindi ſono que' luoghi per lunghiſſimo tempo rimaſti ingombri da un reſto di acque, di limo, di arene, di alghe, e di altri marini vegetabili: que' luoghi ove la profondità era maggiore ſono reſtati come altrettanti baccini delle acque del mare tuttavia ripieni, e quindi i laghi, le cui acque col lungo tratto del tempo han depoſta la parte ſalina; mentre che la maggior parte de' piani non è reſtata che un terreno limaccioſo, e quindi paludoſo. L' azione intanto del Sole, e l' opra talvolta dell' uomo hanno indi cominciato a travagliarne il diſſeccamento; per la qual coſa dopo lunghiſſimi periodi, e dopo molti e molti ſecoli è cominciato a renderſi codeſto piano in parte abitabile, mentre ne' luoghi ove o il pendio, o la cavità era maggiore ſi ſono oſtinate le acque limaccioſe, ed han formato delle ineſauribili paludi.

Tale appunto è ſtata la condizione delle pianure ſoggiacentino al Promontorio Circeo, e delle altre dell' agro Cecubo, e Formiano; poichè indi non eſſendo ritroceduto il Mare ſe non per le diviſate naturali, ed ordinarie cagioni, ha dovuto laſciarvi de' laghi, delle immenſe acque limaccioſe; e quindi anche dopo lungo corſo di ſecoli vi ſi rinvengon tuttavia le veſtigia delle acque, che un tempo vi dimorarono, nelle oſtinate paludi.

Ma

Ma tutt' altrimenti va l' affare nelle pianure, che passano fra il nostro ramo degli Appennini, e i monti di Avella, Avellino, Conza, &c. altra essendo stata la cagione, per cui di là le acque del mare si sono ritirate, e tale che non han quelle potuto lasciarvi per lungo tempo le solite vestigia dell' antico loro domicilio.

Diffatti noi sappiamo che tutto il tratto di terra, che forma codeste pianure, è coperto, e ricolmo di una materia Vulcanica, la quale ed ha riempiute le antiche valli, che formate vi avea il rovesciamento degli anelli intermedj della catena Appenina, come sopra abbiam detto; e ha formati de' monti in tutto quel tratto di terra, che dall' agro Falerno, e Campano si distende fino alla nostra Napoli, e fino al Promontorio Miseno; e che nella guisa istessa sia ricoperto di simil materia tutto l' altro tratto di terra, che dalle montagne di Avella, e di Conza &c. si siegue fino al ramo degli Appennini, del quale ragioniamo. Egli è omai dimostrato per le ultime osservazioni della Storia naturale, che quella sorta di tufo (cemento da' nostri chiamato) che forma il sostrato di tutte queste pianure, e che compone i monti intermedj di queste fino al mare, non sia che un' ammasso di ceneri, e piccioli combusti lapilli vulcanici, che in pioggie lutose gittati da Vulcani, sorti in questi piani, han riempiuto il vuoto delle valli rimaste dal rovescio degl' intermedj Appennini; e in qualche luogo sien giunti a ergervi delle colline, e delle Montagne. Queste crisi, che di tempo in tempo han fatto sull' accennato suolo i Vulcani così estinti, come tuttavia bruccianti, avendo colle già dette materie riempiute le cavità, avendo formato de' monti, e quindi de' grandi argini alle acque; avendo finalmente gran fatto accresciuto il livello del suolo, han discacciate le acque del mare, facendole ritirare in breve tempo dall' antico loro letto, avendolo per le qualità vulcaniche della materia, e per le altre poc' anzi addotte ragioni in minor tempo rasciuttato. Io

Digitized by Google

Io non iſtarò a recar quì gli argomenti, da' quali è dimoſtrato che la materia di tutti que' tufi, che ſono ne' noſtri piani già detti, e che formano le diverſe colline, e monti ſparſi in queſti piani, da' quali vengon tutti que' rami, che nella parte Occidentale del noſtro Cratere mettono piede nel mare fino al Capo di Miſeno; e che incroſtano anche nella parte Settentrionale, ed Occidentale non meno i piani, che l' iſteſſo ramo degli Appennini che termina al Capo di Maſſa, oggetto della preſente Diſſertazione; che tutto ciò, dico, ſia formato da una materia tufacea vulcanica; poichè intendo drizzare il mio diſcorſo a' lettori illuminati, cui ſia ciò abbaſtanza noto pe' lumi della Storia naturale, e della iſpezione fiſica di codeſti luoghi; che che ne dican coloro, che nell' eſame di tali materie, non ſan preſtarſi alle altrui irrefragabili dimoſtrazioni. Per la qual coſa par che ſoltanto mi rimanga a trar le conſeguenze, che dalla natura, ed eſiſtenza di queſta vulcanica materia al noſtr' uopo ſono analoghe.

L' intero ſuolo adunque, che dalla parte Settentrionale, ed Orientale dalle montagne di Avellino, Avella, Sarno, Montella, e Conza ſi eſtende fino alle falde del noſtro ramo, egli è coperto di uno ſtrato ſpeſſo ed alto, ove più, ove meno di materia tufacea vulcanica, della natura iſteſſa di quella, che compone tutto il tratto della maggior parte della Campagna, e che ſi eſtende nel lato Occidentale fino al mare. Or egli è parimente certo che queſta materia vulcanica non ſi è in un' iſteſſo tempo ſparſa in queſto gran tratto, ma ove prima, ove dopo; e quindi ne ſiegue che il mare non ſia retroceduto da queſti piani in un' iſteſſo tempo, ma ſecondo l' antichità de' Vulcani, dalla quale dee prenderſi l' epoca di queſto retrocedimento delle acque marine. Che ſe noi indagar vorremmo coll' ajuto della fiſica, e della Storia ove ſien cominciate in queſto tratto di terra, che conſideriamo, le prime vulcaniche eruzioni, troveremo che i primi Vulcani ſien ivi cominciati verſo la par-

Digitized by Google

parte più Occidentale, ed indi sien forti quelli, che occuparono la parte Settentrionale, ed Orientale. Poichè i più antichi Vulcani esser dovettero, quelli che formarono i monti tufacei, e gli strati di tal natura nella maggior parte della Campania mediterranea sino al Promontorio Miseno. Un' altro forse contemporaneo Vulcano dovette esser quello, che surse nell' Isola Enaria, oggi Ischia; e l' ultimo finalmente a ergere il capo fu quello, che Vesuvio noi chiamiamo. Esaminiamo le ragioni di questa progressione co' lumi della Storia; giacchè le mie occupazioni non mi han permesso finora di far un' analisi fisico comparativo de' tusi, che in questi diversi luoghi troviamo, per trarne, se sia possibile, anche dalla qualità della materia argomenti della maggiore, o minore antichità. Riserbandomi a trattar quest' argomento più diffusamente in appresso; dappoichè, cioè, avrò compitamente raccolte tutte le osservazioni, che mi rimangono a fare intorno alla parte Occidentale del seno Cumano.

La Storia ci fa sapere che ne' tempi di Omero vi era tutto quel tratto di terra, che forma il braccio Occidentale del nostro Cratere, nel quale verso la parte più prossima al mare si ergeva un monte nella guisa istessa, che nell' estremità dello stesso braccio eranvi diversi piccoli promontorj e lingue di terra, che mettean piede nel mare. Egli Omero fa trovarvi ad Ulisse i Cimmerj, che abitavano presso a un monte, lungo un lago, ch' ei chiama Averno. Or se a' Cimmerj soprastava, o era vicino un monte, non altro esser questo poteva, che il Gauro, monte che sovrasta al Lago Averno. Dunque vi era già questo tal monte, il quale una con tutto il braccio suddetto essendo incrustato, e composto di un tufo vulcanico, dovrem confessare, che colà vicino vi fossero stati molto innanzi degli Vulcani, da' quali così la congerie di questo monte, come il sostrato dell' intero suolo si fosse formato. Anzi la congerie di queste ceneri Vulcaniche dovea esser ben antica ne'

ne' tempi di Omero, se già all' età sua que' luoghi erano abitati da Cimmerj, che ne furono, come mostreremo, i primi indigeni, dappoichè quelle terre divennero abitabili.

Intanto non però a' suoi tempi Omero ci fa vedere che eranvi de' vestigj dell' estinto Vulcano, il che dalla descrizione del luogo, onde Ulisse calò all' inferno, ricavar possiamo. Poichè dic' egli Ulisse presso Omero nell' xi. dell' Odissea, che giunto al termine del profondo Oceano, nome col quale qualunque seno di mare egli appella (1), e che quì indica l' estremità del seno Cumano verso l' Occidente, ivi trovò:

.... Κιμμεριὼν ανδρων δημος τε πολις τε.
Ηρι καὶ νεφελῃ κεκαλυμμενοι, ουδε ποτ' αυτους
Ηλιος φαεθων επιδερκεται ακτινεσσιν,
Ουδ' οποτ' αν τειχησι προς ουρανον ατεροεντα
Ουθ' οταν αψεπι γαιαν απ' ορανοθεν προτραπηται.
Αλλ' επι νυξ ολοη τετα δε δειλοισιβροτοισι.

cioè:

.... *La popolazione, e Città degli uomini Cimmerj, i quali sono coverti dalla caligine, e dalle nuvole, in modo che giammai loro volge i suoi raggi il Sole, nè allorchè sorge nel Cielo stellato, nè quando dal Cielo cala alla terra; e quindi una notte perniciosa si estende sopra que' miseri mortali.*

Questa situazione de' Cimmerj ci fa vedere lo stato, in cui era il loro suolo, ingombro ancora e da i vapori de' Vulcani o da poco estinti, o semiestinti, e dalle esalazioni delle acque stagnanti, che in molte parti di quel suolo tuttavia

(1) Fra le cose, che sono abbastanza provate nell' opera delle Colonie Fenicie, questa lo è certamente; quindi prego il mio leggitore a consultarla, se mai gli parrà strana l' interpetrazione, che al nome di Οκεανος quì diamo, e son sicuro che rimarrà convinto della differenza, che mette Omero fra θαλασσα, e Οκεανος, cioè fra il mare aperto, e qualunque seno di mare, che sotto nome di Oceano egli dinota.

tavia rimanevano, come tante reliquie delle allontanate acque del mare; poichè non altro par che indicar voglian le parole di Omero, allorchè dice esser costoro coperti dalla caligine, che vietava loro la veduta del Sole; nè altro dir vuò, allorchè chiama questa caligine una notte perniciosa, cioè dannosa, che si estendeva perpetuamente sopra il loro capo; descrivendo così la condizione tetra, e nuvolosa del loro Cielo, come suol esser ne' luoghi Vulcanici, e paludosi. Nel che mi ritratto dall' opinione, ch'io portai nella mia Dissertazione sulla Catacomba Napoletana, ove pensai che Omero nell' arrecato passaggio parlasse delle sotterranee abitazioni de' Cimmerj, descrivendole allegoricamente per la caligine, e per la perpetua notte; poichè, come appresso sarò per dire, molto più tardi dovetter essi formare le loro caverne. Anzi più distintamente intenderemo lo stato di questo luogo ne' tempi Omerici dalla descrizione, che Circe ne fa ad Ulisse, pria che colà lo mandi. Circe dunque gli dice, che arriverà a un luogo, ove troverà *un breve tratto di terra superiore al mare* (1) ακτη τε λαχεια; e ivi *il bosco*, o *i boschi di Proserpina composti di lunghi olni, e di salici nemici delle biade* αλσεα Περσεφονειης μακραι τ' αιγειροι, και ιτεαι ωλεσικαρποι. Eccovi l' aspetto del Promontorio Miseno, ossia di Baja dalla parte del mare cioè un bosco di olni, e salici, alberi amici di un terreno ancor fangoso, e paludoso, e 'l luogo totalmente incolto. Se vi eran di questi alberi, dunque da qualche tempo notabile si era ivi il terreno migliorato dalla condizione delle ceneri vulcaniche, che vi eran cadute dal Vulcano più mediterraneo, e quindi verso la parte del mare eran cominciati a crescer gli alberi, e a formarvisi de' boschi, che ne' luoghi più interni,

(1) La voce Ακτη viene dal tema *ακταζω elevo me, superemineo*, e così chiamarono gli antichi Greci que' luoghi, che erano un poco elevati dal mare, che sotto loro giaceva,

ni, e quindi più proſſimi a i Vulcani non avean potuto ancora allignare. Chiama poi queſto il boſco di Proſerpina, come quello, ch'era vicino alle acque ſtigie del Lago di Averno. Quì dunque, dice a Uliſſe, che laſci la ſua nave, e *vada nella* δομον ευρωεντα *caſa oſcura di Plutone*. Queſta appunto era la regione de' Cimmerj, che appreſſo (come nel paſſaggio di ſopr'arrecato) deſcriſſe Uliſſe, allorchè vi giunſe. In codeſta regione, ſiegue a dir Circe, che troverà Πετρη τε ξυνεσις δυω ποταμων εριδουπων *la Pietra, e il ricorſo*, o a meglio intendere *il letto di due fiumi, che danno un romore nato dal contraſto*. La Pietra è il monte, che al lago di Averno ſovraſta, giacchè con tal nome chiama Omero i monti; il letto de' due fiumi, che fanno tanto ſtrepito nel luogo, ove vanno a unirſi, è il lago di Averno; poichè dice lo ſteſſo Omero, che queſto letto, e le acque che conteneva, aveano una comunicazione colle acque dell' *Acheronte*, *Piriflegetonte*, *e con quelle del fiume Cocito*, che val quanto a dire, che avean comunicazione coi fiumi ardenti dell' Inferno, cioè co' ſotterranei Vulcani. Dunque nell' età di Omero il lago di Averno era vicino alla πετρῃ, oſſia al Monte, cioè al Monte Gaurico, e quindi era di maggiore eſtenzione di quel che oggi ſia: le acque vi concorrevano da due parti, e faceano un grande ſtrepito, il che moſtra l'attuale azione de' Vulcani ſemieſtinti, che ancor vegetavano in buona parte di que' luoghi, e che facean ribollere con tal fragore le acque; e che finalmente dalla parte del mare vi era una prominenza occupata da un boſco.

Queſto ſtato adunque del territorio poi detto di Baja, e Cuma, ci fa chiaramente conoſcere, che ne' tempi di Omero nella parte più interna, e propriamente verſo il Settentrione mediterraneo di queſto luogo eraſi formato un monte: Dalla parte del mare eravi un boſco, ma avea un terreno infertile; dunque il Vulcano era ſtato mediterraneo, ed in quella eſtremità, ch'era bagnata dal mare, avea

Digitized by Google

soltanto buttate delle ceneri, che già avean cominciato a divenir capaci di sostenere alcune piante: Vi rimaneva ancora qualche resto dell'azione del semiestinto Vulcano nelle acque del Lago di Averno.

Dunque ai tempi Omerici avea già preceduta la prima eruzione nella parte più Occidentale del nostro Cratere, ove già formato avea quel tratto di terra, che sporge al mare verso il Promontorio Miseno, il quale aver si debbe come la prima parte di questi piani della Campagna felice, onde si ritirò pria d'ogni altro luogo il mare per l'eruzione della materia vulcanica.

I caratteri nondimeno co' quali Omero lo descrive, ci mostrano che se non era recentissima una tale eruzione, non era nonpertantò di una rimotissima data. Poichè egli ci parla di questo tratto di terra come già abitato da Cimmerj, i quali non potean esser popoli agricoltori pel suolo nel quale abitavano, e molto meno pastori, ma dovean bensì vivere o colla pescagione, o colla cacciagione, che loro apprestar potea il bosco di Proserpina, del quale come al mar confinante parla Omero, di cui probabilmente è tuttavia una reliquia la celebre selva Gallinaria; e Giovenale nella Satira terza parla de' pini alti di questa selva, chiamandoli *Pini gallinarj*; qual selva giugneva presso al lago istesso di Averno fino a i tempi di Agrippa, che ne fè sboscare una gran porzione, come attesta Strabone nel v. della sua Geografia. Ci parla inoltre, come abbiam osservato, della *Petra*, che non può esser altro che il Gauro, che soprastava al Lago di Averno. Onde conchiudiamo che la crisi Vulcanica di questo luogo, benchè fosse la prima nel nostro suolo, era nondimeno di molto preceduta all'età Omerica (1).

Or

(1) Io nelle mie ricerche sull'antico stato del cratere Cumano esaminerò minutamente l'epoca del primo Vulcano, che precede l'età Omerica; facendo uso di que' lumi, che la storia naturale può in questa ma-

Or sebbene in questa età il mare era già per le passate eruzioni de' Vulcani in parte da questo tratto Occidentale de' nostri piani retroceduto, in qualche luogo nulladimeno vi avea lasciati non piccoli vestigj dell' antico suo letto, come fra gli altri erano le Paludi Acherusie, che Strabone nel luogo citato dice esser της θαλασσης τις τεναγωδης *una certa limacciosa effusione del mare*; caratterizzando per effusione quel che era effetto, e reliquie delle acque marine, che un tempo vi erano state. Qual luogo ebbe anche le sue vicende da i tempi Omerici a quelli di Licofrone, e da questo all' età di Strabone; poichè Licofrone, chiama codesto luogo nella sua Cassandra v.695. αχερυσιαν χυσιν, cioè l' *acherusio*, *ossia Plutonio aggregato delle acque*, tal' essendo il significato dell' antica voce χυσις, e dice che era ροχθοισι κυμαινουσαν οιδματος, cioè *fluttuante per l' agitazione delle acque*. Ecco dunque che era questo un gran lago, che per la quantità delle acque si movea, e fluttuava: Lo chiama αχερουσιαν da αχαρι ingrato, molesto, qual esser dovea sì per la sua situazione, come pe' vapori, che dalle Vulcaniche tuttavia recenti esalazioni di là elevar si doveano. Ma già a' tempi di Strabone era divenuto un' inerte aggregato di acque paludose, nel quale si era perduta ogni fluttuazione, per essersi molto disseccate le acque fra il corso di circa tre secoli, quanti ne decorsero da Licofrone a Strabone; onde egli la chiama non più χυσις, cioè effusione di acque, ma αναχυσις, cioè *aggregato di acque morte* secondo la nativa significazione di questa voce.

In-

materia somministrarci. Per ora basterà osservare, che se codesti luoghi Omero li descrive come provveduti di alberi, ed abitati da uomini, avean dovuto passare almeno circa diece secoli dopo la principale, e diffusa eruzione, che da quel tempo allontanò il mare. Ciò verrà nelle suddette mie ricerche comprovato colla formazione delle diverse qualità di tufi, che in diversi luoghi del cratere noi troviamo, facendone la fisica comparazione con quello, che soprasta ad Erculano, del quale è a noi conta l'epoca.

Digitized by Google

Inoltre i monti, che la congerie delle ceneri vulcaniche avea prodotto in questo luogo, siccome ne' tempi di Omero esser doveano ancora puri aggregati di lapilli, e ceneri vulcaniche, incapaci ad esser cavate; così già ne' tempi di Licofrone erano divenuti atti a tal uopo. Io ciò ricavo dal confronto di Licofrone col passaggio di Eforo (1), che scrisse la Storia per lo meno di tre secoli dopo di Omero. Eforo ci fa sapere qual'era già divenuta la materia di que' monti, poichè egli la chiama presso di Strabone αργιλον, e dice che in questa terra cavavano i Cimmerj i loro sotterranei. Dunque era già la congerie de' lapilli, e ceneri vulcaniche divenuta ne' tempi di Eforo una specie di argilla, cioè avea già acquistata una certa fermezza, e un glutine tale, che agevolmente cavar si poteva, e nel tempo stesso era atta a serbar le forme, e i vuoti, che nelle sue viscere far si volevano. Licofrone intanto chiama le abitazioni de' Cimmerj κιμμερων επαυλα. I Lessicografi non han ben intesa l'antica significazione della voce επαυλα; e siccome questa venne a significare qualunque abitazione ne' tempi posteriori, così han sempre tradotta questa voce per un casamento; ma Suida ci reca l'antichissimo epitafio di Hecale, nel quale veggiamo che la voce επαυλιον significa una cava sotterranea. Dunque già a' tempi di Licofrone avean cominciato i Cimmerj a cavar nel monte, che loro soprastava, le abitazioni, o che tali si fosser chiamati

(1) Benchè Eforo fosse vissuto circa 352. anni prima di Cristo, la Storia sua nondimeno precede di molto una tal epoca; perocch' egli scrisse la sua Storia dal ritorno, che fecero gli Eraclidi al Peloponneso, cioè circa ottant'anni dopo la presa di Troja, fino al ventesimo anno di Filippo il Macedone, cioè dagli anni del Mondo (secondo l' Usserio e 'l Marsamo) 3700. fino al 4420. Sicchè terminò egli la sua Storia all'anno 780. prima di Cristo, ch'è l'anno 31. prima dell'edificazione di Roma. Da ciò argomentiamo, che i fatti, che troviam narrati nella Storia di Eforo presso gli antichi, aver si debbono come per lo meno precedenti all' epoca di Roma di 31. anni, e come precedenti a quella di Cristo di Anni 780. E perciò alle testimonianze di Eforo io do l' età di circa tre secoli dopo di Omero. In appresso mostrerò l'uso, che far si dee di quest' epoca di Eforo.

mati quei ſcavi, ne' quali per l' incetto delle miniere dimorar ſolean eſſi, la maggior parte della vita, o che realmente per ſottrarſi all' aere mefitico, e graveolente de' ſemieſtinti Vulcani, da' quali eran circondati, nel monte ſi aveſſer formate delle abitazioni. Dall' età di cui parla Eforo, dopo cioè, circa otto ſecoli, a i tempi di Strabone era già la materia divenuta un perfetto tufo, o cemento, a tal che i Romani ne facean uſo nelle caſe, che nelle ville di quelle vicinie edificarono. Finalmente è anche degno di oſſervazione ciò che Eforo aggiunge, che i Cimmerj, cioè, di quei tempi viveano collo ſcavo de' metalli, per l' incetto de' quali ſotto i monti argilloſi, che nel loro ſuolo aveano, facean delle cave; per la qual coſa eſſendo avvezzi a cavar nelle viſcere della terra, furono impiegati altrove nelle terre Auſonie a tal' uopo: e ch' eſſi finalmente nelle ſotterranee caverne del loro patrio ſuolo facean traffico degli Oracoli, che agevolmente acquiſtar potevano tutto il credito fra gente ſempre ingombra e da una grave atmosfera prodotta dalla caligine de' ſotterranei, e dalle mefitiche eſalazioni, come parimente dalle idee, e tradizioni delle criſi vulcaniche, che in que' luoghi erano avvenute. Nel proſeguimento di queſte ricerche comproveremo la preeſiſtenza di queſta produzione vulcanica Occidentale del noſtro Cratere, anche dal ſilenzio di Omero relativamente a i Vulcani Settentrionali, o Orientali dello ſteſſo.

§.III.

Digitized by Google

§. III.

Si compruova il nostro sistema colla favola Omerica di Teti, sviluppandosi così la storia della caduta de' monti calcarei sotto le onde del mare, come anche il sistema fisico Orientale dell' origine de' minerali, e delle miniere, a noi tramandato sotto il velo dell' anzidetta favola. Si trae da questo sistema degli antichi Orientali la ragione, per cui crederono essi che i Cimmerj fossero cavatori di miniere. Si fa un paragone fra le rivoluzioni fisiche del Bosforo Cimmerio, e quelle del suolo de' nostri Cimmerj Campani, dal quale si argomenta, che la denominazione di Cimmerj non fu di qualche popolazione particolare, ma che a differenza de' Lestrigoni, ossien montagnardi, gli antichi chiamaron Cimmerj tutti coloro, che abitarono ne' terreni, ch' erano stati abbandonati dalle acque; deducendo ciò così dalla Storia, come dalla vera e natia origine Fenicia di questa tal voce.

OR dunque, ritornando, dopo una non inutile digressione al nostro proposito, par che sia dimostrato che il più antico Vulcano, che ne' tempi Omerici erasi già sviluppato ne' piani un tempo occupati dal mare, adjacenti al nostro ramo degli Appennini, ch' era divenuto un' Isola, sia stato quello che surse nella parte più Occidentale; laddove allontanando il mare, e disseccando l' antico suo letto, cominciò a formare quel suolo, e quelle colline, e monti, su i quali sorsero poi le tanto celebri Città di Napoli, Pozzuoli, Cuma, Baja, co' loro adjacenti promontorj, e con quelle lingue di terra, che vengono oggi bagnate dal mediterraneo. E quì chieggo in grazia al leggitore, che mi permetta di mostrarle, che questo tratto di mie congetture è del tutto uniforme alle tradizioni le più antiche delle crisi del nostro Pianeta, cercando di strapparle dal cupo seno della favola presso l' antichissimo Omero. Egli nel

nel XVIII. dell' Iliade introducendo Teti, la quale chiede in grazia a Vulcano che fabricasse le armi ad Achille, ci reca il racconto, che fa l' istesso Vulcano, mostrando quanta grata memoria e' serbava per li benefizj da Teti un tempo ricevuti. Vulcano dunque così dice:

Ηρα νυ μοι δεινη τε και αιδοιη θεος ενδον,
Ημ' εσαωσ' οτε μ' αλγος αφικετο τηλε πεσοντα,
Μητρος εμης ιοτητι κυνωπιδος, ημ' εθελεσκε
Κρυψε χωλον εοντα. τοτ' αν παθον αλγεα θυμω
Ει μη μ' Ευρυνομη τε θετις θ' υπεδεξατο κολπω.
Ευρυνομη θυγατηρ αψορροου Ωκεανοιο
Γησι παρ' εινα ετες χαλκευον δαιδαλα πολλα
Πορπας τε γναμπτας θ' ελικας, καλυκας τε, και ορμυς
Εν σπηϊ γλαφυρω. περι δε ροος Ωκεανοιο
Αφρω μορμυρων ρεεν ασπετος. ουδε τις αλλος
Ηδεεν ουτε θεων ουτε θνητων ανθρωπων
Αλλα θετις τε και Ευρυνομη ισαν αι μ' εσαωσαν.

Traduco questo passaggio nella prosa, perchè non vo in traccia se non del sentimento, che mette Omero in bocca a Vulcano.

Or sì, che questa potente, e per me veneranda Dea, quella si fu, che mi serbò dentro di se, allorchè mi sopraffece il dolore, cadendo dall' alto per volontà della disonesta mia madre, che volea nascondermi per esser io zoppo. In tal caso quai dolori non avrei sofferto, se Eurinome, & Teti non mi avessero accolto nel loro seno, quella Eurinome, cioè, figlia del rifluente Oceano. Stando appo loro per nove anni fabbricai molt' industri lavori, delle fibbie, de' cerchietti, delle armille, delle fistole, e delle collane dentro una concava spelonca, intorno alla quale giravan l' immense onde, e la mormorante spuma dell' Oceano. Nè altri o degli uomini, o de' Dei avea contezza di me, ma le sole Teti, ed Eurinome, ch' eran meco, e che aveanmi salvato.

Dunque la favola insegnava, che Vulcano fu precipitato dall' alto, e fu ricevuto nel seno di Teti, ove travagliò

Digitized by Google

de' lavori per lo spazio di nove anni, e donde poi risalì di nuovo al Cielo. Niuno ignora che il nome di Vulcano è uno degli antichi nomi Fenicj, co' quali sul principio si denominaron le cose, che col tratto del tempo divennero delle persone: è ciò noto agl' intendenti delle cose mitologiche. *Vulcanus* dunque fu chiamato da' Greci antichi Ηφαιστος voce, che nasce dalla Fenicia פשט *Pheste*, e che presso di quelli dinotò *l' irruzione*, *e 'l devastamento*. Nello stesso primigenio linguaggio la Dea Θετις fu così denominata dalla voce תחת cioè *luogo inferiore*, *profondo*. Eccoci dunque alla verità, che la favola contiene: Giove, cui si attribuisce quanto nella natura avviene, gitta dal Cielo, cioè dall' alto sito, in cui erano, i monti, che colla loro caduta formano il devastamento del Pianeta: rovesciandosi, e perdendo essi l' antica, e natia loro simmetria, ciò che indica lo slogamento de' piedi di Vulcano, cadono in seno di Teti, Dea preside del mare, cioè ne' luoghi inferiori, e profondi, che è quanto dire, che i monti rovesciati furono coperti dalle onde. Dimora questo Vulcano, cioè questi *devastati monti*, nove anni nella casa di Teti, cioè sotto le onde, ciò che indica un lungo tempo, nel quale i monti giacquer sotto le onde; giacchè gli antichi col numero di nove designar solevano un tempo indefinito. Mentre questo *Vulcanus* era nel mare, cioè questi monti giacean sotto le acque, attes' egli a travagliare gli ornamenti sopradescritti, cioè, nel tempo che i monti furon sotto le acque marine concepirono nelle loro viscere le miniere di oro, ed argento, di cui tali ornamenti formavansi. Nè gli uomini, nè i Dei sapean l' abitazione di Vulcano nel decorso di questi anni, cioè gli ammassi degl' infranti monti eran invisibili ad ogni sorta di viventi, perchè sottoposti ancora alle onde. Finalmente Giove richiama al Cielo Vulcano, cioè per li concepiti minerali escon di nuovo i Monti sopra delle acque, e riveggono il Cielo. Attribuisce anche Vulcano il suo salvamento ad Eurinome, per

la quale intende l' allontanamento delle onde, chiamandola *figlia dell' Oceano* ἀψορροου, cioè, *che si ritira indietro*. In questa favola adunque ci fa nota Omero e l' antichissima sacra tradizione della crisi del nostro Pianeta, e 'l sistema dell' origine degl' igniuomi, e delle miniere, che correva ne' rimotissimi tempi nelle scuole filosofiche Orientali; cioè che i monti ignivomi altro non erano stati, se non che de' monti, i quali eran indi crollati e caduti sotto le acque, donde eran finalmente dopo lunga stagione sorti di nuovo, ed aveano allontanate le acque marine da loro: questa è la Storia. Il sistema filosofico si era: che questa materia degli antichi monti dimorando sotto le acque del mare, per l' azione di quelle avea concepito nel suo seno, che appella Omero σπηος γλαφυρος *spelonche incavate*, e le materie vulcaniche, per l' azione delle quali eran quelli risorti, e le miniere de' diversi metalli, che per lo innanzi erano state ignote a tutt' i mortali. Dal qual sistema intendiamo, perchè mai gli antichi attribuirono lo scavo delle miniere a i popoli, che abitavano i luoghi recentemente scoperti, e abbandonati dalle acque marine; appunto perchè credevano che in questi luoghi, che per lungo tempo eran rimasti sotto le acque, la natura formati avesse de' minerali, e delle miniere.

Per la qual cosa egli è da richiamarsi ad esame un punto dell' antica Storia, che finora è stato molto superficialmente trattato, qual si è quello dell' origine de' popoli *Cimmerj*. Io confesso aver creduto per lo passato, che a tai popoli il nome di Cimmerj si fosse dato da i luoghi caliginosi, ne' quali abitavano; seguendo le orme del Bochart, che il loro nome deriva dalla Fenicia radice *Cimer denigrari*. Ma avendo più sodamente esaminata l' antica geografia, mi sono finalmente ricreduto da un tal sentimento, e parmi di aver peravventura ravvisata chiaramente così la vera origine di questo nome, come parimente qual si fosser que' popoli, cui tal denominazione dieder

Digitized by Google

der gli antichi; laonde siemi permesso di esporre le mie ricerche intorno a questo punto, che ben esaminato non solo ci farà intender meglio la Storia delle antiche popolazioni, ma ci somministrerà de' grandissimi lumi per la intelligenza della topografia di que' luoghi, che or ora anderemo ad esaminare.

Dal confronto delle circostanze locali del Bosforo Cimmerio, e delle abitazioni de' nostri Cimmerj Campani parmi di potersi trarre una legittima conseguenza, qual si è, che sotto nome di *Cimmerj* gli antichi intesero quelle popolazioni, che abitavano i luoghi recentemente abbandonati dal mare. Si compiaccia il Lettore di seguire attentamente l'esame di questo articolo geografico antico, affinchè giudicar possa del merito del mio sentimento.

Sentiamo adunque Strabone, il quale così ci parla nel libro VII. de' Cimmerj, che abitavano nella selva Hercinia, e che egli dice esser gl' istessi che i Cimbri: *De' Cimbri molte cose si dicono mal' appropósito, alcune in parte credibili: Poichè non t' indurrai a credere che la ragione, per cui menaron essi una vita vaga, ed errabonda, e fecer professione di ladroneccio; sia dacchè abitando una penisola, fugati da un' enorme inondazione abbian dovuto abbandonar il suolo natio, quandochè nell' antico suolo tuttavia eglino dimorano . . . . . Poichè non può credersi che gente avvezza a veder per due volte in ciascun giorno questi periodi della natura, abbia voluto disertare dal patrio suolo; ed e' sembra una favola che sievi stato un dì tal estuazione delle acque marine, che abbia sorpassato le altre . . . . . Così parimente favoleggiò chi disse che i Cimbri abbian prese le armi contro le inondazioni . . . . . o come disse Eforo, che loro abbian recato maggior danno le acque, che le armi . . . . . Nè parmi ben detto ciò che scrisse Clitarco, il quale dice, che costoro sopra i cavalli fuggano velocemente, allorchè veggono l' avvicinamento dell' esto marino.* Siegue Strabone ad opporsi una coll' antico Posidonio alla tradizione di questa

encr-

enorme inondazione avvenuta, ne' luoghi ove abitavano i Cimmerj, sempre dicendo di non esservene esempio, oltre alle giornaliere estuazioni comuni per tutti coloro, che abitano alle rive dell' Oceano; riferendoci in tutto questo tratto un passaggio dell' antico Geografo, e Mattematico Posidonio. Or in questo racconto delle antiche tradizioni, che de' Cimmerj far veggiamo dal celebre Posidonio presso Strabone, pria di ogn' altro trar deesi una legittima conseguenza intorno alla rimotissima antichità di quelle popolazioni, che Cimbri, o Cimmerj si appellavano; poichè il vederne l' origine così controversa, la storia così oscura, e confusa presso i più antichi Geografi ci fa intendere quanto fosse riposta la loro origine: e tal esser dovea quella delle prime popolazioni, che da i monti calarono a i piani, allorchè questi venner lasciati dalle acque. Posidonio non sa persuadersi, che per una inondazione abbian i Cimmerj potuto abbandonare il patrio loro suolo, e quindi ne reca diverse ragioni. La prima dacchè tuttavia nell' antico loro terreno dimoravano. Ripete la seconda dall' uguaglianza dell' estuazioni dell' Oceano, le quali non crede che abbian potuto oltrepassar que' limiti, cui ordinariamente sogliono giungere; quindi rigetta la tradizione antica, che narrava di avere i Cimmerj abitata una penisola, onde dall' inondazione del mare furon cacciati. Or noi agevolmente indovinar potremo la verità di queste tradizioni, risguardandole per quel punto, che Posidonio non vide, avvalendoci nel tempo stesso della verità della sua Storia Geografica.

Egli dice che i Cimmerj abitavano nell' antico loro natio suolo, e questo è un fatto, che creder dobbiamo al geografo Posidonio. L' antichità intanto degli accidenti del suolo abitato da' Cimmerj ne avea svisata la verità istorica; perocchè tutto par che ci porti a credere, che i Cimmerj avesser serbata la memoria di una grandissima estuazione, avvenuta nei luoghi ove dappoi eglino abitarono,

per

per qualche Vulcano ivi improvvisamente sorto, il quale mettendo il prossimo mare nella maggiore agitazione, lo allontanò da que' luoghi, che pria occupava, e quindi que' terreni rimasero come paludosi, onde rasciuttandosi di giorno in giorno si cominciarono a rendere abitabili. I montagnardi, che dalle alte cime de' monti, ove abitavano, videro quest' enorme vicenda, allorchè dopo lungo tempo calarono ad abitare i semidissecati piani, avendo viva ancora l'idea della terribil crisi, doveron nudrire un continuo timore, che un tempo le allontanate acque non fossero per ritornare su i terreni, che avean lasciato; perlocchè a qualunque men ordinaria estuazione del mare sollecitamente rifugivano verso i monti, temendo di non esser soprafatti dalle onde. Ed ecco come intender possiamo le travisate tradizioni, che ci rapporta Posidonio. Avea questi ogni ragione da non credere all' inundazione di un terreno, ove vedea che i Cimmerj tuttavia abitavano. Dunque la verità si era, che quel terreno da' Cimmerj abitato era stato un tempo sotto le acque del mare; e questa era la tradizione della penisola da essi abitata ne' primi tempi, poichè il mare non dovette a un tratto lasciare tutto il terreno, ma ritirandosi in giro, formò come una Penisola: coloro che calarono, dopo che fu in parte dissecata, ad abitarla, colmi delle recenti memorie della crisi, temeron l'estuazioni marine; e quindi col tempo si adulterò l'antica vera tradizione, la quale senza dubbio portava che un tempo fosse avvenuta una enorme scossa nella terra, e nel mare, per la quale si foss er le onde ritirate, ed avesser lasciato quasi all' asciutto il terreno, in cui i nuovi abitatori temevan sempre il ritorno delle antiche acque.

Diffatti la topografia istessa de' luoghi vicini al Bosforo Cimmerio ci convince di quanto abbiam detto. Quivi osserviamo, che il mare nel Ponto Eussino entra in modo dentro il continente, che forma un profondo seno, che più tosto chiamar debbesi una ben lunga lingua di mare. Quivi si osserva

va che il mare si arresta appunto poco lungi da' piani soggiacenti a i monti, che per ogni intorno vi sono, cominciando da i Monti Pariadri, limiti dell' Armenia, e dal Promontorio Carambe dalla parte di Mezzogiorno, seguitando indi la porzione del Caucaso, e i Monti Coracei al Settentrione, e terminando dalla parte di Occidente co' Monti della Sarmazia Europea. Il pezzo di terra della *Chersonesus Taurica* è una penisola, che attacca colla Sarmazia Europea. Un piccolissimo tratto di mare passa fra la *Sarmatia Asiatica*, e la *Chersonesus Taurica*, per lo quale sbocca il mare, e va a formare quella chiusa di acque che *Paludi Meotidi* chiamiamo.

Eccovi adunque in questa Penisola, nel seno Carcinite, dal quale vien bagnata all'Occidente; nella Palude Meotide; nel Ponto Eussino, le più chiare vestigie di una terra a forza lasciata dalle acque del mare, che in qualche estraordinaria estuazione, avvenuta o per cause Vulcaniche, o per altre cagioni, si sono allontanate dalla Catena de' Coracj, del Caucaso, e degli altri monti, sotto de' quali un tempo arrivavano. Per la qual ragione sono nate le tante liti fra' Geografi, per le diversità, che nella descrizione di questi luoghi presso gli antichi s' incontrano; poichè vi metton essi delle tante paludi, e piccole penisolette, che oggi sono ridotte al continente; appunto perchè ne' tempi più rimoti il recente allontanamento delle acque, rimasto avea delle paludi, indi disseccate; e il mare in alcuni luoghi per l'antico sito giugnea a far tuttavia delle penisole, che continente divennero, dappoichè le acque si rassettarono perfettamente nel nuovo loro livello.

La cagione finalmente di questo allontanamento delle acque da cotai luoghi, par che fosse stata anche Vulcanica, se fra la penuria delle antiche memorie alla favola ricorrer vogliamo, che talvolta suol esserci di scorta nell' indagine di tali rimotissime crisi. Perocchè noi troviamo nell' estremità del Bosforo Cimmerio la tanto celebre presso gli An-

Google

Antichi *Phanagoria*, chiamata da Strabone πολις αξιολογος *città memorabile*. Questo nome è certamente Fenicio, perchè è il nome antico de' Fenicj istessi, che vennero in lor linguaggio chiamati פנג *Phanagi*, forse per la stessa ragione, ed altro non significa che una cosa, *che sorge fuori*, *e si fa vedere*. Vedi le osservazioni dello Scultingio sul capo 5. della Cantica di Salomone. Perchè dunque questo luogo incominciò a farsi vedere il primo dopo l'allontanamento delle acque, l'han chiamato *Phanage* gli Orientali, e i Greci secondo l'indole del loro linguaggio *Phanagoria*. Che fosse sorto fuori le acque per l'azione de' vulcani parmi ravvisarlo nella tradizione, che ci serba Plinio di esser colà avvenuto il contrasto fra Venere, e i Giganti, che furono ivi dalla Dea coll'ajuto di Ercole ammazzati e sepolti; in rimembranza del qual fatto vi fu edificato il celebre Fano di Venere απαταυρου, cioè di Venere, che avea colà raccolti gli uomini, nel qual senso prendesi appo gli antichi la voce απατουρος. Vedi Suida: e non già da απατη *fraus*, come opina il Cellario. Or ovunque veggiamo nella favola giganti uccisi, e seppelliti, argomentar possiamo che si tratti di Vulcani, che con tali allegorie vennero negli antichi tempi dipinti. E quindi io congetturo, che il disseccamento de' luoghi vicini al Bosforo Cimmerio fosse derivato parimente da' Vulcani, che sorti discacciarono dal primiero letto le acque del mare, per lo allontanamento delle quali si renderono col tratto del tempo que' luoghi abitabili; e che perciò si disse che Venere vi avea sepolti i Giganti, ed avea in tal guisa raccolti colà ad abitarvi gli uomini; e quindi fu a lei dedicato il tempio, chiamandola απατουρος, cioè quella, che avea uniti colà gli abitatori.

Non vorrei che a talun sembrasse esserm' io dipartito dal mio scopo in codesto dettaglio del Bosforo Cimmerio; poichè ho voluto mostrar chiaramente, che la condizione di codesti luoghi fu quella di un terreno un tempo soggiacen-

cente alle acque, poſcia per qualch' eſtraordinaria cagione o Vulcanica, o di altra natura dalle marine acque abbandonato, e quindi rimaſto paludoſo, e per ovunque coperto dal fango; e che col proſeguimento del tempo raſciuttato, in buona parte renduto ſi foſſe abitabile. Quando a tale ſtato giunſe, gli abitatori degli alti monti Coracei, e del Caucaſo eſſendo cominciati a calare ne' ſemidiſſecati piani, ed avendo ivi preſo ad abitare, acquiſtarono una nuova denominazione nata dalla qualità locale del ſuolo, ſul quale eranſi ſituati. La prima genuina tradizione dunque ſi era, che i terreni da loro abitati erano ſtati un tempo inondati dalle acque; e ciò era veriſſimo. Ma come di tutte le antiche verità, così di queſta parimente avvenne; onde oſcuratoſi il vero, col tratto de' tempi ſi diſſe che le innondazioni avean cacciati i Cimmerj dal ſuolo natio, appunto perchè ſi era confuſa l'idea delle acque, che un tempo avean dimorato ſopra que' terreni, i quali divennero, dappoichè furono da quelle abbandonati, il natio ſuolo de' Cimmerj.

Da ciò dunque, per avvicinarci al noſtro propoſito, parmi di poter conchiudere, che *Cimmerj* fu una denominazione di que' popoli, che eſſendo da' monti calati ad abitar in quei piani di recente abbandonati dalle acque, vivevano immezzo a' ſtagni, laghi, e ſopra di un ſuolo lutoſo, e fangoſo. Diffatti ove conſentaneamente a queſta iſtorica verità parlar vogliamo la vera origine Fenicia di queſta voce *Cimmerii* ci darà luogo a confermar vieppiù le noſtre congetture. Gli Orientali chiamarono il *loto* חומר *Chumer*, onde derivò il verbo *Chamar eſſer ſordido, e pieno di loto*. Vedi l'antichiſſimo libro di Giobbe, il quale chiama la faccia lutulenta *Comere*. E le acque piene di fango ſono dette ne' Salmi חמר מים *Chemere Maim Pſal.* 75. Dunque quei primi uomini, che calarono da' monti ad abitar ne' piani laſciati dalle acque, *Cimmerj* furono denominati, cioè a dir *fangoſi*, *lutulenti*, perocchè lutulento e

 fan-

fangofo era il terreno nel quale dimoravano, come quello che ferbava ancora parte del limo, e del fango lafciatovi dal mare.

Allorchè dunque ci fi parla di Cimmerj, noi dobbiam penfare di effere ftata quefta la denominazione generale di que' primi uomini che difcefero ad abitare nelle fangofe pianure di frefco abbandonate dalle acque; e effer quefte le prime colonie, che da' monti fi fparfero ad abitar la terra, ficcome quella veniva lafciata dal mare, che avealа occupata nella crifi univerfale. Quefta fembrami la ragione, per la quale Strabone ferbandoci le antiche tradizioni, ci defcrive i Cimmerj, come gli abitatori de' luoghi del Bosforo i più vicini al mare; come coloro che dimoravano vicino alle paludi Meotide; e finalmente come coloro che ebber poi devaftata l'Afia intera fino alla *Jonia*; poichè, anche prima dell'irruzione degli Sciti, di cui appreffo farem parola, quefti primi abitatori de' piani crefciuti in numero, cominciarono ad occupar tratto tratto tutte le terre, dalle quali andavano ritirandofi le acque. Potrei io comprovare la verità di quefta denominazione col tratto di terra, detto per la fteffa fopradetta ragione *Cimere* nella Mifia, e con parecchi altri fimili argomenti, fe non mi avvedeffi di effermi trafportato oltre il mio principale affunto; e fe credeffi che non bafti agl' illuminati leggitori quanto fi è detto in una materia, in cui la congettura è la fola fcorta, che ci rimane fra la caligine, e 'l bujo d' una rimotiffima antichità.

Vengo adunque a far ufo pel mio principale oggetto del dettaglio del Bosforo Cimmerio, e delle congetture, che vi ho recate. Se la condizione del fuolo del Bosforo Cimmerio fu la fteffa de' luoghi adjacenti al noftro ramo degli Appennini, ficcome i primi a difcender da' monti ne' piani vicini al Bosforo, lafciati dal mare, chiamati furon Cimmerj, poichè abitatori di terreni paludofi; la fteffa ragione fè dare da Omero tal nome a coloro, che calati dagli Appennini cominciarono ad abitare i luoghi, don-

donde eraſi allontanato il mare nella parte occidentale del Cratere, che riſguarda il ramo Appennino, ch' eſaminiamo. Siccome colà il mare vi produſſe de' ſeni, delle paludi, e della terra fangoſa; così l' iſteſſa era la condizione del ſuolo de' noſtri Cimmerj, dappoichè i Vulcani ne avean recentemente allontanate le acque. Siccome finalmente tutti gli antichi parlandoci de' Cimmerj del Bosforo ce li deſcrivono come abitatori di luoghi ingombri dalla caligine, così tali ci dice Omero ch' erano i luoghi de' noſtri Cimmerj Campani, giacchè in ambedue le acque lutulente, i ſtagni, e luoghi paludoſi, reliquie delle onde marine, elevavano nell' aria le loro eſalazioni, che ne rendevano l' atmoſfera oſcura, caliginoſa, e tale che negava il paſſaggio a i raggi ſolari. Queſte ſono le condizioni di tutt' i Cimmerj di ogni luogo, ch' è quanto a dire, di tutti i primi abitatori delle terre di recente abbandonate dalle acque; mentre i noſtri Cimmerj Campani poteano avere qualche condizione dippiù nel loro ſuolo, ove oltre alle rimaſte acque ſi facean anche luogo le eſalazioni, e gli ultimi sforzi de' ſemi eſtinti vulcani: qualità, che per mancanza di memorie, non ſappiamo ſe foſſe ſtata anche comune a' Cimmerj del Bosforo; e che forſe argomentar lo potremmo dalle congetture ſull' eſiſtenza di qualche Vulcano in que' luoghi, che abbiam noi ricavate dalla favola di ſopra recata di Venere απαταυρου colà venerata.

§. IV.

L' antichissima Città del braccio Occidentale del nostro Cratere, chiamata Cime, *e* Cuma, *fu la prima Città, che ivi edificarono gl' indigeni Cimmerj, ciò che indica il nome istesso di* Κυμη. *Si esamina la tradizione, che Strabone, e gli altri Storici antichi ci han tramandata intorno all' origine Greca della nostra Cuma, e si cerca di mostrarne l' insussistenza. I. Dacchè i Cimmerj ne' tempi di Omero avean già edificata colà una Città, ed eran essi passati dallo stato selvaggio a uno stato di barbarie, avendo già formato un* δημος, *cioè, una società. II. Si esamina col confronto dell' autorità di Strabone, e quella del Cronico di Eusebio, l' epoca dell' edificazione di Zancle, onde si dicon venuti gli Euboici fondatori di Cuma. III. Dopo Omero Eforo, Scrittore natio di Cuma, non fa menzione della pretesa origine Greca della sua Patria. IV. Si rigetta l' opinione di Strabone, che mostra di creder la Colonia Greca, fondatrice di Cuma, precedente alla Guerra Trojana; deducendosi l' anacronismo di Strabone dall' epoca della popolazione della Cuma Euboica, posteriore di* 150. *alla disfatta di Troja. V. Si risponde a coloro, che hann' opinato essergli Eritrei antichissimi Coloni, passati da Ischia a fondar Cuma, e si mostra l' incoerenza, di un tal sentimento tanto colla cronologia, come colla Storia così politica de' Greci, come fisica dell' Isola Pitecusa. Dal che si rileva che molto più recente fu la venuta degli Euboici, di quel che altri ha creduto: E che qualche loro stabilimento sul littorale dell' antico agro Cimmerio fosse forse venuto dopo la crisi Vulcanica d' Ischia; avendo non però que' coloni ritrovata la Cuma come Città culta, qual' esser dovea dopo tanti secoli, ne' quali gli antichi indigeni Cimmerj eransi quasi del tutto civilizzati.*

IN seguela di ciò, che ho detto intorno a' Cimmerj, sia-

ſiami permeſſo di preſentare al mio leggitore alcune congetture ſull' origine della noſtra Cuma, Città la più antica del Cratere; congetture, colle quali ſe parrà, ch' io mi opponga agli antichi tutti, e a' moderni, che ſcriſſer di quella, non intendo non pertanto di oſtinatamente attaccare il comun ſentimento, ma di eſporre una mia qualunque ſieſi opinione, della quale laſcerò l'eſame a coloro, che ſenza prevenzione giudicar ſapranno, mentre mi adoprerò di moſtrar loro, che Cuma fu la prima Città, che venne da' Cimmerj edificata, dappoichè quelli col tratto del tempo incominciarono a civilizzarſi. Nè vorrei si aveſſe codeſto dettaglio come un epiſodio, lontano dal mio aſſunto; perocchè ove io giunga a moſtrar la probabilità di queſta mia congettura, ne ſeguirà peravventura, che ſe i noſtri Cimmerj, cioè gli abitatori delle terre occidentali del Cratere di recente laſciate dalle acque aveano una Città πολις nell' età Omerica, ivi ſenza dubbio era ſtata la prima Vulcanica eruzione fra tutt' i luoghi del noſtro Cratere. E in tal guiſa verrò a moſtrare indirettamente, eſſer molto più antica di quel, che altri ha creduto, queſta tal Città, nè eſſer ella opera di Euboica, o Eritrea Colonia. E s' intenderà finalmente, che dalla remota origine di queſta Città Cimmeria, anzichè da qualche Greca Colonia, che molto più tardi potè giugnervi, ripeter ſi debba la vera cagione di quella cultura, che in Cuma ſi trova ne' tempi medeſimi, in cui tal non era la ſteſſa Roma.

Ogni uomo di buona fede converrà meco ſulle prime, che fra Κυμη, e Κυμμηριοι, o Κιμμηριοι altra differenza non vi paſſi, ſe non quella di un luogo, e degli abitatori del luogo iſteſſo, come lo è fra *Neapolis*, e *Neapolitani*, *Capua* e *Capuani*, *&c.* Or che l' appellazione originaria di Cuma preſſo i Greci, ed anche preſſo i Latini foſſe ſtata *Cyme* Κυμη, niun lo ignora. Preſſo Strabone L. v. εςι Κυμη, preſſo Stephano, preſſo l' Autore del libro

bro *de Vita Homeri*, attribuito per errore ad Erodoto, presso Pausania, e finalmente anche presso i Greci de' bassi tempi, come Agazia, ed altri sempre viene scritto Κυμη. I Latini anche così scrissero un tal nome: Silio Italico *Lib. XIII. v.* 44. *Cymes*. Stazio *Lib. IV. Silv.* 3. *v.* 65. *Quieta Cyme*. Da Κυμη Tolomeo fè il primo Κουμαι, e presso i Latini da Κυμη si fece *Cuma*, e *Cumæ*; giacchè fu solito a' Latini di cangiare la *υ* delle voci Greche in *u*, o che, secondo Lipsio pretende, da' Latini questo Greco elemento per *u* si pronunziasse; o che, come credo più volentieri, avesse forza di *u* anche presso de' Greci stessi; poichè nelle voci, di cui la tradizione ci ha serbata in qualche modo la pronunzia, ciò chiaramente ravvisiamo; siccome fra noi Napoletani, che fummo un tempo Greci, si pronunzia *tunno* il pesce, che i Greci chiaman τυννος, diciamo *tuppete* in significato di battere per la voce Greca τυπτω &c.

Dalle cose, che abbiam dette di sopra, non fa uopo muover quistione per cercare, se dalla Città fosse nato agli abitatori il nome, o questi a quella lo avesser dato; poichè il luogo nell' antico linguaggio detto *Cemere*, come abbiam mostrato colla voce Fenicia, cioè *lutulento*, fè sì che gli abitatori si chiamasser *lutulenti*, e percio Κιμμεριοι, a tal che dalla qualità locale ad amendue, suolo, cioè, e abitatori, sia nato un tal nome. Nè sembri strano, ch' io niuna differenza frapponga fra le due Greche voci, l' una scritta Κυμη coll' *υ*, e l' altra Κιμμεριοι col *ι*; perocchè è ben noto a' filologi quanto poco conto di queste tali differenze debba tenersi: e chi ha piccola contezza del Greco, sa quante voci nascono dal verbo χυω *diffondo*, le quali variano secondo che vengon da quello derivate, e quindi tanto la voce χυσις *palude*, quanto le voci χειμα *inverno*, χειμεριος *invernale* &c., benchè altre abbian la *υ*, altre il dittongo *ει*, tutte nondimeno nascono da uno stesso tema. Mi si perdoni questo piccol tratto di pedanteria, necessario per istabilir meglio il mio argomento. Che

Che se diamo un' occhiata alla topografia del nostro Pianeta, noi troveremo che non vi è in tutta la Geografia una denominazione locale così universale, come lo è quella di *Cuma*, o *Cyme*, giacchè questa fu l' appellazione de' luoghi palustri, e di recente abbandonati dalle acque; il che siccome in più luoghi avvenne per le anzidette ragioni, così moltissimi furono i luoghi, che il nome di *Cume* ritennero. Noi abbiamo una *Cyme* Κυμη nell' Eolia, un' altra presso Stefano nell' Etolia, un' altra nella Jonia, un' altra nella Panfilia. Un' Isola di questo nome incontriamo nella Sicilia presso l' istesso Stefano: Fu celebre la Cuma della regione Euboica, onde si crede derivato il nome alla nostra Cuma Campana. Abbiamo un' altra Κυμη nel Bosforo Cimmerio. Vedeste mai in geografia tante città di luoghi fra loro sì rimoti, che abbian nulladimeno l' istessissimo nome? Or di ciò parmi che altra esser non potè la ragione, se non l' indole del luogo, il quale ovunque palustre era, e serbava tuttavia le vestigia, e reliquie delle acque del mare, che un tempo vi eran dimorate, tal nome di Κυμη *Cume* nel linguaggio primigenio di quelle antichissime popolazioni acquistava. Il che (se mi fosse lecito di oltrepassar i limiti delle mie ricerche) confermar chiaramente potrei coll' esame della topografia de' luoghi, ne' quali le *Cume* furono; agevolmente mostrando, che dalla loro situazione al mare vicina, e dalla conformazione del prossimo littorale ben si argomenta, che furon quelli un tempo luoghi, e terreni ingombri dal limo delle acque marine, e dai ristagni delle acque istesse, che dopo il loro retrocedimento vi avean nonpertanto lasciate le orme dell' antico domicilio. Nè altra parmi che fosse stata la tradizione dell' origine di questo nome presso i nostri Cumani, i quali in una delle loro medaglie presso il Capaccio, serbando il costume degli antichi, usi a metter nel rovescio di quelle qualche simbolo esprimente la qualità locale del loro terreno, vi misero una granocchia, cer-

certo, e indubitato indizio della qualità paluſtre del loro ſuolo; come ſe aveſſer voluto colla figura di queſto paluſtre inſetto indicar lo ſtato primitivo del ſuolo, ſul quale ſurſe la loro Città. Ove è da rifletterſi, che l' epigrafe della medaglia ſuddetta è Κυμαιων, *Cumanorum*, o *Cymeorum*, nome degli abitatori di Κυμη ne' tempi culti; giacchè dall'antica denominazione, nel priſtino linguaggio *Cimere*, pria ſi fè la voce *Cimerii*, e poſcia grecizzandoſi un tal nome, ſi formò il nome di *Cyme* alla Città, e quello di *Cymei*, e più tardi *Cumei*, e *Cumani* agli abitatori, voci, che ſanno del tempo culto del linguaggio Greco.

Forſe ſembrar potrebbero baſtevoli gli addotti argomenti ad appoggiare in qualche modo la mia congettura, che Cuma, cioè, non fu ſe non la Città de' *Cymei*, prima detti *Cimmerii*. Ma chi mai potrà preſtar fede alla mia opinione, contro la quale riclama la Storia, che dell' origine di queſta Città tutt' altrimenti favella? Diffatti tutti gli antichi ci parlan di Cuma come di una Città edificata da coloni o dell' Eritrea, o dell' Eubea; e neppur un ſolo fra quelli ci dice, che a Cimmerj ſe ne debba l' origine. Perlocchè mi fa uopo d' impegnare il buon ſenſo de' miei leggitori, affinchè ſenza prevenzione meco eſaminino il merito delle teſtimonianze della Storia antica su queſto punto, e poſcia decidano della ragionevolezza delle mie congetture.

Se leggeremo un per uno tutti gl' Iſtorici più antichi, che di Cuma ci parlarono, come Strabone, Pauſania, Tolomeo, Steſano, Patercolo, Euſebio &c., troveremo che *quot capita, tot ſententias* eſſi hanno intorno a i primi coloni, fondatori di queſta Città. Quaſi tutti non però convengono a darle un' antichità o precedente alla Guerra di Troja, o al più meno di un ſecolo a quella poſteriore: e che finalmente ſia ſtata queſta la prima Città dell' Italia. Chiamiamo ad eſame i loro ſentimenti. In primo luogo la diverſità di opinioni, che paſſa fra quaſi tutti gli antichi su di un tal punto, ci dee far ſoſpendere almeno la credenza

a

a qualunque sentimento , se vogliam esser di buona fede. Il più antico intanto di codesti Scrittori non oltrepassa l'ottavo secolo di Roma ; e quindi scrivono essi di un fatto , avvenuto circa dieci secoli innanzi al tempo , in cui essi viveano. Or qual dubbia fede , secondo le regole della sana critica , essi non meriteranno , ove sien , come diffatti lo sono , sì discordi fra loro e nella qualità de' pretesi coloni , e nell' epoca della loro venuta ? Quindi a creder mio ha dovuto appo essoloro nascere la tradizione della colonia fondatrice di Cuma da due cagioni : la prima , dal vedere un' altra Cuma nell' Isola Eubea , e di quì altri fece venire i fondatori della nostra Cuma : Altri vide Cuma nell' Eritrea ; e di là fece distaccare una colonia , che nella Campania edificò una Città di simil nome : così ragionate degli altri , i quali trovando tante *Cume* , voller che dagli abitatori di una di quelle si fosse distaccata la colonia fondatrice della Cuma Campana. La seconda cagione derivò dall' indole de' Greci , che vollero attribuirsi l' origine di tutti i luoghi , e vollero ne' tempi culti passar come i padri , e fondatori di tutte le Città , nelle quali abitavano ; perlocchè appoggiati all' esistenza delle *Cume* , che nell' antica Grecia per la maggior parte erano , agevolmente accreditar poterono questa supposta tradizione , che col tempo , allorchè ogni Città si facea un pregio di riconoscersi per una Colonia Greca , passò poi per verità istorica . A ciò si aggiunga un' altro argomento , che agevolmente appoggiò questa greca tradizione , nato da' coloni Euboici , che vennero a stabilirsi nella Pitecusa , ossia Ischia . Il trovar degli Euboici in Ischia , luogo sì vicino a Cuma , il veder Cuma nell' Isola Euboica, ha dato un' aria di verità alle narrazioni de' Greci , i quali han potuto di leggieri sostenere , che quegli Euboici , che fecero in Ischia il loro stabilimento , ne han fatto un' altro nel continente , cui han dato il nome di un luogo , che nel suolo natio avean lasciato . Ecco le conget-

getture, che mi conducono a credere, che senz'altro istorico fondamento, oltre all'orgoglio, ed ambizione de' Greci, ed alle analogie de' rapporti locali, sia sorta la tradizione della Colonia Greca, fondatrice della nostra Cuma.

Esaminiamo dunque cronologicamente la venuta di questa Colonia Greca, per veder qual fede dar dobbiamo alla tradizione degli antichi così varj fra loro, e così anche contrarj all'ordine de' tempi.

Strabone nel V. della Geografia ci narra, che Cuma, Città *la più antica di tutte le altre dell'Italia, e della Sicilia*, fu edificata da *Ippocle Cumano*, *e Megastene Calcidese*. Dallo stesso Geografo nel Libro VI. sappiamo che quegli Euboici, ch' indi passarono nel nostro Cratere, furon gl'istessi, che una co' Zanglei, e coi Messenj esiliati dal Peloponneso, avean prima edificata la celebre *Zancle*, oggi detta Messina. Eusebio nella sua Cronaca conferma lo stesso, e senza verun' equivoco dice, che que' condottieri della Colonia Greca, ch' edificarono Zancle, venner poi a edificar Cuma nella Campania. Eccoci dunque al caso di poter investigar l'epoca della venuta di questa Colonia nel nostro Cratere. Noi sappiamo da Pausania *in Messen.* presso Valesio nelle sue *Escursioni* sopra Diodoro, che que' Messenj, che uniti a i Zanclei, e Calcidesi fondarono Zancle, non partirono dalla Grecia, se non dopo la seconda guerra, ch'ebber contro i Lacedemoni; terminata la quale, avendo distrutta la loro Città, passarono nella Sicilia. E ben conta a' Cronologi l'epoca di questa seconda guerra de' Messenj, avvenuta il primo anno dell'Olimpiade XXVII., che corrisponde, secondo la correzione della Cronologia d'Eusebio, che noi seguiamo, agli anni seicento settantuno prima di Cristo. Osservate anche il Petavio, il Marshamo, lo Scaligero, e tutti gli altri più accreditati Cronologi, i quali unanimemente convengono in questo punto.

Or da ciò ne siegue, che i duci della Colonia Greca, che si vogliono i fondatori di Cuma, non poterono giugnere

gnere nel nostro Cratere prima dell' anzidetta epoca; e che per conseguente non avessero edificata Cuma pria dell' anno DCLXXI. innanzi Cristo, cioè nell' anno dalla fondazione di Roma settanta nove. Ma sarà egli credibile, che gli Euboici nel tempo stesso, che uniti a' Messenj, e Zanclei, edificarono Zancle nella Sicilia, avesser nel nostro Cratere edificata Cuma? Che anzi ogni ragion vuole, che notabil tempo avesse dovuto passare, in cui avendo questi Coloni ben fissato nella Sicilia la novella loro dimora, fosser poi venuti fino al nostro Cratere, ove par che dovesse esser l' ultimo de' loro stabilimenti. Quindi io credo, che avesse per lo meno dovuto passare un secolo, per trovarsi questi Greci Coloni nello stato di scorrere francamente i nostri mari, e stabilirsi all' estremo ramo del Cratere Cumano; e quindi secondo un tal computo la fondazione della nostra Cuma dovrebbe per lo meno corrispondere al secondo secolo di Roma. Ma chi non vede in qual' anacronismo politico ci farebbe urtare quest' epoca della fondazione della nostra Cuma? Da Dionigi d' Alicarnasso nel libro VII. sappiamo, che nell' anno CCXXIX. dalla fondazion di Roma i Cumani erano talmente ricchi, e potenti, che giunsero a far l' invidia degli Etrusci, che abitavano nel littorale della Campania. In quest' epoca fanno i Cumani la guerra cogli Etrusci con buon' ordine di fanteria, e di cavalleria; e nel loro regolamento militare si ravvisan lo stato, e le circostanze di un popolo abbastanza civilizzato. Inoltre dal racconto della vittoria da' Cumani riportata, e delle circostanze civili, che la seguirono, ben si argomenta la cultura della nazione Cumana, superiore a quella di tutti gli altri popoli della Campania. Così parimente troviam, che questa Città siegue a fare la prima figura nella Campania in tutto il terzo secolo di Roma. Or se vogliam esser sinceri, dovrem senza fallo confessare esser incredibil cosa, che una Colonia appena stabilita nel nostro Cratere, potesse ergersi nello sta-

Digitized by Google

to, in cui veggiamo la nostra Cuma nell' epoca stessa, in cui avrebbe dovuto esser fondata. Nè ci dee abbagliare la qualità de' Coloni, i quali perchè Greci taluno ha creduto che potessero agevolmente introdurre ne' loro stabilimenti la cultura civile; sì dacchè l'indole di queste tali Greche Colonie in verità ne' primi tempi non era se non quella di uno stabilimento, che nel suo principio altro scopo non avea oltre al commercio, per facilitar il quale cercavano una situazione qualunque in que' luoghi del littorale, che meglio loro riusciva: sì anche perchè lo stato di Cuma pochi anni dopo l'epoca, in cui avrebber potuto venirvi gli Euboici (secondo il computo cronologico da noi rapportato) era quello appunto di una Città, e popolazione, che a costo di tutti que' periodi, pe' quali passar debbono gli uomini, che dalle selve si avvanzano verso la cultura socievole, era giunta a quello stato di *civilizzazione*, che mancava tuttavia agli altri Campani, e avea acquistate quelle forze, e quella così militar che politica disciplina, cui non si perviene se non a costo di parecchi secoli. O dunque ismentiremo i fatti, contestati dalla Storia, ovvero dovrem confessare, che tutt' altra esser debba l'origine di questa Città, e che anzichè dagli Euboici, tardi coloni del nostro Cratere, altronde ripeter dobbiamo le cagioni dello stato florido di Cuma nel principio del terzo secolo di Roma, come appresso farem vedere.

Inoltre egli è fuor di dubbio, che gli antichi Coloni Greci giammai, per quanto dalla Storia sappiamo, si vennero a stabilire in qualche luogo, ove digià vi era altra Città ricca di forze, e di una popolazione regolare (qual era la nostra Cuma nel tempo, che abbiam mostrato esservi potuti giugnere gli Euboici) se pur non fossero stati da' naturali invitati a rimanervi; nel qual caso non mai cangiaron essi il nome alla Città, in cui furon ricevuti; nè mai la Città prese da loro la denominazione, o si disse da nuovi sopravvenuti coloni edificata. Allorchè dunque ci si dice,

ce, che i Coloni Greci vennero nel nostro cratere, e vi edificarono una Città, cui imposer essi il nome, par chiaro che nel luogo, ove la Città fondarono, esser non vi dovea altra più antica Città, o popolazion culta, al pari di quel che era Cuma. Nè vorrei che altri, pieno delle esaggerate idee della Greca potenza, penzasse che in que' rimoti tempi colle armi alla mano i nuovi coloni cercassero il loro stabilimento; perocchè ciò non avvenne che molto tardi: e ne' primi tempi, de' quali parliamo, pochi marinari di fortuna appena co' mezzi, che loro apprestar poteva il commercio, e qualche arte dippiù, che loro era nota, si aprivan la strada ad ottenere da' nostri indigeni un pezzo di terra, ove stabilivano il piccol centro del tenue loro commercio. Or se altro più sodo argomento da' fatti ritrar io non potessi, crederei che bastevol sarebbe quello della qualità locale per ismentire l'origine Greca della nostra Cuma. Poichè chi potrà mai persuadersi, che i Messenj, i Zanglei, gli Euboici, o qualunque altra più errante nazione avrebbe potuto lasciars' indietro de' luoghi ameni, e atti alla cultura, per isceglière un terreno circondato, e ingombro dalle vulcanice mefitiche esalazioni, colmo di acque stagnanti, e in parte ancor sabbionoso, qual ce lo descrive anche sette secoli dopo Strabone? Chiunque vorrà esser di buona fede, non potrà certamente immaginarsi questa scelta senza riconoscervi un paradosso. Ma venghiamo ai fatti. Che si direbbe se in que' luoghi istessi, ove si pretende fondata una tal Città, e situati i nuovi Greci Coloni, vi fosse già stata quattro secoli prima una Città, ed una popolazion regolare? Eccovene le pruove le più chiare, e lampanti presso di Omero. Questi ci narra, che Ulisse trovò quivi: Κιμμερίων ἀνδρων δημος τε πολις τε, cioè: *il popolo, e la Città degli uomini Cimmerj*. Chiunque intende la forza delle voci δημος, e πολις presso Omero, sa bene, che δημος non chiama egli se non le popolazioni, che erano già passate dal-lo

lo stato selvaggio a quello almeno della barbarie politica, e quindi non dà un tal nome a' Ciclopi: πολις chiama la Città già formata, e quindi giammai così denomina gli abituri de' selvaggi (1). Quell'istesso Ulisse, che nel nostro littorale avea trovato i Lestrigoni fieri, e antropofagi, da' quali gli erano stati ammazzati i compagni, entra nel tenimento de' Cimmerj, e nulla di sinistro gli avviene. Dunque i Cimmerj erano una popolazione socievole, già avvezza a veder gli esteri per la vicinanza del mare: aveano una Città, e la loro popolazione se non era ancor del tutto civilizzata, non era certamente selvaggia, ma vivea nello stato della barbarie il men lontano dalla cultura civile. E se altri ha creduto selvaggi i Cimmerj, ciò è derivato dall'erronea interpetrazione data alle parole di Omero, il quale dipingendo l'aer tetro, e caliginoso di quel luogo, come abbiam dimostrato, ha dato occasione a taluno (errore, nel quale ho confessato di essere stato per lo passato anch'io) di credere che i Cimmerj non avessero altre abitazioni oltre a quelle sotterranee cave, delle quali ci parla Eforo, la cui storia appresso esamineremo. Se dunque in quel luogo, ove fu Cuma, nell'età di Omero, cioè diece secoli prima di Cristo, eravi una πολις *Città*, e la popolazione de' Cimmerj formava un δημος una *società*, ne siegue che anche qualche secolo pria di Omero i Cimmerj eransi cominciati a *civilizzare*, e in conseguenza aveano esteso il loro dominio sopra dell'intero suolo, che do-

po

(1) Le pruove di quanto io qui dico relativamente a i diversi stati de' Selvaggi, alla progressione, ch'essi fecero verso la barbarie, e al passaggio gradatamente alla cultura civile, saranno di breve date dal mio grandissimo Amico l'Avvocato D. Mario Pagano, uomo che unendo una somma e profonda filologia ad un'uso il più maturo della filosofia, farà conoscere la differenza, che passa fra la pedanteria, e l'uso prudente delle cognizioni filologiche; le quali mancando ai tanti filosofi alla moda, ha fatto sì, che vestendosi essi di un'aria di ristucchevole sufficienza, abbiano imposto al volgo letterario, che di leggieri preferisce alle verità il romanzo dell'uomo, e della ragione.

po la crisi Vulcanica avean lasciato le acque nel lato occidentale del Cratere. I Greci, secondo dalla dimostrazione Cronologica abbiam ricavato, vi vennero circa sette secoli prima di Cristo; dunque vi dovetter trovare una Città, e un popolo, che se tal era tre secoli prima, quanti ne passarono da Omero al settimo secolo prima di Cristo, fra il corso di tre secoli, avea dovuto avanzarsi di molto e nella forza, e nel numero, e nella cultura socievole. Come mai avran dunque potuto pochi Greci marinari edificare una nuova Città nel suolo ed *agro* istesso, ove appunto era la Città, e 'l popolo de' Cimmerj?

Se non che mi avveggo che altri possa credere, che fra 'l corso di questi tre secoli facilmente abbia potuto avvenire quella distruzione de' Cimmerj, di cui ci parla Eforo presso Strabone; a tal che i Coloni Euboici avesser trovato il suolo vuoto di abitatori, e forse sugli avvanzi della distrutta Città Cimmeria avesser di leggieri, e senza verun contrasto potuto ergere una nuova Città. Io potrei ricordare a chi siffattamente pensasse, ciò che poc' anzi ho detto intorno allo stato politico di Cuma nel terzo secolo di Roma, il che sembrami troppo bastevole a mostrar che punto non si accorda l' epoca della venuta degli Euboici, collo stato civile di una Città nel secolo stesso secondo di Roma da essi edificata. Ma seguendo il filo del mio ragionamento, parmi vedere che neppure fra questi tre secoli abbia potuto avvenire la distruzione de' Cimmerj. Noi abbiam osservato, che le qualità vulcaniche, dalle quali era ingombro il suolo Cimmerio nell' età Omerica, mostravano che la materia delle ceneri, e lapilli vulcanici non ancora avea potuto giugnere allo stato argilloso di modo, che vi avesser potuto i Cimmerj far degli scavi. Eforo terminando la sua Storia al terzo secolo dopo di Omero (1), ci fa sapere che quella materia, di

(1) Vedi la nota, in cui abbiam fissata l' epoca della Storia di Eforo.

di cui eran compost' i monti del suolo Cimmerio, era già divenuta *αργιλον argilla*, e che in quella cavavan essi delle miniere, e delle strade sotterranee, e che nelle viscere del monte aveansi formato un' Oracolo. Per quanto si voglia remota l'antichità de' fatti, che rapporto ai Cimmerj Eforo racconta, non potrà negarsi che per giugnere quella materia vulcanica ad uno stato di argilla (qualunque siesi il senso, che ad una tal voce davano gli antichi), cioè atta a cavarsi, e ad esser suscittibile delle volte, avesser dovuto scorrere per lo meno quattro, o cinque secoli. Sospendo per ora di dar le pruove fisiche di questo periodo, riserbandomele diffusamente nelle mie ricerche sull'antico stato del nostro Cratere. Ma piacemi così di passaggio avvertire, che questo corso di tempo necessario a dar consistenza alle ceneri vulcaniche vien comprovato dalla formazione, e dallo stato attuale de' tufi, che incrostano il ramo Appennino, che fa l'oggetto principale di questa Dissertazione; scorgendosi in quello la lentissima progressione, colla quale le ceneri vulcaniche vanno acquistando dopo secoli una certa tenacità, consistenza, e un glutine, necessario a sostener le forme, che cavando vogliono darvisi. Oltre a ciò, que' terreni, ne' quali le ceneri vulcaniche hanno acquistato una tal consistenza, quanto più si rimonta verso la loro superficie, tantoppiù hanno una terra atta alla cultura, di modo che questa rendesi coltivabile in ragione della consistenza, che la sottoposta materia vulcanica acquista. Verrà ciò parimente da me dimostrato anche nelle sudette ricerche, ove esporrò alcune mie riflessioni sulle cause delle diversità de' terreni atti alla cultura ne' luoghi soprapposti alle materie vulcaniche; lusingandomi di poter presentare a' naturalisti una materia, che meriterà il loro ulteriore esame; e che nel tempo stesso ci mostrerà la diversità de' climi per la parte ch' influisse nella costituzione fisica degli abitatori di tai luoghi, onde peravventura intenderemo alcuni rapporti della Storia antica coll'età nostra, poco osservati da que'

poli-

politici, che esplorano la natura da' loro gabinetti.

Ma Omero ci descrive ne' suoi tempi il suolo Cimmerio come del tutto disadatto alla cultura, e che altro non nudriva, se non alberi palustri, e *nemici delle biade*. Dunque nell' età sua niuna consistenza ancora avean potuto acquistare le ceneri vulcaniche del suolo Cimmerio: E se ne' tempi, di cui parla Eforo, avean già tal consistenza, che *argille* vengono chiamate, e i Cimmerj vi cavavan delle grotte, ed andirivieni; legittima conseguenza ella è, che da Omero al tempo, di cui Eforo favella, vi fosser passati per lo meno tre secoli.

Ciò stabilito ne siegue, che se tre secoli almeno dopo di Omero vi eran tuttavia i Cimmerj, e quindi anche la loro Città, non poterono i Coloni Euboici trovar vuoto di abitatori quel terreno, nel quale la pretesa Cuma edificarono; che anzi dovettero trovarvi la Città, e gli abitatori Cimmerj, da' quali certamente avrebber dovuto domandar in grazia un qualche luogo pel loro stabilimento.

Ma Eforo, mi ripiglierà taluno, non dic' egli che furono distrutti i Cimmerj; e se l' epoca della sua storia non oltrepassa il secolo terzo dopo di Omero, non dovean quelli esser già distrutti nell' età istessa, in cui voi cercate di mostrarceli tuttavia esistenti? Eccomi a rispondere ad una ragionevole objezione. Osservate di grazia la contenenza del racconto, che ci fa Eforo di un tale avvenimento, e nel tempo stesso la qualità de' Cimmerj, di cui egli parla. Chiama Eforo Cimmerj quegli uomini, che viveano unicamente collo scavo delle miniere, e col traffico degli oracoli, e ci dice che furon costoro distrutti. Or nulla vi ha di più probabile, se non che nell' età sua Eforo avesse considerato per Cimmerj quel resto dell' antica popolazione, che anche tardi tuttavia rimase addetta a quest' opera servile, seguendo le vestigia de' suoi primi maggiori. Il tempo rendè que' Cimmerj, che si erano uniti in società, più culti; nacque fra loro uno Stato poli-

Digitized by Google

tico, e quindi non pochi di loro restarono addetti allo scavo delle miniere; e seguendo la barbara religione, figlia piuttosto delle fisiche circostanze del loro clima, fecer commercio degli Oracoli. Questa porzione de' Cimmerj, ch' era rimasta in uno stato di barbarie, e di servitù, fu quella, che divenne poscia la vittima di qualche vicino Regolo, come Eforo racconta. Che anzi lo stesso Eforo ci somministra chiare pruove di questo stato di servitù, nel quale fra Cimmerj era ridotta quella porzione, che allo scavo delle miniere attendeva, dicendoci, presso Strabone *L. V.*, che i cavatori delle miniere nulla avean di proprio, ma viveano *proventibus ab rege designatis*. Eccovi un Re, sotto il quale vivean servi que' tali Cimmerj, che cavavano i metalli.

Eforo intanto, che pieno della borea Greca de' suoi tempi, si vedea Cittadino di Cuma, Città già culta, e rispettabile per lo stato politico, al quale era giunta, di leggieri erasi persuaso della volgar tradizione, che i Cimmerj fossero stati già distrutti; poichè sotto quel nome non considerava se non i cavatori delle miniere, che fra barbari venivan riputati nell' età sua. Allorchè dunque ci narra egli la destruzione de' Cimmerj, non dee questa intendersi della nazione intera, e della loro Città, ma bensì di que' soli, che eran addetti alle miniere. Diffatti chi non vede, che di costoro unicamente quegli parla? Par egli possibile, che Omero pria di lui, cioè tre secoli per lo meno innanzi l' epoca della sua storia, ci presenti una Città, e un popolo regolare de' Cimmerj; ed Eforo tre secoli dopo cel mostri come una mano di pochi cavatori di miniere, indovini, ladri, erranti, e abitatori di cave sotterranee? Dunque Eforo per Cimmerj distrutti non intese, se non quella porzione, che nell' antico stato servile dello scavo delle miniere era tuttavia rimasa; e non già quella parte culta, e civilizzata de' Cimmerj, la quale col progresso del tempo, col traffico, che avea co' Greci, e cogli stabi-

Digitized by Google

stabilimenti che sul loro suolo fecer costoro, divenuta una delle più culte popolazioni, dimenticata avea la sua vera origine: siccome avvenne di tutte quelle Città nostre, che sdegnarono ne' tempi culti di riconoscere la tenue origine, onde eran nate. Per la qual cosa ne' tempi di Eforo ogni Cittadino Cumano, qual' egli era, par che si facesse vergogna di credersi originario di quegli antichi Cimmerj, che tutti un tempo eran vissuti collo scavo delle miniere, al quale col progresso dell' età rimase addetta la sola parte più vile della nazione.

Dunque tre secoli dopo di Omero esser vi dovea la Città, e 'l popolo de' Cimmerj tuttavia in quel luogo, ove si pretendono venuti gli Euboici Coloni. E quindi avendovi costoro trovato Città, e abitatori, non han potuto ergervi una Cuma, nè fondarvi, come in un terreno vuoto, e disoccupato, veruna Città.

Ma mi opporà taluno, che senza cercar altrove da computi cronologici la venuta de' Cumani Euboici, trovar la potremmo presso quegli istessi antichi Storici, che della nostra Cuma favellarono; giacchè Strabone mostrò di credere, che fosser quelli venuti nel nostro Cratere forse innanzi alla Guerra Trojana: e quando anche ciò sembrasse inverisimile, per lo meno appigliar ci potremmo all' epoca, che dopo di Patercolo gli altri antichi ce ne han data, cioè circa un secolo dopo l' anzidetta guerra; del qual sentimento par che sia benanche Eusebio nel suo Cronaco: ed una tal epoca e' sembra che affatto non ripugni allo stato politico della nostra Cuma Campana nel secolo terzo di Roma.

Ma quest' epoca appunto ci scopre la falsità della Storia, che ci tramandarono gli antichi intorno all' origine della nostra Cuma. Ed io mi adoprerò di esporla all' esame degl' illuminati leggitori; seguendo le regole della sana, e ben ordinata critica, le quali se c' insegnano a rispettare l' autorità degli antichi, del pari ci vietano di ciecamente seguirli

guirli, allorchè ſcrivendo eſſi di fatti molto più riposti de' tempi loro, non corriſpondano o all' ordine politico, o alla verità cronologica. Quindi pria di ogn' altro dimoſtrerò, che nè gli Euboici, nè gli Eretrei poterono edificare la noſtra Cuma o prima, o anche un ſecolo dopo la disfatta di Troja.

Strabone ingannato dalle favoloſe relazioni de' ſuoi Greci, e convinto da un'altra parte della rimotiſſima antichità della noſtra Cuma, volle attribuirla a' Greci, e la volle nel tempo ſteſſo per la prima Città d'Italia, e quindi inclinò a crederla precedente alla Guerra Trojana. Intanto que' Greci, che ſecondo il ſuo racconto vennero a fondarla, eran Greci Calcideſi, ed Eretrei, cioè Euboici. Dunque eran di quegli antichi Eoli, che avean dedotta una loro colonia nell' Iſola Eubea. La deduzione di queſta Colonia Eolica è nota nella Storia de' primi Greci, e preſſo dell' autore del Libro de *Vita Homeri*, come anche preſſo di Euſebio nel X. libro della Preparazione Evangelica leggiamo, che avvenne nell' anno cencinquanteſimo dopo la Guerra di Troja. Dunque la colonia degli Eoli, che abitò l' Iſola Euboica, eſſendo poſteriore di un ſecolo e mezzo alla guerra Trojana, come mai ha potuto innanzi di quella partir di là, ove non ancora eraſi ſtabilita, e venir nel noſtro Cratere a edificarvi Cuma? Nè mi ſtia altri a riſpondere, che Euſebio, e 'l preteſo Erodoto parlano della Cuma Friconide; poichè è ben dimoſtrato dal dottiſſimo Caſaubono ne' commentarj poſtumi a Polibio, che quella fu chiamata *Coma*, e non già *Cuma*, e che gli antichi debbonſi intendere della Cuma Euboica, ove appunto gli Eoli fecer la loro emigrazione. Che ſe gli Eoli Euboici, dappoichè ebbero colà ſtabilito la loro ſede, e edificate le Città, fra quali la loro Cuma Euboica, paſſaron indi nel noſtro Cratere, ciò non potè farſi almen pria di tre ſecoli dopo quel primo ſtabilimento; giacchè non è veriſimile, che in minor tempo gli Eoli abbian potuto edi-

Digitized by Google

edificar Cuma, ed Eretrea nell' Isola Euboica, e divenir così popolosi da esser nello stato di spedir coloni ad abitare altrove. Il che se così fu, noi troveremo la nostra Cuma edificata circa il primo secolo di Roma; e quindi a Roma posteriore; e per conseguente nè più antica della guerra Trojana, nè la prima Città Italica, come dice Strabone.

So nondimeno che altri sull' autorità d' un passaggio di Livio *Lib.VIII.* han creduto di poter agevolmente schivare buona parte delle contradizioni, che finora ho mostrato esservi nella tradizione della Colonia Euboica; facendo venire i fondatori della nostra Cuma dalla prossima Isola d' Ischia, ov' eransi i Greci stabiliti sulle prime; e donde col tratto del tempo rischiarono di passare nel vicino continente, laddove una Città, da essi appellata Cuma, vi edificarono, uniti cogli Eretrei, primi abitatori, secondo Strabone *L. V.*, della medesima Isola. Or io sieguo volentieri un tal sentimento, dal quale resterem vieppiù convinti della tarda venuta de' Greci coloni nel littorale de' Cimmerj; soprattutto se noi regolar vorremmo lo stabilimento di qualche Colonia in Ischia colle regole fisiche delle qualità locali di quella.

E per vero o che quel tratto di terra, che forma l' Isola Pitecusa, si fosse nella crisi universale distaccato dal continente, come mostraron di credere con qualche fondamento gli antichi, o che fosse sorto per l' azione de' Vulcani, egli è fuor di dubbio che ne' tempi di Omero una tal Isola o non era affatto abitata, come quella che attualmente era ingombra da un terribile ignivomo, che Omero somiglia a i fulmini di Giove sdegnato; oppure se avea abitatori, eran costoro de' selvaggi, che perciò αριμοι vengon chiamati dallo stesso Omero, cioè *simie*, come interpetrarono questa voce i Greci; ovvero dalla voce Fenicia antica, che troviamo nel Genesi c. II. v. 25. עירם *Harum*, e *Harumi*, cioè *nudi*, *senza vesti*, tutte qualità che ben si convengono a' selvaggi, i quali potevan esser colà ne'

ne' tempi di Omero. Dunque almeno nell'età Omerica non ancora era venuta a ſtabilirviſi la colonia Greca.

Queſta colonia, dice Strabone *L. V.*, che ſulle prime fu di alcuni Eretrei, che vennero a ſtabilirviſi per la quantità di oro, che vi cavavano, e per la feracità del terreno. Dunque quando vi venner coſtoro avea dovuto in primo luogo già eſtinguerſi il Vulcano; poichè chi s' indurrebbe mai a credere, che una mano di Greci i più diſperati, aveſſer voluto ſceglierſi per loro abitazione un luogo, nel quale tuttavia ribolliva l' azione viva de' Vulcani, a i quali ſe eranſi peravventura avvezzi gl' indigeni, non è però che non doveſſer rimuover dilà chiunque nuovamente vi giugneſſe. Ma dippiù, ſe già vi ſi cavavan le miniere, da più ſecoli avean colà dovuto eſtinguerſi i Vulcani, che ne avean preparata la materia. E ſe finalmente eravi un terreno fertile, quanti ſecoli non eran dovuti paſſare per ridurſi la terra vulcanica alla feracità, di cui ci parla Strabone? Che ſe ſeguendo codeſte fiſiche vedute, vorrem dare una tal quale epoca allo ſtato, in cui era l' Iſola, quando vi vennero gli Eretrei, dovrem confeſſare che per lo meno eran dovuti ſcorrere da' tempi di Omero, ne' quali era in azione il Vulcano, cinque, o ſei ſecoli, ne' quali quel terreno ridotto ſi foſſe allo ſtato, del quale parla Strabone. E quindi ſecondo queſto computo fiſico gli Eretrei non avrebber potuto abitare in Iſchia prima del terzo ſecolo di Roma; e più tardi avrebber dovuto di là paſſare nel continente, a tal che Cuma ſarebbe ſtata edificata da eſſi forſe nel quarto ſecolo della ſteſſa Roma. Per veder l' anacroniſmo, cui una tal epoca ci condurrebbe, altro far non ſi dee che legger la Storia Romana, e ricordarſi, come ſopra abbiam detto, dello ſtato florido della noſtra Cuma anche ne' primi anni del ſecolo terzo della fondazione di Roma.

Potrà nonpertanto ſembrar veriſimile a taluno, che gli Eretrei ſienſi ſtabiliti in Iſchia anche molto prima del compu-

puto, che noi dallo ſtato fiſico di quella dedur vogliamo; credendo che per eſſer l' Iſola alquanto grande, ſe in un luogo eravi dell' azione vulcanica in tempo di Omero, in buona parte nulladimeno era già potuta mancare, ed eſtinguerſi, e che quivi trovar poteanſi quelle condizioni, che Strabone fa trovare a' Coloni Eretrei nell' Iſola ſuddetta, ſenza che vi doveſſe correr sì lunga ſtagione dall' età Omerica alla venuta di quei Coloni.

Ma per quanto oſtinatamente ſi voglian queſti Greci coloni di un' indole tale, che amaſſer meglio ſtabilirſi ne' luoghi poſſeduti almeno in parte da' Vulcani, ſenza eſſere atterriti, e reſpinti da que' fenomeni, che riuſcendo loro nuovi, dovean colmarli di ſpavento, e del più inſano terrore; io mi luſingo di moſtrar colla Storia, che la venuta degli Eretrei ne' noſtri mari non potè eſſere ſe non molto tarda, e poſteriore all' epoca Omerica di circa cinque, o più ſecoli.

Fu maſſima coſtante preſſo gli antichi Politici, che dall' epoca del θαλαττοκρατειν, cioè *dominio del mare*, ch' aver potè una qualche nazione, ripeter ſi debba il principio della ſua grandezza; quindi Polibio conta per lo primo anno della vera grandezza politica de' Romani, l' anno quarto della prima guerra Punica, come quello, in cui cominciaron eſſi a dominare in preferenza delle altre popolazioni noſtre, e Siciliane il mare. Per la qual coſa una tal' epoca fu così celebre appo i più antichi Greci, che anche pria delle Olimpiadi ebber per punti fiſſi della loro Cronologia i tempi, ne' quali le diverſe Nazioni tenner preſſo di loro il dominio del mare, a tal che computavano gli avvenimenti dagli anni, che la tale, o tal altra nazione dominato avea il mare. Noi troviamo le chiare veſtigia di queſto antichiſſimo computo cronologico nel Cronaco di Euſebio; in cui, non oſtante i tanti vuoti, che vi han portato le mani ignare, che ce lo han tramandato, troviamo tuttavia il catalogo di queſte *dominazioni* ſotto

to

Digitized by Google

to le rispettive epoche , cominciando da i Lidj nell' anno duemila settecento novantuno del Mondo fino agli Egineti nell' anno della stessa epoca quattromila seicento ottanta. L' impero del mare, come dagli antichi Istorici, e politici sappiamo, in altro non consisteva, che nella superiorità delle forze marittime, la quale metteva la nazione, che tal era, nello stato di potere scorrere francamente il mare, corseggiarvi sovranamente, e spedir de' coloni ovunque meglio le riuscisse.

Or fra i popoli, cui toccò un tempo codesto impero del mare, nell' accennato catalogo, che dalle antichissime memorie cronologiche Eusebio trascrisse nel suo Cronaco, gli Eretrei non occupano, se non il decimo sesto luogo, cioè dopo i Foacesi, e i Nassj; così Eusebio μετα Ναξιους Ερετριεις . . . ις. ετη ζ. *&c. dopo i Nassj gli Eretrei occupano il mare per anni sette*. Dunque volendo stare alla verità cronologica, nel decorso di questi sette anni han potuto gli Eretrei, o Eritrei trasportar nel nostro Cratere, ed in Ischia la loro Colonia.

Or l' epoca del tempo, in cui fu nelle loro mani il dominio del mare, da Eusebio si stabilisce circa l' Olimpiade sessagesima sesta, cioè prima di Cristo anni DXII. incirca, e circa i principj del secolo terzo di Roma. Eccoci dunque all' epoca la più certa secondo i più antichi ed autentici monumenti, nella quale creder possiamo che gli Eretrei abbian potuto venire ne' nostri mari; ed eccovi in conseguenza dimostrato, che que' popoli non essendo venuti ad abitare in Ischia se non dopo cinque secoli incirca dall' epoca Omerica, se mai essi furono i fondatori di Cuma, non l' han potuta edificare pria del secolo terzo di Roma; il che, come abbiam mostrato, ripugna apertamente al consenso universale della Storia, e allo stato politico, nel qual' era la nostra Cuma in quest' epoca stessa, in cui appena dovrebbe esser sorta per le mani de' Greci coloni.

Dalle riflessioni finora fatte parmi ch' io abbia chiaramen-

mente moſtrata la poca fede, che meritano tutte le tradizioni, a noi dagli antichi tramandate intorno all' origine Greca della noſtra Cuma Campana, come quelle che ripugnano apertamente all'ordine così fiſico, come iſtorico, e cronologico. Per la qual coſa trovando la noſtra Cuma di un' antichità rimotiſſima, par che ogni ragion voglia doverſene attribuire l' origine, o la fondazione ad una popolazione piuttoſto indigena del ſuolo, ov' ella ſurſe, qual fu appunto la nazione Cimmeria; perocchè egli è fuor di dubbio che i Cimmerj poterono eſſere in qualche modo più culti, allorchè i Greci ſteſſi non ancora eran tali. Nè vorrei che ſembraſſe queſto mio ſentimento un paradoſſo a coloro, che non han ben' eſaminata l' indole della progreſſione civile; poich' egli è certo che la prima condizione, che ſi richiede affinchè una popolazione avvanzi verſo la cultura ſocievole, dee ripeterſi dal tempo: e i Cimmerj eſſendo, come di ſopra abbiam moſtrato, i primi, che calarono da' monti ad abitar ne' terreni abbandonati dalle acque, potevan certamente vantare la ſteſs' antica per lo meno de' Greci; tantoppiù che ne' noſtri monti ſteſſi, ne' quali aveano per lo innanzi abitato, eravi già da qualchè tempo ſorta una certa cultura, comechè barbara, e rozza (qual' era quella de' montagnardi Leſtrigoni, de' quali appreſſo farem parola) tale nulladimeno, che portava gli uomini alla *civilizzazione*, quaſi al pari di quel che erano i Greci nella ſteſſa età. In ſecondo luogo la vicinanza del mare ſi è ſempremai noverata fra le prime cagioni della *civilizzazione*: e tali erano i Cimmerj, abitando ne' luoghi circondati dal littorale, qualità locale, che procurò loro il vantaggio del commercio, e del traffico cogli eſteri, che pe' noſtri mari giravano. Finalmente la feracità, che paſſati alquanti ſecoli dopo le criſi Vulcaniche acquiſtar dovette l' agro Cimmerio, dovè non ſolo accreſcerne la popolazione, ma benanche render più culti gli abitatori; nè poſſiam dubitare di codeſta feracità, avendone delle pruo-

ve nella Storia del terzo secolo istesso di Roma, la quale a' Cumani si diriggeva ne' primi suoi tempi per le provvisioni frumentarie. Talmente che conchiuder possiamo, che trovando noi falsi, e contraddittorj i racconti degli antichi, che voller Cuma fondata da una Colonia Greca; e vedendo per l'opposto che fin dai tempi Omerici i Cimmerj avean già edificata una Città, essendo essi venuti ad uno stato socievole, a costoro, secondo la norma delle più ragionevoli, e verisimili congetture, attribuir dovremo la fondazione, e l'origine della nostra Cuma Campana. Potrei a questo proposito agevolmente mostrare l'antichità de' popoli detti Cimmerj, se oltre alle cose di sopra dette rapporto all'ordine fisico, mi fosse lecito di aggiugnere le riflessioni, che ci somministra la Storia più antica. Ma, comechè troppo mi sia dilungato dal mio proposito, e debba ricondurmi sull'oggetto principale delle mie ricerche, non voglio nonpertanto tralasciar di avvertire a qualche filosofo alla moda, il quale sotto nome di Cimmerj non sa veder che de' barbari, che Strabone nel III. Libro ci fa sapere sulle memorie antichissime, onde avea tratto la sua Storia Geografica, che i Cimmerj *nell' età di Omero, o poco prima eran venuti fino alla Eolia, ed anche alla Jonia, e che da' Cimmerj aveano apparato i Jonj alcuni de' loro sacri riti.* Osservate dunque qual cultura avevano ne' tempi Omerici, ed anche prima gli abitatori delle terre vicine al Bosforo, onde eransi allontanate le acque, sicchè Strabone non arrossisce di confessare, che i cultissimi Jonj avessero da quelli appreso qualche sacra cognizione. Tutto in somma ci dimostra, che se la grande antichità di quelle prime popolazioni, che da i monti eran discese su i piani lasciati dalle acque, avea le innanzi le altre tutte avvicinate a que' gradi di coltura socievole, cui non si perviene se non per la mano de' secoli; non dovrà recar meraviglia veruna, se i nostri Cimmerj, cioè que' che fra noi i primi furono ad abitar le terre, ond' erasi allontanato il mare, civilizzati col

trat-

tratto del tempo, avessero edificata una Città, che poscia divenne la più rispettata, e temuta del nostro littorale.

Ma ben mi avveggo che dopo queste cronologiche ricerche, comechè sia dimostrata l'insussistenza delle tradizioni antiche sull'origine della nostra Cuma, non sappia nonpertanto persuadersi l'avveduto leggitore, che tant'Istorici antichi abbian bevuto grossolanamente una favola, o se l'abbian essi inventata, senza che avesse questa un qualche appoggio sulla verità Istorica. Per la qual cosa, come anche per mostrare onde mai sia nata quella tradizione degli antichi, fa uopo ch'io metta fine a questo paragrafo, fissando, al meglio che sia possibile, l'epoca, e la cagione, per cui vennero i Greci a stabilirsi sull'antico agro Cimmerio, ciò che col tempo acquistò a i nuovi Coloni la falsa gloria di aver essi edificata Cuma: nel qual'esame, mi lusingo di metter in veduta que' fatti, che altri, ch'io mi sappia, non vide mai nel libro il più trito, qual'è l'opera stessa di Strabone.

Questi nel V. libro della sua Geografia, favellando della nostra Ischia, ci dice, che *gli Eretrei, e i Calcidesi abitarono nell'Isola Pitecusa, ove felicissimi viveano per la feracità del suolo, e per lo scavo delle miniere di oro*. Siccome abbiam noi già dimostrato, l'Isola non potè venir abitata da Calcidesi, e dagli Eretrei, popoli Euboici di due confinanti Città, se non circa il secolo terzo di Roma; epoca, la quale non solo nasce dal tempo, nel quale gli Eretrei Euboici ebbero il dominio del mare, ma corrisponde parimente all'età, in cui tale, qual ce lo descrive nell'accennato passaggio Strabone, esser poteva il suolo dell'Isola Pitecusa. Siegue a dirci lo stesso Strabone, che questi coloni Euboici furono *finalmente discacciati dall'Isola pe' tremuoti, ed eruzioni vulcaniche, per l'azione delle quali l'Isola istessa rimase inondata dalle acque del mare ribollenti*. Or in questa occasione appunto parmi che i coloni Greci abbian dovuto passare dall'Isola, in cui abitavano, sul conti-

Digitized by Google

nente vicino ; quindi ſe noi potrem rinvenire l' epoca di queſta celebre criſi Vulcanica dell' Iſola Pitecuſa , troverem parimente quella della venuta degli Euboici nella noſtra Cuma . Ma ove mai cercherem queſt' epoca, ſprovveduti delle memorie, che ſopra di tai coſe ci avean laſciato gli antichi, e che il tempo ci ha involate ? E pure egli è certo che dallo ſteſſo Strabone ricavar la poſſiamo , ſe leggeremo con matura attenzione un prezioſo paſſaggio , ch' egli ci reca del Siracuſano ſcrittore Timeo, dal quale verremo in chiaro sì dell' epoca , ch' indagar vogliamo , come della ragione, che agevolò agli abitatori di quell' Iſola il paſſaggio ſul proſſimo continente .

Così ſiegue a dire Strabone , dappoichè ha favellato dell' eruzioni vulcaniche di Pitecuſa : *Timeo anche ci dice, che gli antichi divulgarono parecchie favole intorno a Pitecuſa . Poco prima dell' età ſua, ci narra, che il colle Epomeo, ſito nel mezzo dell' Iſola, dopo alcuni tremuoti eruttò gran fuoco ſin dentro il mare, e che le materie bruciate venivan rigettate dal monte ſull' Iſola iſteſſa, come altrettanti fulmini . La quale* ignita *materia eſſendo corſa nel mare per ben tre ſtadj , ritornò indi ſull' Iſola iſteſſa , e quindi avendo portato ſeco ſu di quella le acque del mare , queſte allagarono l' Iſola, e ne eſtinſero le Vulcaniche ſiamme .* E che finalmente tal fu *il fragore da una tal eruzione cagionato , che coloro i quali abitavano i luoghi vicini al lido del proſſimo continente , abbandonando quel ſuolo , fuggirono nelle parti ſuperiori ,* cioè le più mediterranee *della Campania* . Queſto è il gran paſſaggio di Timeo, che ſervirà di chiara ſcorta alle noſtre ricerche .

Da Suida nel ſuo gran Leſſico ſappiamo, che queſto tal Timeo, il quale ſcriſſe ιταλικα , και σικελικα εν βιβλιοις η. *le coſe* , cioè , *Italiche, e Siciliane in otto libri*, fu ταυρομενιτης *di Taurmina* , πλειστην προνοιαν ειχε της αληθειας *e poſe tutta la maſſima cura nel dire il vero* , e che *ſopravviſe al celebre Tiranno di Siracuſa Agatocle* . Queſto Principe occupò il dominio

minio di Siracusa, come sappiamo da Diodoro Lib. XIX. nell' anno quarto dell' Olimpiade 115., che presso a poco corrisponde a i principj del secolo quinto di Roma, e propriamente circa il 430. *ab urbe condita*, innanzi Cristo 320 incirca. Morì Agatocle nell' Olimpiade 122. cioè circa l' anno 319. prima dell' era volgare. Se dunque Timeo fiorì sotto Agatocle, e' visse circa la fine del secolo IV., e principj del V. di Roma, nel qual tempo scrisse parimente la sua Storia. Ciò posto, venghiamo all' esame del suo racconto. Dice Strabone, di aver Timeo scritto, che *poco prima dell' età sua*, cioè in cui Timeo vivea, era avvenuta questa enorme crisi Vulcanica, ch' egli ci narra, in Pitecusa; dunque dovette quella accadere nel principio del secolo quarto di Roma, se Timeo visse, come abbiam veduto, nella fine del quarto, e principj del V. secolo della stessa Roma. La crisi, che nell' addotto passaggio ci presenta Timeo, fu tale, che dovette bandir dall' Isola qualunque abitatore, sì per l' azione de' fuochi vulcanici, come per l' inondazione del mare, ch'egli ci descrive. Dunque gli Eretrei Euboici, che un secolo prima, come abbiam mostrato, eransi venuti a stabilir sull' Isola, in quest' enorme vicenda vulcanica furono da quella cacciati; a tal che possiamo quasi sicuramente stabilire, che questi Greci coloni avesser posseduta l' Isola Pitecusa per lo spazio di un secolo, e più, e che verso il quarto di Roma fossero stati alla fine costretti a lasciarla.

Lo stesso Timeo nel pocanzi addotto passaggio ci dice, che questa Vulcanica eruzione incusse un panico timore sull' animo degli abitatori del continente vicino, e talmente gli atterrì, che abbandonando il proprio suolo, si ricoverarono nella parte più mediterranea della Campania. Ecco l' occasione per cui si facilitò a coloro, che eran campati alle fiamme Pitecusane, lo stabilimento su quel vicino littorale. Gli Euboici, come avvezzi agli ordinarj fragori del monte Epomeo di Pitecusa, allorchè l' Isola intera bruciò

ciò, non poterono se non rifugiarsi nel continente più vicino : or quivi appunto abitavano i Cimmerj, e vi aveano una Città già nota per la sua cultura, e potenza, come abbiam veduto ch'era anche ne' principj del terzo secolo di Roma ; dunque difficilmente sarebbe loro riuscito di francamente piantarvi il loro stabilimento : Ma opportunamente il vicino Vulcano, che oltre al suo solito avea bruciato, obbligò i Cumani, ossieno i Cimmerj indigeni di Cuma, ad abbandonarla, come attesta Timeo ; ed ecco in che modo gli Euboici fuggiaschi dall' Isola vicina, trovarono la Città, e 'l suo *agro* vuoto di abitatori, in guisa che riuscì loro agevole di occuparla, senza che persona glie lo avesse contrastato, giacchè tutti gl' indigeni di que' luoghi eran fuggiti nella Campania superiore, ossia più mediterranea, come sappiamo dallo stesso Timeo.

Ed eccomi omai giunt' a mostrar l'epoca, nella quale gli Euboici da Ischia passarono in Cuma, la ragione per cui vi passarono, e 'l modo come vi si stabilirono. La viva idea di una così enorme, e funesta eruzione fomentando per lungo tempo un panico ed eccessivo timore nell' animo degli antichi indigeni Cumani, non permise loro di ritornarvi se non tardi, e intanto diede campo agli Euboici di vieppiù stabilirvisi, avendo essi trovata una Città ben formata, e delle comode abitazioni, ed avendo forse portato seco non poco di quell' oro, che nella primitiva loro abitazione, di Pitecusa cioè, giornalmente avevan cavato. Se noi avremmo la Storia de' nostri luoghi, e se il tempo non ci avesse tolte le memorie, che di quella ci avean lasciato gli antichi, chi sa quanto sapremmo circa gli avvenimenti, che dovetter seguire nell' ordine politico fra questi nuovi occupatori, e gli antichi indigeni del suolo Cumano. Se non che parmi di ravvisarne anche qualche vestigio presso Diodoro, e presso Dionigi d' Alicarnasso, comechè ambedue parlando di fatti, loro noti per mezzo di tradizioni, e memorie politiche, non ci diano

l' esat-

l'esatto ragguaglio delle circostanze di ciò, che raccontano; difetto generale di tutti gli Storici, che noi abbiamo, come quelli, che avvezzi a considerar la grandezza Romana, ne' tempi, in cui scrissero, appena degnarono le popolazioni, che più non fiorivano, di occupare alcuni piccoli vuoti nelle loro opere.

Ambedue questi lodati Scrittori ci raccontano, che nella Olimpiade *ottantesima nona* i Capuani, e gli altri Etrusci Campani unite le loro forze assediarono Cuma, e la presero per assalto, usando contro de' vinti tutte le più inumane, e barbare maniere. Ma di grazia non era questa la Cuma, che settant'anni prima avea mostrato lo stato delle sue forze superiore a tutte le altre vicine popolazioni anche del Littorale? Leggete l'undecimo libro dello stesso Diodoro. Come dunque settant'anni dopo avrebbe potuto succumbere vilmente, mostrando tante poche, e tenui forze contro una truppa di popoli men culti, e meno disciplinati, qual'esser doveano i Capuani, e gli altri Etrusci Campani? Tutt'altrimenti dunque andò l'affare, e noi ne intenderemo la ragione, ove seguiremo la scorta de' fatti, che di sopra abbiam da Timeo ricavati. E per vero egli mi sembra probabilissimo, che gl'indigeni Cumani, i quali presso i Capuani, e gli altri Etrusci mediterranei, come racconta Timeo, eransi rifugiati pel timore dell'eruzione Pitecusana, vedendo che gli Euboici, fuggiti dall'Isola, eransi impadroniti della loro Città, e delle loro terre, uniti a i loro ospiti gli assediarono, mentre gli Euboici Pitecusani pel tenue loro numero, per le loro politiche circostanze, e perchè sprovveduti di ogni soccorso in un luogo, ove eran nuovi, non valsero a resistere alle forze de' Capuani, degli Etrusci, e de' Cumani; i quali vendicando l'occupazione, che quelli del loro territorio avean fatta, usarono avverso i vinti Euboici le più inumane crudeltà, che seppe dettar loro la vendetta contro di chi avea usurpato i beni, la Città, e le loro terre.

Disser-

Diffatti par che tutto tenda a confermarci in questa opinione; poichè Timeo ci dice, che gli Euboici fuggiti dall' Isola si gittarono nel prossimo continente; e tal era l' *agro* Cumano. Egli ci dice, che i Cumani abbandonarono il suolo natio; dunque agevolmente poterono quelli occuparlo. Noi troviamo una disfatta degli abitatori di Cuma, che siegue dopo qualche anno dall' epoca, in cui gli Euboici Pitecusani eran passati sul continente Cumano, abbandonato da' naturali; poichè un tal bellico avvenimento dee situarsi secondo Diodoro fra l' Olimpiade LXXXVIII. e LXXXIX. le quali corrispondono appunto alla metà del secolo quarto di Roma. La crisi vulcanica di Pitecusa, come abbiam mostrato colle regole critico-cronologiche, avvenne appunto nel principio dello stesso secolo quarto di Roma. Dunque par che la Storia istessa ci confermi vieppiù nel nostro sentimento, recandoci parimente il dettaglio di quelle rivoluzioni politiche, che nella Cuma avvennir doveano, allorchè dopo qualche anno gli antichi indigeni di quella volendo ritornare al suolo natio, e vedendolo occupato dagli Euboici, impegnarono le forze di quelle popolazioni, presso le quali si eran per quegli anni rimase, per discacciar dalle terre, e Città Cumana gli Euboici usurpatori; i quali perchè in Cuma da qualche anno abitavano, facilmente presso gl' Istorici de' tempi appresso passarono per veri Cumani.

Per conchiuder dunque. Da questa venuta degli Euboici da Pitecusa nella nostra Cuma, e dalla dimora, che per qualche tempo vi fecero, dovette senza fallo nascere la tradizione degli Euboici fondatori di Cuma; poichè agevolmente poterono quelli spacciarsi per tali, avendo fissata la loro sede in una Città vuota di abitatori, quale avean trovata Cuma, allorchè vi passarono; e quindi farsi considerare come i fondatori di quella.

Parmi di aver portato quest' esame, istorico, comechè sulle ali delle congetture, al punto della maggiore verosi-

rosimilitudine, che sia possibile fra 'l buojo dell' antichità, e la mancanza delle memorie. Mi rimane soltanto di prevenire il mio leggitore intorno ad un' obbiezione, che far mi potrebbe, cioè che una tal crisi Pitecusana avesse dovuto avvenire molto prima dell'epoca da me stabilita, se dopo di quella Jerone Tirrano di Sicilia mandò colà una colonia di Siracusani. Ma quì prego chiunque promuover potrebbe una cosiffatta obbiezione, a non lasciarsi ingannare da coloro, che confondono l'epoche, poichè la colonia Siciliana fu spedita in Ischia non già dal primo Jerone, ma bensì dal secondo Tiranno di questo nome verso la fine del V. e principj del secolo VI. di Roma. Il che siccome è certissimo, così sarà da me oltre ogni dubbio dimostrato nelle mie ricerche sull'antico stato del nostro Cratere.

Dalle cose finora dette amerei che l'avveduto leggitore ne deducesse in conseguenza la poca fede, che i Greci Scrittori meritano, allorchè fan parola delle Colonie, da' loro Greci mandate; volendo in tal modo esaggerar la potenza, perizia, ed opulenza de' loro maggiori, e volendoceli far credere come i popolatori della terra. Perocchè non solo la cronologia loro spesse fiate dà delle aperte mentite; ma neppur ciò si conviene colla condizione politica de' Greci antichi, come ci vien descritta da quei fra loro, che vollero esser sinceri, qual'è fra' primi il gran Tucidide. Si legga di grazia la descrizione, che questo veritiero (chi sa che non sia il solo fra gl'Istorici Greci) Scrittore nel principio del libro primo dell'Istoria della guerra del Peloponeso fa dello stato de' Greci a codesta famosa guerra precedente, e veggasene lo stato barbaro ancora, a tal che lo stesso Tucidide confessa, che ne' tempi un pò più antichi di questa guerra i Greci non aveano stabilimenti assicurati; non avean commercio fra loro nè per mare nè per terra; eran tuttavia nella massima diffidenza fra loro stessi, usando de' dritti del più forte; non aveano Città nè difese, nè potenti. Che se ciò era prima di questa guerra, non par

Digitized by Google

che foſſer divenuti gran coſa anche al tempo della guerra iſteſſa del Peloponeſo, che avvenne verſo il ſecolo terzo di Roma, tuttochè altrimenti ce ne parlino i Greci Scrittori, declamatori perpetui della preteſa grandezza de' loro maggiori. Perocchè mentre vedrete preſſo lo ſteſſo Tucidide gli Ateniesi ambire, e aſpirare alla conquiſta preſſo che dell' Univerſo, troverete che non avean forze da impedire le ſcorrerie, che da' vicini ſi facevano ciaſcun anno ſu i loro territorj. E mentre ſcorgerete i Lacedemoni rivali della gloria di Atene, vi avvedrete che ſono eſſi alla diſperazione per aver perduti nella battaglia quattrocento uomini, perdita che obbligolli a chieder la pace. Si faccia dunque l' idea, che ſi conviene del tenue ſtato degli antichi Greci, e poi ſi giudichi ſe erano allora nel caſo di ſcorrere i mari, abbattere le nazioni indigene de' noſtri luoghi, e impadronirſi de' loro territorj, come ſi è creduto.

Ed eccoci finalmente al termine di queſto paragrafo, e alla conchiuſione del noſtro argomento. Se Cuma fu la prima fra tutte le Città Italiche, al dire di Strabone, e ſe ella fu fondata da' Cimmerj nel lato Occidentale del noſtro Cratere; quivi appunto dovettero trovarſi i primi terreni abitabili fra tutto il reſto de' luoghi adjacenti al noſtro ramo degli Appennini, e quivi cominciarono le prime colonie di coloro, che da' monti calavano ad abitar ne' piani abbandonati dalle acque del mare. E poichè ciò non avvenne nell' anzidetto braccio del Cratere, ſe non per l' eruzione de' Vulcani Occidentali della Campania, ſiccome ci dettano le qualità locali; poſſiam conchiudere, che nella parte Occidentale del noſtro Cratere avvenne la prima eruzione Vulcanica, che di là allontanò le acque nel tempo, in cui ancora la parte più Settentrionale, ed Orientale di quello rimaneva nell' antico ſtato, che preſe nella criſi univerſale. E quindi, per parlar più preciſamente, nel tempo che già eraſi manifeſtato il Vulcano nell' anzidetto lato Occidentale del Cratere, e vi avea

ſco-

scoperte le terre, allontanandone le acque, tuttavia il nostro ramo Appennino rimaneva un Isola, qual'era divenuta, come nel primo paragrafo abbiam mostrato, dappoichè nella crisi universale pel rovesciamento dell'intermedia catena Appennina era stato per ogni dove circondato dalle acque del mare, che si avean fatto luogo in tutte le valli soggiacenti, prodotte dalla crisi già detta: di modo tal che ne' tempi di Omero il braccio occidentale del Cratere era abitato da' Cimmerj, e il nostro ramo Appennino era ancora un Isola. Eccovi le conseguenze di quanto intorno a i Cimmerj, e alla Cuma Campana abbiam detto; conseguenze, che per trarre a un punto di verosimilitudine, mi è convenuto tanto allontanarmi dal principale oggetto delle mie ricerche; per la qual cosa mi prometto il compatimento degli umani leggitori, i quali se troveran da biasimare ch' io sia trascorso tant' oltre il mio principale assunto, spero non voglian condannarmi, ove riflettano che non altrimenti avrei potuto stabilire alcuni dati, che mi saranno di scorta nel proseguimento delle mie ricerche sullo stato dell'anzidetto ramo Appennino ne' tempi Omerici.

§. V.

Si esamina la topografia del nostro Cratere nell' età Omerica sulla scorta del viaggio, che vi fa Ulisse; e da quella si argomenta, che l' Isola Eea di Circe, laddove Ulisse passò un' intiero anno, era appunto il nostro ramo degli Appennini, che termina di rincontro l' Isola di Capri allora Isola delle Sirene.

Dobbiam dunque ad Omero la prima notizia sì del luogo del Cratere, all' Occidente del nostro ramo Appennino, donde primamente si allontanarono le acque del mare, come della causa di questo allontanamento, e dello stato

to, in cui nell'età sua quello era. Se Omero dall' Isola di Circe (di cui appresso farem parola) passando al braccio del Cratere il più rimoto, che dopo l' Isola veniva all' Occidente, vi trova una terra con de' Cimmerj; dunque ivi trova un suolo, dal quale eran già sgombrate le acque del mare. E se quì trova i Cimmerj, gli abitatori, cioè, delle terre abbandonate recentemente dalle acque, e non già ne' luoghi più interni del Cratere, ch' egli Oceano chiama, quali sarebbero stati i luoghi poscia dal Vesuvio, come appresso farem per dire, occupati; ne viene in conseguenza che ivi solo eran le terre, onde allontanato si era il mare, e colà soltanto, allorch' egli vi fa viaggiare Ulisse, era dagli Appennini calata ad abitarvi qualche colonia di montagnardi. Descrivendo il lago d' Averno, e le acque stigie, ci fa intender la causa, che dal suolo Cimmerio avea allontanate le acque, essere stata l' azione di fuochi vulcanici. Finalmente dipingendo que' popoli, come abitatori di luoghi caliginosi, ove non giugnea il Sole, ci fa conto lo stato in parte almeno ancor palustre di quel terreno, e in parte occupato da acque, ed esalazioni mefitiche, che ne facean l' aria grave, ed oscura. Codeste qualità dunque, ch' ei descrive come proprie di questo solo luogo, ci fanno intendere, che quivi soltanto in quei tempi mercè gl' ignivomi eransi dissecate le acque, e cominciato a render abitabile il suolo. Ov' è da notarsi che in tutt' i luoghi del nostro littorale non fa egli Omero menzione che di due sole popolazioni, cioè de' Lestrigoni, e de' Cimmerj, ch' è quanto a dire, de' montagnardi, e degli abitatori delle terre di fresco scoperte dalle acque, che Cimmerj, cioè *palustri* per le soprallegate ragioni ei chiama. Tutto ciò dunque par che ci convinca di due verità, che io bramo sieno presenti al mio leggitore, dovendone appresso trar delle conseguenze, che ci daran lume sull' antica nostra topografia: la prima, che *Cimmerj* era una denominazione gene-

generale di tutti coloro, che dai monti eran calati ad abitare ne' piani abbandonati dalle acque, i quali erano ancora in molta parte paluſtri, e fangoſi. La ſeconda, che ſe nella parte più occidentale de' luoghi, al noſtro ramo degli Appennini vicini, unicamente trovò i Cimmerj Uliſſe, ivi nell' età Omerica eran ſoltanto diſſecati i terreni per l'azione de' Vulcani; e quindi nella parte più interna del noſtro Cratere non ancora era ſorto Vulcano veruno a produrvi l' iſteſſo effetto.

Ma per dar peſo agli argomenti finora recati, e per dimoſtrare che ne' tempi, di cui favella Omero, non ancora era ſorto il monte Veſuvio, parmi neceſſario di aggiugnere una pruova negativa, che di leggieri trar poſſiamo così dal ſilenzio di Omero, come dalla topografia del viaggio, che nel noſtro mare fa Uliſſe; perocchè da ciò dedurem peravventura una conſeguenza tanto neceſſaria pel noſtro aſſunto, quanto ſi è quella, che ne' tempi cioè Omerici, ſebbene un Vulcano aveſſe fatto allontanare il mare dalla parte Occidentale del noſtro Cratere, qual' è quella del tratto Cumano, e Miſeno, rimenava quello nonpertanto nell' antico ſuo ſtato nella parte più Orientale in modo tal, che il mare tuttavia giacendoſi ſulle pianure del Sarno &c., il ramo Appennino, che fa l' oggetto principale delle noſtre ricerche, ancor' era un Iſola, quale coll' autorità iſteſſa di Omero lo farem vedere; autorità che aggiugnerà forza alla dimoſtrazione, che di ciò dalla conſeguenza del roveſciamento della catena intermedia degli Appennini abbiam di ſopra recata.

Narra Uliſſe nel X. dell' Odiſſea il viaggio, ch' ei fece dall' Iſola di Circe, onde dice che dipartiſſi, e al tramontar del Sole, giunſe nel termine Βαθυρροου Ωκεανοιο dell' Oceano, cioè, *in cui vi era un profondo fluſſo di onde* (1). Noi abbiam

(1) La voce di Omero *Βαθυρροου* è ſtata dagli interpetri ſuoi mal inteſa, avendola tradotta per *profondo*; poichè vien ella compoſta da i due vocaboli Βαθυ, e *ροος*, cioè *profondo fluſſo delle onde*, qual' era quello, che faceaſi ne' ſeni di mare, laddove eſſer dovea maggiore in proporzione che il ſeno entrava più nel continente, come dalla natura di ſimili luoghi par chiaro.

abbiam veduto , che il termine di quest' Oceano , cioè seno di mare, era il promontorio Miseno; dunque il seno ch' egli scorre dall' Isola di Circe (che appresso mostrerò chiaramente non esser altra, che il nostro ramo degli Appennini, allora ancor Isola) penetrava molto addentro nel continente , quale appunto esser dovea, allorchè ancora il mare occupava le pianure di Sarno , Nocera , Cava &c.; giacchè se fosse stato ove oggi è , o presso a poco , non avrebbe meritato questo seno i caratteri , che colla voce Βαθυρροου gli dà Omero. Or Ulisse, che rammemora minutamente tutt' i luoghi, pe' quali passa, parrà egli possibile che mentre ci descrive con tanta topografica diligenza lo stato del terreno Cimmerio, abbia poi trascurato un monte, ed un Vulcano, che, scorrendo da Levante a Ponente questo seno , ch' egli nomina Oceano , sulla metà di quello avrebbe incontrato? Senza più , non è egli credibile che sievi stato in que' tempi codesto Vulcano, e che Omero non ce lo abbia descritto: mi si presenti un luogo di questo Poeta , o di altro a lui contemporaneo , in cui si fa parola di questo tal Vulcano , o che contenga delle cose da poter almeno trarne una qualunque siesi congettura per l' esistenza del Vesuvio in que' tempi , ed io darò *victas manus*.

Dopo aver descritto lo stato del più antico nostro Vulcano; ed aver osservato nel silenzio di Omero, che non ancora era sorto nella parte Occidentale , e più vicina al nostro ramo degli Appennini il Vesuvio , Vulcano , che nel tempo appresso , come sarem per dire , discacciò il mare dalle pianure, sulle quali surse, e in conseguenza riunì al continente , come oggi lo è, il nostro ramo Appennino; seguendo la descrizione Omerica, cerchiamo qual era lo stato dello stesso estremo ramo degli Appennini, allorchè Omero vi fa venire Ulisse; ricerca nella quale non si meravigli il leggitore, se mi vedrà battere una strada, da verun altro, ch' io mi sappia, fra g' i anti-

antichi o fra' moderni tentata, giacchè la maggior parte di coloro, che vollero esaminare la topografia Omerica de' nostri luoghi, non curarono d'unire alle ricerche filologiche le osservazioni fisiche, nè premisero que' giusti principj della Storia naturale, che avrebber loro aperta la strada a intendere, che ben altra esser dovea la faccia, e situazione del nostro littorale ne' rimotissimi tempi, de' quali fa parola Omero, cui dobbiamo la più antica nostra topografia.

Parte dunque Ulisse dall'Isola di Eolo, e drizzando sempremai il suo cammino da Ponente a Levante, giunge dopo sei giorni di viaggio alla Città di Lamo, ch' egli chiama πτολιεθρον τηλεπυλον Λαιστρυγονιην *Città de' Lestrigoni, che avea le porte situate lungi l'una dall'altra* secondo la volgare interpretazione (1). Credono gl' interpetri tutti di Omero, che questa Città fosse laddove fu poi edificata Cajeta, e che appartenesse un tempo a' Lestrigoni, cui dominava un loro capo chiamato Lamo; tradizione costante fino a i tempi di Cicerone, il quale nella seconda sua lettera ad Attico, servendosi delle voci istesse di Omero, le adatta a *Formiæ*, denominazione antica de' luoghi vicini a Cajeta: *Si vero*, ci dice, *in hanc* τηλεπυλον (ecco la voce Omerica) *veneris* λαιστρυγονιην, *Formias dico, qui fremitus hominum? Quam irati animi?* Plinio nel libro 3. scrive lo stesso al capo 5. *Cajeta portus. Oppidum Formiæ, Hormiæ dictum, ut existimavere, antiqua Læstrygonum sedes.* Lo stesso dice Solino. E finalmente Silio nell' ottavo libro verso 530. *Regnata Lamo Cajeta.* Quivi dunque αιπυ *nella parte superiore*, cioè montana, Ulisse trovò i Lestrigoni, nome col quale Omero chiama così questa popola-

(1) Crederei piuttosto che la voce τηλεπυλος dovesse interpetrarsi: *che ha le porte situate in alto*, corrispondendo codesto significato assai più all' indole, che prende la greca voce τηλε ne' composti, com' è noto agl' intendenti del greco idioma; pe' quali avendo io fatta questa interpetrazione, mi dispenso di recarne le pruove, che loro debbono esser ben note.

Digitized by Google

polazione, come un'altra ſimile, che ne rinvenne Uliſſe nella Sicilia, e con ciò ci fa intendere, che appo lui è queſto il nome, col quale indica i montagnardi, come chiaramente ſi ravviſa nella deſcrizione, che ei ne fa. Vi trova κλυτον λιμηνα un porto κλυτον *illuſtre*, come han tradotto gl' interpetri, ſeguendo la metaforica ſignificazione di queſta voce, che per altro vien qui uſata da Omero nel ſuo natio ſignificato di *alto*, cioè circondato di alte rupi; poichè deſcrive queſto porto come un ſeno chiuſo per ogni dove da altiſſime rupi. Colà ei trova νεας αμφιελισσας *le navi* de' Leſtrigoni, che avean *i remi da ambedue i lati*, quali eran le navi della gente in que' tempi culta nella marineria, a differenza de' battelli, che ſi movean da un remo poſto da un ſolo lato del legno. Manda Uliſſe dal porto alcuni de' ſuoi ad eſplorar la Città, ch' era ſul monte, per una ſtrada, ſulla quale co' carri i Leſtrigoni conducevano in Città le legna. Entran eſſi, ſcorti dalla figlia di Antifate, capo de' Leſtrigoni, nella Città, trovano κλυτα δωματα *un' alta caſa*, che ad Antifate ſi apparteneva; e veggono i Leſtrigoni ουκ ανδρεσσιν εοικοτες αλλα γιγασι, *ſimili non già agli uomini, ma a i Giganti*. Da queſta deſcrizione intendiam qual' era lo ſtato delle popolazioni montagnarde del noſtro littorale. Eran eſſi fieri, comechè viveſſero in ſocietà, e in una Città chiuſa, avendo mangiati que' compagni di Uliſſe, che loro venne fatto ammazzare; poichè ancora conſervavano l' antica fierezza, che avean loro iſpirata le circoſtanze de' luoghi montani delle loro abitazioni, e quindi ſerbavan tuttavia i caratteri de' ſelvaggi. Altri fra loro eran paſtori, altri addetti alla marina, de' primi parla Omero come addetti al paſcolo de' bovi, e delle pecore, de' ſecondi lo argomentiamo dalle navi, che avean nel loro porto, e che come le più perfette de' ſuoi tempi ci deſcrive Omero. Aveano delle caſe alte, cioè proporzionate all' altezza della loro ſtatura, qual' eſſer ſuole quella de' montagnardi; e le arti eran in qual-

Digitized by Google

qualche modo fra loro allignate, qualora avean delle ſtrade capaci di carri, avean carri da traſporto, fabbricavan delle navi, e avean de' vaſi per attinger acqua: non avean acque dentro la loro Città, perchè ſituata ſull' alto del monte, e quindi andavano ad attingerla ne' luoghi più proſſimi al mare: non avean ſervi, e vivean tuttavia una vita ſemplice, ed uguale; e quindi la figlia del primo fra loro andava di perſe a prender l'acqua dal fonte, e la recava ſulle ſue ſpalle in caſa.

Dal porto de' Leſtrigoni, cioè dalle vicinanze di Cajeta, ſcioglie Uliſſe la ſua nave, e giugne *Αιαιην δ' ες νησον all' Iſola Eea*, là dove trova che vi abitava *Κυρκη ευπλοκαμος Circe, che avea creſpe le chiome*. Qual ſi foſſe queſt' Iſola *Αιαιη* Eea, ove Circe abitava, non han ſaputo ſtabilire i tanti interpetri di Omero, cercando di trovare una tal denominazione nelle Iſole vicine a Cajeta; e quindi altri ha creduto, che foſſe ſtato il promontorio Circeo, che un Iſola allor ſi era, come ſopra dicemmo; altri col Martorelli han creduto ch'eſſer doveſſe Ponza, altri Iſchia. Io non iſtarò a confutare il ſentimento de' primi; giacchè partendoſi Uliſſe da Cajeta, e verſo Oriente a Mezzogiorno, com' è fuor di dubbio dal conteſto di Omero, ſeguendo il ſuo viaggio, non potea incontrarſi nel Promontorio Circeo, che reſta molto indietro di Cajeta dalla parte di Occidente. E deſcrivendo con Omero la poſizione di queſt' Iſola, farò veder chiaro, che nè Ponza, nè Iſchia fu l' Iſola Eea, cui da Cajeta giunſe il Greco Eroe.

Narra dunque Uliſſe che giunti al lido dell' Iſola, ove abitava Circe (1), uſcì dalla nave co' ſuoi compagni, e giacque colà due giorni, e due notti, ſenza che vedeſſe perſona veruna. Il terzo giorno aſceſe *περιωπην* cioè *un' altura*,

(1) Non ſi tedj il mio leggitore, ſe gli parrà ch'io peravventura molto mi trattenga nel ragguaglio di alcune minute circoſtanze de' racconti d'Uliſſe rapporto all' Iſola *Eea*; poich' egli vedrà in appreſſo, che ognuna di quelle intereſſa preciſamente il mio ſiſtema.

Digitized by Google

tura, portando seco le sue armi, per veder se mai eranvi colà degli abitatori. Dall' alto, ov' egli era salito, vedea il *fumo*, che si elevava sopra di *una terra* ευρυοδειη *spaziosa*, circondata *da dense*, *e folte selve*. Volea egli montar su verso il luogo, onde il fumo veniva, ma avendo pensato di calar prima al lido per rifocillarsi co' suoi compagni, come fu quasi a quello vicino, gli si parò innanzi *un gran cervo*, ο μην ποταμον δε πατηιηεν εκ νομου υλης il quale *dalla selva*, *ove avea pascolato*, *calava* ad abbeverarsi *al fiume*. Egli lo uccide, e recatolo sulle spalle a' compagni, s' imbandisce fra loro un lauto pranzo, ch' essi fecero sedendo per tutto quel dì ηελιον κατα δυντα *all' Occidente*. Il dì seguente Ulisse parla a' suoi compagni, e loro dice di aver veduto dall' altura, ov' era asceso, una spaziosa terra nel mezzo dell' Isola, onde usciva del fumo, fa loro coraggio ad andarvi; e gittate le sorti, ad Euriloco tocca di esplorarne gli abitatori. Questi s' incammina co' compagni εν βησσηισι *nella parte della valle*, *ove correan le acque* (tal è la significazione della voce βησσαις, ed egli è naturale, che in un luogo ignoto gli esploratori si facciano la strada lungo il fiume) *e trova la Casa di Circe in un' eminenza*, circondata per ogni dove da fiere, incantate da Circe, in guisa che nulla recaron di danno agli esploratori. Narra indi come furon da Circe ritenuti i socj, e come gli fu da Mercurio, ch' egli incontrò, data l' erba, che *i Dei chiaman* μωλυ, colla quale preservar si dovea dagl' incantesimi di Circe. Ivi giunto rimane ben trattato una co' compagni in casa di Circe per un' intero anno, mangiando *tutt' i giorni* ηελιον κατα δυντα *all' Occidente*. Finalmente intende da Circe, che bisognava calar nell' inferno, cioè, come dicemmo, visitare il lago Averno; e Circe dalla sua Isola, ed abitazione fa uscire un vento *alla parte posteriore della nave*, che verso il tramontar del Sole la trasporta nel designato luogo. Ivi giunto, cala nell' inferno, e risalito alla terra, scioglie di là la nave; e dopo aver passato επει ποταμοιο ροον ωκεανοιο

la

la corrente del fiume Oceano, esce al mare, che chiama θαλασση ευρυποριος *mare, ch' è all' aperto, mare aperto*, e torna all' Isola di Circe per una direzione diversa da quella, per cui la prima volta vi giunse; giacchè pria di far sull' Isola sì lunga dimora, cioè nel primo arrivo la nave restava sempre nel mare, certo, e indubitato indizio, che da quella parte non vi era spiaggia, e in questa seconda volta giunto al lido Orientale dell' Isola, tira la nave εν ψαμαθοισιν *sull' arena*. Ivi si congeda da Circe; e dopo aver ricevute le ulteriori istruzioni pel suo viaggio, s' imbarca, e con vento favorevole appena uscendo dall' Isola di Circe per andare verso Mezzogiorno a Scilla, giugne all' Isola delle Sirene. Quì lasciamo il viaggio di Ulisse, e cerchiam di vedere, se dalle circostanze di questa narrazione intender potremo qual si era quest' Isola, e quale quella delle Sirene: ed io mi lusingo che l' avveduto leggitore dovrà confessar meco, che l' Isola di Circe, qual ci vien descritta da Omero, era il nostro estremo ramo degli Appennini, allora ancor circondato dal mare, e quella delle Sirene era l' Isola di Capri. Venghiamo alle prove. Dopo il porto di Cajeta, tenendo Ulisse la direzione da Occidente a Oriente altr' Isola incontrar non potea vicino a quella, ove eran le Sirene, se non Ponza, o Ischia. Ma siccome noi poco appresso osserveremo, non fu nè l' una, nè l' altra; poichè dall' Isola di Circe per la seconda, ossia ultima volta parte Ulisse, e trova subito l' Isola delle Sirene, cioè Capri, o le Sirenusse, come altri ha preteso. Or nè l' una, nè le altre sono vicine, ma anzi ben lontane da Ponza; e Ischia non è così vicina a Capri, o alle Sirenuse, che Ulisse appena allontanato dal lido dell' Isola di Circe incontrar vi si potesse. Inoltre, Ulisse dopo aver ricevuta l' istruzione da Circe, va alla regione de' Cimmerj, cioè a Cuma, di là ritorna a Circe, e poi senza passar di nuovo pel lido Cimmerio, s' indrizza verso Levante a Mezzogiorno. Dunque non potea partire nè da Ischia, nè da

Ponza; perocchè da qualunque delle due foſſe egli partito, avrebbe dovuto paſſare pel lido Cimmerio per prendere la direzione già diviſata, e trovarſi vicino all' Iſole delle Sirene, quale oltrepaſſata, giugne a Scilla, e Cariddi verſo il mezzogiorno: nè avrebbe dovuto trovarſi per la ſeconda volta ſull' Iſola di Circe di ritorno dal lido Cimmerio; anzi da queſto poteva ſciorre a dirittura verſo la direzione del ſuo cammino. Par dunque provato, che l' Iſola di Circe eſſer dovea dopo la terra Cimmeria, oſſia Baja &c. verſo Levante.

In queſta linea dobbiamo dare ſecondo Omero due Iſole, l' una, ove Circe abitava, l' altra ov'eran le Sirene. Dunque non può averſi l' Iſola di Capri per quella di Circe, perchè ſarebbe una ſola Iſola, e quivi trovar ne dobbiamo ben due. Nè le Sirenuſe aver ſi debbono per l' Iſola delle Sirene, sì dacchè Omero dice, che l' Iſola delle Sirene era una *νησον συρενοιιν*, e la deſcrive come grande, e che avea de' gran mucchi di oſſami, e ſcogli alti in giro, circoſtanze locali, che attenta la tenuità di que' piccoli ſcogli, che il nome di Sirenuſe hanno, non poſſono ragionevolmente ivi trovarſi, ma bensì nell' Iſola di Capri, come appreſſo moſtrerò. Se dunque l' Iſola di Circe a quella di Capri eſſer dovea vicina, e il noſtro ramo degli Appennini ne' tempi di Omero era tuttavia circondato per ovunque dal mare (come quello nelle cui vicinanze niun vulcano era ancor ſorto, ciò che dal ſilenzio di Omero argomentammo, e or ora diffuſamente proveremo) ogni ragion vuole, che l' Iſola, ove Omero trova Circe, altra non ſia ſtata che quel ramo iſteſſo, di cui ragioniamo.

Giunge dunque Uliſſe *αιαιην δ' ες νησον all' Iſola Eea*. So che molti ſi han beccato i getti per trovar l' origine di queſto nome, ma non ſo ſe abbian dato nel ſegno. Io non vo brigarmi cogli etimologiſti, ma mentre laſcio loro volentieri di attribuirſi un tal dritto eſcluſivo, ſo avvertire al mio leggitore, che Omero così appellando il luogo ove Circe abitava,

lo

Digitized by Google

lo denomina, com'e' ſuole, col vocabolo, che ne' ſuoi tempi avea, ed egli parmi che gli Orientali, cioè i popoli più antichi con tal nome deſignaſſero qualunque Iſola grande, e tale che conteneſſe una eſtenzione vaſta, a differenza delle πλαγκται *Planctæ*, che Omero dice aveſſer chiamato i Dei (cioè gli antichi indigeni de' monti, che ſono i Θεοι d'Omero (1)) le Iſole piccole. Vedi la voce אי *Eje*, o come volgarmente leggono *Ehe* nel Libro della Geneſi *c. x. v.* 5. E di qui s' intende la ragione, per cui alcune Iſole, che vennero altrimenti dette, ebbero parimente il nome di Eee *Aeaeae*, perchè era queſto l' antichiſſimo nome generale di qualunque Iſola; e quindi preſſo Pomponio Mela *L.1. c.7.* (che a torto vien tacciato di errore dal Cellario) l' Iſola Ogigia di Calipſo vien chiamata *Aeaea*. Nella Cholchide propriamente detta un gran tratto di terra, che rimaneva Iſolato, perchè circondato per ovunque da i due fiumi Cianeo, e Cariſto, viene anche detto *Aea* αια preſſo Stefano, e αιη preſſo Apollonio Rodio. Quindi troviamo che quel fiume, il quale nelle ſpiagge dell' Illirico circondando la famoſa *Apollonia*, ne formava un' Iſola, era chiamato *Aeas* preſſo lo ſteſſo Mela *L. III. c.* 11., benchè i Greci lo chiamaſſero Αων preſſo Strabone, ch' è lo ſteſſo fiume, di cui parla Diodoro *Libr.* 41., e che per errore certamente degli amanuenſi ſi trova chiamato ανα.

Avvicinatoſi all' Iſola, dice Uliſſe che venne ναυλοχον εν λιμηνα *in un porto capace di contener più navi*, e tal eſſer dovea il lido, ove giunſe Uliſſe, venendo da Ponente, poichè

(1) Porfirione antico Grammatico ne' commentarj *ad Horatii Carmina* ci ſerba una dottrina di Varrone, che conferma queſto noſtro ſentimento. Eccov' il paſſaggio di Porfirione: *Varro dixit, in diluvio aliquos confugiſſe in montes cum utenſilibus, qui bello poſtea laceſſiti ab iis, qui de aliis veniebant montibus, facile ex locis ſuperioribus vicerunt. Unde fictum, ut* DII *ſuperiores dicerentur, inferiores vero* TERRIGENÆ. *Qui, quia ex humillimis ad ſumma reptabant, dicti ſunt pro pedibus habuiſſe ſerpentes.* Quindi i תעהים *Theim erranti* de' Fenicj, e i *Tewi antichi*, onde il τεως *anticamente* preſſo i Greci.

Digitized by Google

chè da queſta parte vi è una *ſinuoſità* del noſtro ramo degli Appennini, oggi tuttochè meno concava per l' incroſtatura poſteriore della materia vulcanica, come appreſſo ſarem per dire; tale nondimeno che ha dato ſin da tempi iſtorici campo all' antico porto di *Stabiæ*, di cui ancor ſi veggono le reliquie ne' luoghi vicini all' odierno porto di Caſtellamare. Laddove rifletter dobbiamo, che dovendo eſſer queſto porto dalla parte Occidentale dell' Iſola di Circe, noi nè in Iſchia, nè in Ponza potrem trovarlo; e che dicendo Uliſſe di eſſervi entrato colla ſua nave σιωπη *in ſilenzio*, cioè di ſoppiatto, ed eſſer ivi rimaſto una co' compagni due giorni, e due notti ſenz' eſſer veduto da perſona veruna, biſogna confeſſare che gli abitatori dell' Iſola non foſſero ſtati addetti alla marineria, a differenza de' Leſtrigoni, che nel loro porto avean moltiſſime navi, come abbiam veduto. Il terzo giorno monta Uliſſe ſull' altura, onde oſſerva χθονον ευρυοδειης *una terra ſpazioſa*. All' eſtremità più meridionale del ſeno di Caſtellammare trovar potea delle ſimili alture, donde ſin a' dì noſtri ſi ſcorge tutto il tratto ſpazioſo delle terre, ove è ſito Vico Equenſe, Sorrento &c. E allora tutto quel tratto vieppiù agevolmente di là preſtar ſi dovea alla veduta di chi era montato ſull' alture, che ſopraſtano al mare dal lato meridionale del ſeno di Caſtellammare; poichè non ancora, le terre di Vico, e Sorrento, erano ſtate incroſtate dal tufo, che dopo di Omero vi ſi formò dall' aggregato delle materie vulcaniche, che vi piovverono. Mentre Uliſſe calava dall' alto, ov' era aſceſo, al lido del mare, gli ſi offre un gran cervo, ο μην ποταμον δε κατηιεν εκ νομου υλης, *il quale dalle ſelve, ove avea paſcolato, calava* ad abbeverarſi *al fiume*. Ecco il fiume, che dal monte oggi di Faito cala a Caſtellammare, e dalla parte appunto Occidentale del ſeno ſudetto ſi ſcarrica nel mare. Noi dalla Storia non abbiamo veruna idea di un fiume grande in Iſchia, o in Ponza, o in verun' altra delle vicine Iſolette; e ben gran-

Digitized by Google

grande ſenza fallo eſſer dovea un tal fiume, ſe ποταμον lo chiama Omero, uso a dare a' fiumiccini il nome di ρειθρον. Uliſſe ammazza il cervo, e recatolo al lido, lo mangia co' compagni, ſtando tutti all'*occaſo*; qual ſituazione ci conferma vieppiù nella congettura, che un tal luogo altro non foſſe che il ſeno di Caſtellammare: ſiccome il trovar ſull' Iſola un cervo di ſmiſurata grandezza, ci fa intendere che giammai non aveſſe potuto parlare d'Iſchia, o di Ponza, ove non è veriſimile che tai animali ſi poteſſer trovare. Il terzo giorno dopo l'arrivo, Euriloco, ſul quale cadde la ſorte, andando ad eſplorare il luogo abitato co' ventidue ſocj, trova vicino alla caſa di Circe λυκοι ορεσσιροι η δε λεοντες *de' lupi montani e de' Leoni*. Dunque il luogo eſſer dovea vaſto, e provveduto di monti alti, e di foltiſſimi boſchi, non potendo altrimenti ſopra di un Iſola qual era Ponza, o Iſchia, allignarvi tai belve feroci, le quali unicamente ſu queſto ramo degli Appennini viver potevano, sì dacchè eranvi potute venire dai boſchi, che ſugli Appennini erano, pria che queſto ramo rimaneſſe dal corpo Appennino diſtaccato; sì anche perchè nel tenimento di queſto ramo vi ha baſtante eſtenzione, e qualità di monti, tali che ne' tempi, in cui quel luogo inculto rimaneva, accoglier potevano e agevolmente nudrire tal ſorta di fiere, ed ella è nota la gran quantità di lupi, ch'eran nella regione Appennina la più proſſima al ramo, di cui ragioniamo, dalla parte Orientale, a tal che *Lucania* per tal ragione i Greci da λυκος *Lupo* la denominarono; ſiccome da Plinio parimente ſappiamo, che i Leoni Europei ſuperavan tutti gli altri in grandezza, ed in forza. E tal era la tradizione, che della qualità antica di queſto ramo Appennino ſi aveva fin ne' tempi di Papinio Stazio, ſiccom' egli lo deſcrive nel ſuo *Hercules Surrentinus Sylvar. L. III.* ove fa dire da Hercole a Pollione:

Qui rigidas rupes, infœcundæque pudenda
Naturæ deſerta domas, & vertis in uſum
Luſtra habitata feris.

Cir-

Circe riceve i Socj di Ulisse, eccetto Euriloco, ch'entrar non volle nella casa della Maga, e sono costoro serviti di cacio, farina, mele, e vino πραμνειον *di lunga durata*. Osservate che fin da quel tempo il vino di questi luoghi tal'era quale Plinio, Galeno, e gli altri antichi molto tempo dopo ce lo descrivono, da' quali sappiamo che molto innanzi l'età loro fra tutt'i vini nostri quello, che più reggeva al tempo, era il vino Surrentino, il quale in appresso andò perdendo il pregio della durata, com'essi ci dicono; il che forse avvenne dappoichè quelle terre furono coperte dalle ceneri vulcaniche, come, se il mio scopo non mel vietasse, dimostrar potrei co' testimonj della Storia, e colle sperienze fisiche del luogo. Giunto Ulisse nella casa di Circe, a lui ministrano le ancelle di quella, ch' eran nate *da i fonti*, *dalle selve*, *e da i* ιερων ποταμων οιτ' εις αλαδε προρεουσι *grandi* (non già *sacri*, come han tradotta volgarmente la voce ιερος) *fiumi*, *dove calavano nel mare*. Dunque Circe era la padrona dell'Isola, e le sue vassalle altre eran nate ne' boschi, altre lungo i fiumi, ciò che mostra gli abitatori di questi luoghi altri esser montagnardi, e selvaggi, altri meno aspri, i quali già avean cominciato a discender da' monti, e stabilirsi ne' luoghi più prossimi al mare, comechè non ancora avesser acquistato commercio, o uso del mare, come sopra abbiam' osservato. Resta Ulisse per un'anno presso di Circe, mangiando tutt'i giorni co' compagni nella casa di quella, ch' era sita ες ηελιον κατα δυντα *all' Occidente*. Osservate la posizione del luogo abitato dell'Isola Eea, cioè il lato Occidentale, circostanza, che corrisponde a puntino alla situazione del nostro ramo Appennino, nel quale la sola parte, che risguarda l' Occidente, è quella i cui siti sono più abitabili, e atti alla cultura; giacchè quella punta che è verso il mezzogiorno, perchè inclina anche ad Occidente, sotto la stessa direzione dovetter considerarla gli antichi. Dall' Isola di Circe ritornando verso Ponente va Ulisse

Ulisse a i Cimmerj, e di là torna all'Isola, passando, ossia lasciandos' indietro ῥόον ποταμοῖο ὠκεανοῖο *il corso delle acque chiuse dal seno* (come sopra abbiam detto, parlando della voce ὠκεανὸς presso Omero) e questo era il seno appunto, che passava fra la terra Cimmeria, e la nostra Isola, ossia il nostro ramo degli Appennini: e uscendo alle onde θαλάσσης εὐρυπόροιο *del mare aperto*, giugne nell'Isola di Circe, dalla parte, che risguardava ἀντολαὶ ἠελίοιο *l'Oriente*, e tira a terra la nave ἐν ψαμάθοισιν *sulle arene*. Dunque siccome la prima volta, venendo da Ponente, si arrestò la nave di Ulisse nel seno, che guardava la stessa direzione, ove rimase sempre nel mare; così la seconda volta, che vi ritorna, non si avvicina all'Isola se non dalla parte di Oriente, ed ivi trova una spiaggia, ove potevan tirarsi sull'arena le navi. Ma riflettete, che per venire sull'Isola dalla parte di Oriente, dalle acque del seno passa nel mare aperto, ove appunto sta il lato Orientale del nostro ramo Appennino. Di grazia se l'Isola, di cui favelliamo, fosse stata o quella d'Ischia, o quella di Ponza, qual'era mai il seno, ch'egli pria d'uscire al mare aperto avrebbe lasciato? E perchè mai avrebbe dovuto uscir sul mare aperto per abbordar l'Isola dalla parte di Oriente, se qualunque loro aspetto è fuori del seno Cumano? Dovendo dunque Ulisse, ch'era di ritorno da' Cimmerj, seguire il suo viaggio verso Cariddi, ragionevolmente tirò al lato Orientale del nostro ramo Appennino, onde sciogliendo si mettea immediatamente sulla direzione, che tener dovea. Quivi giunto Ulisse fa gli estremi uffizj al trapassato Elpenore suo compagno, e gli fa il sepolcro sopra di un' ἀκροτάτῃ ἀκτῇ *sulla più alta cima di un monte, che soprastava al mare*, στήλην ἐρύσαντες *erigendovi sopra una colonna*. Mi ha fatto sempre meraviglia, che mentre i sepolcri degli altri compagni di Ulisse, al pari di quelli degli Eroi tutti dell'antichità, sono rimasti per memorie famose presso la posteri-

tà, di quello nondimeno di Elpenore niuna memoria siesi serbata. Io penso che abbia ciò potuto avvenire dacchè la memoria, che ivi innalzò Ulisse alla Dea Minerva, e che diede, come or ora diremo, il nome al luogo istesso, ov'era il sepolcro di Elpenore, avesse fatto svanire quella di un tal sepolcro, onde per la cagione istessa veruna denominazione il luogo ne ritrasse. Finalmente Ulisse, dopo aver ricevute tutte le istruzioni da Circe per l' ulteriore suo viaggio, scioglie le vele dalla parte dell' Isola, che guardava Oriente, come abbiam veduto; e prendendo la direzione verso Levante a Mezzogiorno, tosto giunge alla *νησον σειρηνοιιν Isola delle Sirene*. Osservate la voce *νησον*, colla quale Omero non chiama se non le Isole alquanto grandi, qual' esser non potevan le Sirenuse, anche quando avesser formato uno scoglio solo. Dippiù su quell' Isola dice Circe, che vi era un prato, ove risedean le Sirene, intorno al quale vi era *πολυς θις οστεοφιν un gran cumulo, ossia argine di materia naturalmente ossea*, ossia dura (tal' è la significazione della voce *οστεοφις*): Ecco lo giro degli scogli, che circondavano l' Isola. Quivi eranvi abitatori *γυνη, και τεκνα*, e un luogo ove convenivano degli uomini (che Omero chiama *ανδρων*) i quali lavavano la loro pelle nel mare, perchè infestati dalle Sirene (1). Or quest' Isola; che ha del prato, e degli abitatori, altrove trovar non poteva Ulisse, partendosi dal nostro ramo Appennino per

(1) Nelle mie ricerche sull' antico stato del Cratere Cumano, giustificherò l' interpetrazione, ch' io do a questo passaggio di Omero, da altri, per quanto mi sembra, mal tradotto; giacchè la voce *ανδρων* non è plurale di *ανηρ uomo*, ma è usata in significato di luogo, ove gli uomini convenivano: e le voci *ρινοι μινυθουσιν* indicano il lavar ch' essi faceano le loro pelli nel mare, per liberarsi dal veleno de' morsi delle Sirene, ch' io congetturo essere stati non altro che insetti. Mi sarà permesso che queste Sirene, che altri fece Deità, altri donne, altri uomini, altri uccelli, divengano alla fine insetti per le mie mani.

per drizzare il cammino verso mezzogiorno, se non in Capri. Il mio principale oggetto par che mi vieti di vieppiù trattenermi in questa discussione: ma nelle più volte accennate mie ricerche mi lusingo di poter mostrare co' pruove di fatto, quanto ben corrisponda a Capri la descrizione, che dell' Isola delle Sirene fa Omero; portando tuttavia il nome *della Sirena* quella parte di Capri, che guarda il mare aperto verso Levante a mezzogiorno; ed essendovi nel circuito dell' Isola diversi strati di ossa, aderenti tuttavia alla calcarea in quelle parti appunto, che sono bagnate dal mare, ed ove le coste dell' Isola sono più ardite; quali strati uniti, e ammassati nella calcaria han potuto venir descritti da Omero, che rileva dappertutto le particolarità di ciascun luogo, colla frase del θις οστεοφιν *mucchio di ossa*, dal quale dice ch' era circondata l' Isola.

Licofrone vieppiù ci conferma in questo sentimento, che l' Isola, cioè, di Circe altra non fosse, se non il nostro ramo degli Appennini; poichè facendo venire Ulisse di ritorno da Baja, lo fa arrivare agli altissimi monti, onde sorgono i fiumi dell' Ausonia, quali abbiam detto nel principio di queste ricerche essere appunto gli Appennini; e quì giunto dice, che abbandonò ληθαιωνος υψηλον κλιτας *l' alta rupe del* ληθαιωνος. Un monte di questo nome non che nel nostro Cratere, ma neppur nell' intera Geografia potrà mai rinvenirsi. Dunque Licofrone favellando sempre metaforicamente, e designando al suo solito le cose più per gli aggiunti, che per la particolar loro denominazione, chiama senza dubbio rupe ληθαιωνος quella, sulla quale era avvenuto ad Ulisse ληθη l' oblivione, come a dire *monte dell' oblivione*; perocchè Circe colà co' suoi incantesimi avea fatto dimenticare ad Ulisse l' amor della Patria, trattenendolo seco per un' anno intero. Dunque Licofrone chiaramente contestando il nostro argomento, situa il monte del-

Digitized by Google

l'oblivione fra i monti Appennini, qual' è quello, ove abbiam detto che Circe dimorava.

E quì prego il mio leggitore a riflettere, quanto sieno uniformi le idee, e tradizioni della più rimota antichità al nostro sentimento. Ulisse, secondo ci attesta Strabone nel V. libro, inalzò nell' estremità di questo ramo degli Appennini un' ara a Minerva, sua tutelare Deità: *Dopo Pompei*, dice Strabone, *siegue l' Ateneo promontorio, che altri chiama Prenusso*, εσι δε επ' ακρω μην. Αθηνας ιερον ιδρυμα Οδυσσεως, *nella cui estremità vi è il luogo sacro a Minerva edificato da Ulisse*. Ciò chiaramente corrisponde alla Storia Omerica, perciocchè altrove Ulisse non dimorò sì lungo tempo, come in questo promontorio, allora Isola abitata da Circe; ed avendo quindi per l'ultima volta sciolto, per ripatriare nella sua Itaca, ragionevolmente vi edificò un' ara alla Deità, che avea sempremai presa la sua tutela. Che se daremo un' altra occhiata a Licofrone pria di terminare il ragguaglio di questo viaggio di Ulisse, resterem peravventura convinti della probabilità di questa mia congettura. Diffatti Licofrone dice, che Ulisse pria di ripigliare il viaggio, sul monte *Leteone*, onde partiva, πηληκα κορσῃ κιονος προσαρμοσας *sospese sull' apice di una colonna il suo scudo*. Io scrivendo a' leggitori illuminanti, mi asterrò di ricordar loro che tal'era l' antichissimo costume di erger delle memorie alle Deità presso gli Eroi. La Storia antica ci presenta ovunque de' simili fatti: osservate i monumenti, che ne raccolse l' antico scoliaste Greco di Aristofane ne' commentarj alla commedia ιππεις. Ulisse adunque quivi sospese il proprio scudo alla sua Divinità tutelare, qual si era sempre seco lui mostrata Minerva; e quindi rimase presso la più rimota posterità la tradizione, che ci serba Strabone, di questo ιερου Αθηνας *luogo, o monumento sacro a Minerva*, che ivi collocò Ulisse, e donde l' intero Promontorio prese il no-

nome di Ateneo, che fino a' nostri giorni serba (1). Intanto abbiam veduto che Licofrone colla denominazione di monte dell'oblivione indica appunto il nostro ramo Appennino; quivi dice che consecrò un luogo Ulisse; noi veggiamo che il

Il Promontorio del nostro ramo Appennino conteneva dalla parte Occidentale, e Meridionale tre monumenti sacri alle Deità Littorali. Quali questi si fossero, ed ove fosser situati. Quel Delubro, che ha dato poi il nome a Massa, non era di Minerva, ma di Diana. Lo stesso Promontorio ebbe due denominazioni secondo i Templi, che avea nei diversi aspetti. Da quale aspetto fosse chiamato Sirenusso, e perchè.

(1) L'estremità del nostro ramo Appennino in quella parte, che guarda Capri, avea diverse Are, consecrate alle Deità littorali, che gli antichi Greci chiamarono θεοι αιγιαλιοι, e i Latini *Dii Littorales* presso Catullo nel suo Faselo. Codeste Deità, diverse dalle Deità marine, si trovavan in que' luoghi, che erano i più frequentati da tempi antichissimi, e le Deità *littorales* si riducevano ad Apollo, Minerva, ed Ercole. Di Apollo ignoriamo se mai fievi stata qualche ara nell'estremità del nostro Promontorio Ateneo: ma delle altre due Deità ne siamo certissimi. Ulisse vi edificò il monumento sacro a Minerva, erigendovi una colonna, ove sospese il suo scudo. Questo monumento fu tanto celebre, che diede il nome all'intero Promontorio, e quindi vi fu dopo edificato sullo stesso monumento un Tempio a questa Deità. Il Tempio, come abbiamo da Strabone, era sito su di un'altura, che risguardava il mare, cioè propriamente quel tratto, che oggi *bocche di Capri* chiamiamo; poich'egli nel Libro I. dice, che *il Tempio di Minerva*, era posto nel luogo appunto *ove si curvava questo ramo, onde al cubito istesso* (qual'è la figura, che colà piglia il monte) *n'era derivato il nome di Ateneo*. Il ramo Appennino prende la sudetta figura tra Massa, e Sorrento. Dal che argomentiamo, che il Tempio di Minerva dovea essere in alto, ma talmente che di là si osservassero le onde delle suddette bocche di Capri: altrettanto ricaviamo da Stazio *Sylvar. L. 2. car. 2.*, il quale facendo accostar la nave all'Isola di Capri, fa che i marinai offrano una libazione a Minerva:

Prima salutavit Capreas, & margine dextro
Sparsit Tyrrhenæ Mareotica vina Minervæ.

Dunque il Tempio di Minerva era alla destra di chi si avvicinava a Capri, venendo dal mare aperto, ed entrando nelle bocche. Che fosse situato il Tempio sull'alto del Promontorio, e non già vicino al mare, par chiaro dall'epiteto, che dà Ovidio a Minerva, che colà si venerava, *Epist.* 78.

Alta procelloso speculatur vertice Pallas.

Chiama *alta* Pallade dall'altezza ov'

il luogo ove soggiacque ad una tale oblivione Ulisse non fu che Isola di Circe. Se dunque troviamo sull' estremità di questo ramo il monumento sacro di Ulisse, dovrem confessare, che questo appunto fu il monte Ληθαιωνος dell' oblivione di Lico-

ov' era posto il suo Tempio. Da tutto ciò parmi che si possa emendare la falsa opinione, in cui la maggior parte de' nostri Scrittori sono stati, i quali crederono, che il Tempio di Minerva fosse là dove era il *Delubrum*, dal quale la Città, che ne' bassi tempi vi surse, prese il nome di Massa Lubrense, cioè Massa del Delubro. Perocchè la situazione di Massa Lubrense affatto non corrisponde al luogo, ch' essi indicano, qual è quello dell' odierno Tempio della Vergine, detta dalla stessa voce *Delubrum*, corrottamente la *Madonna della Lobra*; giacchè il sito di questo Tempio non guarda le bocche, nè sta situato sull' alto del Promontorio.

Laddove adunque surse un tal Tempio, consecrato a nostra Donna, eravi un *Delubro*, ma ben diverso da quello di Minerva, perocchè consecrato a un' altra Deità; il che piacemi di far osservare agli amatori delle nostre antichità, tanto più perchè di quest' altro Tempio, che ivi fu dall' antichità edificato, veruno de' nostri fè mai parola, e da tutti anzi fu ignorato. Era dunque colà un Delubro consecrato a Diana Aricina, ossia Trivia, il quale avea bastante magnificenza anche nel tempo del nostro Papinio Stazio, al quale ne dobbiamo la notizia; poich' egli descrivendo il Tempio di Ercole da Pollione rifatto, ed abbellito, riferisce la visione di Ercole, avvenuta mentre egli, e la famiglia di Pollione erano a solennizzare la festività di Diana nel suo Delubro *Sylv. Libr.* 3. *carm.* 1.

Forte diem Triviæ dum littore ducimus udo
Augustasq. fores, assuetaque tecta gravamus
Frondibus, & patula defendimus arbore soles.
Delituit cœlum, & subitis lux candida cessit
Nubibus, & tenuis graviore Favonius Austro
Immaduit . . . .
. . . .
Diffugimus, festasque dapes, redimitaque vina
Abripiunt famuli: nec quo convivia migrent,
Quamvis innumeræ gaudentia rura superne
Insedere domus, multo culmine dives
Mons nitet: Instantes sed proxima quaerere nimbi
Suadebant, laesique fides reditura sereni.
Stabat dicta Sacris tenuis casa, nomine Templi,
Et magnum Alciden humili lare parva premebat,
Fluctivagos nautas, scrutatoresque profundi
Vix operire capax. Huc omnis turba coimus.

Da questo passaggio di Stazio ricaviamo, che in un luogo rimoto dall' alto, ove erano i casamenti, e più vicino al lido, era un Delubro sacro a *Trivia*, cioè Diana; poichè dice, che sopravvenuta un improvvisa pioggia, mentre essi festeggiava-

no

cofrone; che quivi dimorò un' anno Ulisse; e che finalmente questo era l'Isola *Eea*, di cui parla Omero, e in cui ci narra che Circe presso di se ritenne il greco Eroe.

Se le circostanze de' tempi, di cui favelliamo, ci permettesno il giorno sacro a questa Deità, per ricovrarsi nel luogo il men rimoto, ond' erano, calarono al lido ov' era il Tempietto di Ercole. Dunque il Delubro di Diana era appunto colà, ove poi surse la *Massa Lubrensis*, luogo ne' tempi di Stazio molto più vicino al mare. E qui si rifletta alla qualità di questo luogo sacro a Diana; perocchè non dovea aver se non piccoli tetti, e nel rimanente dovea essere all'aperto, siccome erano gli antichi Delubri; e questo conservava le ingiurie dell'antichità, avendo, come Stazio dice, *tecta assueta*, ch'è l'istesso che consumati dal tempo, siccome avverte il dotto Domizio, raccogliendo diverse autorità degli antichi, che fecer uso in questo senso della voce *assuetus*. Avea il luogo *augustas fores*, perchè i Delubri erano un recinto di mura, cui per una porta si entrava, e appena vi era un piccol tetto, sotto il quale stava situata la statua o immagine della Deità, cui era consecrato; qual tetto era talmente piccolo, che ne' tempi appresso diede occasione a quelle *umbellæ*, che si misero sulla testa delle Statue anche fra' Pagani, vestigio del piccol tetto, che ne' Delubri le copriva per difenderle dalla pioggia. Che se Strabone parla del luogo sacro a Minerva col nome di Ἀθηναιον, nel Libro I. ci fa intendere che questo era un Tempio, e non più un Delubro; e se tal era a' dì di Strabone, come mai sarebbe divenuto un Delubro a i tempi di Stazio, che visse qualche anno dopo lo stesso Strabone? Dunque dal Delubro di Diana par che piuttosto abbia potuto acquistare il nome di *Lubrense* la Città di Massa; e quindi circa quel luogo, o poco più verso il mare esser dovette il Delubro di Diana, vicino alle ruine del quale fu poscia edificato il Tempio della Vergine, che porta di là il corrotto nome *della Lobra*.

Finalmente dall' addotto passaggio di Stazio sappiam parimente, ch' eravi da tempi antichi vicino al lido il Tempio di Ercole; qual Tempio mostrava la sua antichità dalla piccolezza, e rusticità, che tuttavia ne' suoi dì conservava, talmente che egli lo chiama *tenuis casa nomine Templi*, e che ce lo dipinge, come bagnato dal mare nel Libro 2. delle Selve *carm.* 2.

. . . . . . hujus amico
Spumant Templa sale: felicia rura tuetur
Alcides

Vi eran dunque nell'estremo Promontorio del nostro ramo degli Appennini un Tempio di Minerva sull' alto, edificato da Ulisse; un Delubro sacro a Diana più vicino al mare di quel che era il Tempio di Minerva; ed un Tempietto dedicato ad Ercole lungo il lido, che fu indi magnificamente riedificato colà da Pollione. Questi tre monumenti risguardavano, come presso Stazio può osservarsi, il nostro Cratere. Ma da quella parte del Promon-

tessero di consultarne i monumenti istorici, mi sarei volentieri trattenuto da tai giri tortuosi di congetture: Ma quando rimontar si dee a' tempi cotanto da noi lontani, ogni umano leggitore uopo è che vegga la necessità di lasciarsi condurre dal filo delle congetture, le quali occuperanno in siffatte materie il primo anzi l' unico luogo di pruove, ove sien il meno, che sia possibile, lontane dal verisimile. Potrem dunque conchiudere, che la topografia de' nostri luoghi, lasciataci da Omero, ci dimostra che nel solo braccio Occidentale del nostro Cratere le acque del mare eransi ne' tempi suoi allontanate per l' azione de' Vulcani da una porzione di terreni, ch' eran già abitati da Cimmerj: E che nel resto tutta la parte Settentrionale, ed Orientale del Cratere istesso rimaneva tuttavia in quell' età nello stato, ove era giunta nella crisi universale; a tal che le acque del mare giacendosi su i piani, ne' quali surse poscia il Vesuvio, il nostro ramo degli Appennini, era ancor d' ogn' intorno circondato da quelle, e quindi facea la principale, e più grande Isola del Cratere.

§. VI.

montorio, che risguardava il seno Pestano, vi era il Tempio delle Sirene, che dice Strabone, che *mostravasi* a viandanti fino a suoi giorni, e *che era colmo di donarj*, o *tabelle votive*. Quindi è che l' istesso capo del nostro Promontorio ebbe due nomi secondo le due sue posizioni, e secondo i Templi, che avea; si disse *Promontorium Athenaeum* dalla parte, che chiude il seno del nostro Cratere, perchè ivi avea il Tempio di Minerva: Si appellò *Promontorium Sirenussium* dalla parte, che dà principio al seno Pestano, perchè ivi avea il Tempio delle Sirene; di modo che come Promontorio Ateneo guardava fra Occidente e mezzo giorno, come Promontorio Sirenusso era volto ad Oriente. Qual doppio nome dello stesso Promontorio, comechè chiaramente individuato da Strabone, è stato nonpertanto confuso dalla maggior parte de' nostri geografi.

§. VI.

Si tenta di stabilir l'epoca, nella quale il nostro ramo Appennino si ricongiunse al continente. Si mostra esser ciò avvenuto mediante le materie gittate dal Vesuvio; quindi si procura di fissarne l'origine, e il tempo, in cui surse. Ciò si esamina, traendo gli argomenti dalle materie Vulcaniche, che sono al disotto di Ercolano, sulle quali è quella Città edificata; e dalle altre che si ritrovano in due diversi strati ne' luoghi del lato più Orientale del Vesuvio. Da ciò si congettura, che han dovuto esservi altre tre eruzioni di quest' ignivomo, precedenti a quella, che avvenne sotto Tito. Si esaminano in conseguenza le vicende, cui han soggiaciuto le acque del mare, ch' erano sopra de' piani, ove poi surse il Vesuvio; e così s' indaga l'epoca, nella quale han dovuto retrocederne, tempo, in cui il nostro ramo Appennino d' Isola, qual' era stato finallora, ritornò al continente.

LE acque del mare, che pel rovesciamento della catena intermedia degli Appennini, siccome nel §. I. abbiam detto, erano entrate fino alle falde delle montagne di Avella, e di quelle dette generalmente di Conza, tuttavia occupavano i piani intermedj fra codeste montagne, e 'l nostro ramo Appennino nell' età Omerica; e quindi il ramo sudetto era ancor Isola in quel tempo; perchè circondato da ogni lato delle acque del mare. Dobbiam dunque indagare, quando finalmente fosser le acque marine da quelle intermedie valli retrocedute, e qual ne fosse stata la cagione; e in tal guisa intender potremo, quando mai il nostro ramo Appennino d' Isola, ch' era divenuto, di bel nuovo al continente restasse unito, come oggi lo è: e qual nuova cagione avesse ridotte al secco quelle terre, che un tempo erano state colà occupate dal mare.

Or se nelle ricerche, che di tal avvenimento abbiam fat-

Google

te in rapporto all' estremo ramo Occidentale del nostro Cratere, fra 'l bujo dell' antichità abbiam nonpertanto avuto la scorta di Omero, che ci ha in molta parte recato degli utilissimi lumi, tutt' altrimenti va l' affare nella presente ricerca; perocchè i più antichi tacciono intorno a questa parte del Cratere, e la Storia non ci appresta che de' monumenti gran fatto posteriori all' età, di cui cerchiamo. Nè dalle favole istesse ritrar potremmo alcun lume per intender ciò, che non ci tramandò la Storia; poichè l' antica favola di Elcione, ossia Elcioneo, gigante sito sotto il nostro Vesuvio, non nacque che molto tardi: anzi e' par che da' Poeti, molto posteriori a i tempi mitologici, siesi dalla Macedonia trasportato codesto gigante nel nostro Cratere; giacchè trovando essi chiamati Flegrei i campi al Vesuvio adjacenti, vi trasportarono il Gigante Alcioneo, che, siccome dall' antico Scrittore mitologico Egesandro presso Suida intendiamo, finsero i Greci sottoposto al Promontorio Menestreo, contermine alla Pallene del Chersoneso, detta anche *Phlegra* Φλεγρα presso Erodoto, e Strabone. Per la qual cosa i Poeti de' tempi istorici non arrogandosi la libertà di far crescere al di là de' tre il numero de' Giganti, abbattuti da Giove; e osservando una convenienza di nomi fra i luoghi del Chersoneso nella Macedonia, e i nostri, fecer trovare sotto l' ignivomo de' nostri campi Flegrei l' istesso Elcioneo, che gli antichi avean posto sotto la *Phlegra* del Chersoneso (1).

Piac-

(1) Prego gl' illuminati leggittori a distinguere ne' tempi favolosi due epoche, dalla confusione delle quali sono sorti mille paradossi letterari, che han disonorato i Mitologi, ed han dato adito a i filosofi alla moda di creder la Mitologia del tutto indegna della sublimità de' loro talenti, occupati unicamente a giovare l' uman genere. La Mitologia è la Storia antica, sviiata dal tempo. Ella ha due età, la prima de' tempi immediati alla crisi universale, e questa contiene in parte la Storia a quella precedente, in parte la Storia della crisi istessa: la seconda comprende gli avvenimenti particolari de' luoghi, e di alcune date popolazioni; e questa si appartiene alla seconda epoca. Quindi è che la prima Mitologia è quasi dappertutto la stessa, benchè sotto diversi aspet-

Piaccia al leggitore d' indagar meco questo punto per istrade indirette, e non si rechi a noja ove gli parrà di far lungo cammino; poichè non sarà gran fatto se giugnerem finalmente, almeno il più dappresso che sia possibile, alla nostra meta.

Egli è fuor di dubbio che tutto quel tratto di terra, che passa fra il ramo Appennino, di cui principalmente ci occupiamo, e le montagne di Avella dalla parte fra Settentrione, ed Oriente, e quelle di Conza dalla parte più Orientale, è tutto colmo, e coperto di una materia Vulcanica composta di diverse ceneri, e lapilli, che colà da un' ignivomo un tempo han dovuto esser gittati: le quali materie in tal guisa occupando, e riempiendo i vuoti, che si eran formati in que' luoghi, come nel §. I. dicemmo, per la rottura della catena Appennina, ne hanno allontanato poco a poco il mare. Queste materie col corso de' secoli hanno poscia acquistata una consistenza tale, che *tufi* oggi le appelliamo; mentre fra lo spazio di questo tempo, nel quale a tal consistenza le materie vulcaniche sono giunte, nella superficie si è andato formando una terra atta alla cultura, siccome di sopra abbiam noi

aspetti: l' altra è particolare secondo i luoghi. E di quì deriva, che non tutt' i luoghi hanno questa seconda mitologia, perchè, ove le popolazioni o soggiacquero a delle notabili vicende, o si coltivarono più tardi, ivi si perdè volentieri la memoria della Storia mitologica locale.

Per la qual cosa, comechè io dia, siccome appresso sarò per dire, al Vesuvio una data rimotissima, e di poco posteriore all' età Omerica, non essendo stati non pertanto que' luoghi, per gli accidenti, che l' un dopo l' altro vi seguirono, occupati da un' istessa popolazione, che costantemente rimanendovi, avesse potuto camminare regolarmente verso la cultura civile; la Storia locale, ossia quella mitologia, che conteneva la Storia locale, si perdè, e ne' tempi istorici appena se ne cominciò a serbare qualche tradizione. Saran queste riflessioni verificate dall' esame, che faremo così dell' epoca della prima eruzione del Vesuvio, come dalle ricerche delle altre eruzioni precedenti a quella di Tito; benchè bastevol sarebbe l'autorità di Strabone, che ci fa sapere le vicende politiche de' diversi abitatori di questi luoghi.

Digitized by Google

noi accennato; avendo osservato che in ragion diretta della consistenza della materia tufacea Vulcanica i terreni, che a quella sovrastano, sono più o meno capaci di cultura. Inoltre dal silenzio di Omero rapporto a Vulcano veruno Orientale del Cratere, e dalla preesistenza delle terre vulcaniche del ramo Occidentale del Cratere medesimo, abbiamo ragionevolmente argomentato, che allora quando da più secoli eran sorte nella già detta parte Occidentale del Cratere quegl' ignovomi, i quali avean colà scoperte, e formate delle terre, tuttavia nonperò il mare rimaneva sulle valli del cratere dalla parte di Settentrione ad Oriente, ove appunto troviam oggi la materia Vulcanica. Da ciò ne siegue, che, dappoichè surfero i Vulcani Occidentali del Cratere, dopo molt'altro tempo nacque finalmente il nostro Vesuvio, il quale colle materie, ch' eruttò, avendo colmati que' vuoti, ne' quali colà dimorava il mare, ne allontanò le acque, e ridusse al continente quel ramo Appennino, che dopo la crisi universale n'era rimasto separato. Nè dobbiam ripetere altronde la cagione di questa crisi Vulcanica, se non dal monte Vesuvio; perocchè avendo io visitati que' luoghi Orientali del Cratere, ove tali materie Vulcaniche si rinvengono, non ho trovato non che Cratere, ma neppur vestigio alcuno di altro Vulcano, dal quale abbia potuto vomitarsi la materia, che ha coperto que' luoghi fino all' estremità del nostro ramo degli Appennini.

Ma l'epoca, in cui surse questo Vulcano Orientale del nostro cratere, è, come abbiam detto, sepolta nell'oblivione dell' antichità; per la qual cosa appena sulla scorta di qualche congettura cercar ne potremo; giacchè da quella essendo derivato il cangiamento del nostro ramo Appennino, che mercè le Vesuviane eruzioni d'Isola divenne continente, potrem forse congetturare del tempo, in cui la seconda enorme vicenda sì della parte Orientale, e Settentrionale del Cratere, sì del ramo sudetto abbia potuto avvenire.

Se noi vorrem seguire la cronologia mitologica, dovrem di

dire che il noſtro Veſuvio abbia o la ſteſſa, o anche maggiore antichità de' Vulcani Occidentali del Cratere. E per certo tal ſarà la ſua epoca, ſe la fondazione di Ercolano ad Ercole attribuiremo; perocch' egli è noto, ſecondo le tradizioni a noi tramandate dagli antichi preſſo Diodoro Siciliano, Pauſania ne' ſuoi Corintiaci, Euſebio nella Preparazione Evangelica, ed altri, che Ercole (ne favelliamo nel numero del meno, ſeguendo lo ſteſſo Diodoro, il quale fin da ſuoi tempi era perſuaſo che la diverſità delle geſta di queſto favoloſo Eroe, e de' luoghi, ov' eraſi ſegnalato, ne avea moltiplicato le perſone, onde eran nati i tre Ercoli) venne nell' Italia circa cinquant' anni innanzi la guerra Trojana. Ma ſon pur certo che non vi abbia al ſecol noſtro chi voglia fidarſi alla malſana ſcorta della cronologia mitologica; e che ſia ognun perſuaſo eſſer una delle note favole la venuta di Ercole Egizio nell' Italia, o che ſe pur vi venne mai un' Eroe di queſto nome, non ſia egli ſtato non però il fondator di Ercolano, come non lo fu di tanti altri luoghi del noſtro Regno, che del pari che il noſtro portando il nome di Ercole, ſi ſono creduti da quegli fondati. Nulla dunque vi ha di più verſimile che il ſentimento del noſtro chiariſſimo lume della Filologia Aleſſio Simmaco Mazzochio, il quale ne' ſuoi commentarj alle Tavole Eracleenſi dice, che il nome di Eraclea, Eraclio, Erculano &c. preſer codeſti luoghi da qualche Tempio, che nelle loro vicinanze era a queſta Deità conſecrato; il che di moltiſſimi altri luoghi del noſtro Regno eſſer parimente avvenuto c' inſegna la Storia (1): Tanto più che oltre ad

(1) Nelle mie ricerche ſull' antico ſtato del noſtro Cratere farò vedere, che gli Ercoli degli antichi furono que' primi uomini, che cominciarono a ridurre i loro ſimili nello ſtato di una naſcente ſocietà, ſecondo la vera intelligenza di queſta voce nell' antico linguaggio preſſo Giobbe: ove farò oſſervare che lo ſteſſo nome, col quale codeſti perſonaggi furono deſignati, fu dato parimente all' inſegna, che portavano

ad ogn' altra parte fu celebratiſſimo il culto di queſta Deità ne' luoghi del noſtro littorale, trovandolo noi in Cuma, nella noſtra Napoli, in Sorrento, in Vico, ed altrove; a tal che non ſia meraviglia ſe preſſo a quel luogo, ove poſcia fu edificato Erculano, eravi un tempio di queſto nome, onde aveſſe preſo quella Città la denominazione di Ercolano *Herculanium*. Che anzi dal culto, che i Napoletani, abitatori di una Città ſenza fallo più antica di Ercolano, ad Ercole preſtavano, par che poſſa dedurſi, che in quella parte del noſtro Cratere aveſſer eſſi un Tempio ad Ercole edificato, onde derivò indi il nome ad Ercolano, che poſcia colà ſurſe. Perocchè ſe l'oggetto della mia Diſſertazione mel permetteſſe, crederei poter di leggieri moſtrare, eſſerſi diſteſo il dominio, oſſia *agro* degli antichi Napoletani ſino all' intero tenimento di Pompei, emporio de' Nolani dalla parte del mare; di modo tal che lungo tempo dopo, allorchè cioè da qualche tempo già fioriva la Città Erculanenſe, ſorgean tuttavia delle liti circa i confini del territorio Napoletano colle Città limitrofe, come veggiamo nel fatto di Q. Fabio Labeone, coſtituito arbitro della celebre lite ſu di ciò nata fra' Napoletani, e Nolani, ſiccome leggiamo preſſo Valerio Maſſimo *L. VIII. c.* 3. Ed e' parmi che la ſorte di queſto tenimento aveſſe ſeguita una tal progreſſione, che dapprima l'aveſſer poſſeduto tutto i Napoletani: indi ne aveſſer preſa una porzione i Nolani; e poſcia da coſtoro ne aveſſero ottenuta quella porzione più vicina al mare gli Erculaneſi, probabilmente coloni de' Nolani, o per lo meno Nolani ſtabiliti nella parte marittima; giacchè altrimenti eſſer non po-

no, oſſia al loro baſtone, il quale nello ſteſſo antichiſſimo linguaggio ſignificò così *baſtone*, come anche una *Tribù*. E poichè i principj della cultura civile ſurſero principalmente preſſo quelle tribù ſelvaggie, che ſi avvicinarono al mare; per una al ragione i Templi di Ercole ſi trovan ſempre ne' luoghi marittimi, anzi verſo lo ſteſſo lido; nella guiſa iſteſſa che il culto di queſta Deità ebbe i ſuoi principj preſſo le popolazioni le più vicine al mare. Tutto ciò ſarà provato nelle anzidette mie ricerche.

poteva, se, come Strabone ci fa sapere, i Nolani, gli Acerrani, e i Nocerini aveano nella parte anche più rimota da Ercolano, com' era Pompei, un' Emporio comune. Nè vi è luogo a dubitare della preesistenza della nostra Napoli relativamente ad Erculano, bastandoci, oltre a tanti altri argomenti, che pur molti sono, e che io per brevità tralascio, il silenzio di Licofrone nella sua Cassandra, il quale favellando de' tempi molto dall' età sua anche rimoti, fa menzione di Partenope, e non mica o di Erculano, o di Pompei, non ostante che scorra il nostro Cratere.

Se dunque della favola nulla ricavar possiamo per fissar l'epoca di Ercolano, che anzichè da Ercole edificata, ebbe piuttosto il nome da qualche Tempio a quella Deità ivi consecrato; non ci rimarrebbe se non di aver ricorso alla Storia per venir a capo delle nostre ricerche: Ma piacesse al Cielo e avessimo noi la Storia veritiera dell' origine delle Città del nostro Cratere: Gl' Istorici più antichi tacciono, o ci presentano la favolosa tradizione, che nella loro tarda età correva; e i Poeti non fan che adornare la favola istessa, allontanandola anche da quella antica semplicità, la quale comechè coprisse il vero, ne facea perlomeno trasparir qualche raggio a chi avea occhi da osservarla. Diffatti i più vecchi monumenti, che presso i compilatori antichi della Storia Romana troviam di Ercolano, non oltrepassano gli ultimi Secoli di Roma. Il solo campo dunque, che ci sopravvanza, è quello delle conseguenze fisiche, che dal luogo, ov' è Ercolano dedur potremo, e da questo ci farem la strada a indagare la sua antichità, per indi venir a quella del Vesuvio, cui tendono le ricerche di questo paragrafo.

E' cosa degna di meraviglia, che fra que' tanti, cui dobbiamo le compilazioni della nostra Storia, neppur uno abbia cercato di esaminare le qualità locali, e fisiche del suolo, sul quale fu edificata la Città di Ercolano; esame dal qua-

quale, anzichè dalle nude congetture di Strabone, Vitruvio, e Dione, si sarebbe agevolmente decisa la quistione, per via delle sole congetture degli antichi finora agitata: se mai cioè avesse realmente il Vesuvio innanzi ai tempi di Tito altra volta bruciato. Perchè mai ricorrere agli antichi, che da alcune osservazioni esterne, che del monte Vesuvio o avean fatte, o aveano intese, ci proposero i loro dubbj sulla possibilità di aver altra volta quel monte bruciato? Rendiamo piuttosto grazie immortali alla sempre augusta magnificenza del gran Carlo III. Re delle Spagne, cui dobbiamo lo scoprimento di Ercolano, e di Pompei, mediante il quale siam nello stato di toccar co' mano que' fatti dell' antichità, che i più remoti Scrittori non conobbero se non per mezzo della congettura.

Soggiace l'antica Città di Ercolano al luogo oggi detto *Resina*, sepolto dalla materia vulcanica, che vi gittò il Vesuvio il primo anno di Tito Imperatore, cioè l'anno di Cristo LXXXI. secondo il Baronio, ovvero LXXIX. secondo il Tillemont. La situazione della Città non è a un istesso livello, e par che avesse diversi piani; perocchè dalla presente strada di Resina fino al piano dell' orchestra del Teatro, che va di pari con molte strade della Città, vi ha ottanta palm' incirca Napoletani di profondità; ma in altri luoghi si trovano delle strade ventisette altri palmi più sotto, a talchè può conchiudersi, che per lo meno il suolo più inferiore di Ercolano era cento e più palmi al disotto del suolo odierno di Resina. Per iscorger dunque se mai quel suolo, che all'antico Ercolano soggiace, e sul quale quella Città fu edificata, avesse sofferto delle precedenti eruzioni, credei che avrebbe potuto agevolmente argomentarsi dall' osservarne la materia; per la qual cosa mercè l' opera, e la cortesia del gentilissimo Sig. D. Francesco Lavega, sopraintendente regale di quello scavo, persona ben nota pe' suoi lumi, e per le sue peregrine cognizioni, avendo preso un pezzo del suolo, che soggiace alle pedamenta del Tea-

Teatro, trovai che tutto quell' edificio, non men che gli altri di Ercolanó poggiano sopra di un suolo vulcanico, cioè a dire formato da ceneri vulcaniche presso a poco della stessa natura di quelle, che coprono la Città medesima. Inoltre le mura degli edificj, oltre ad alcuni piedestalli del Teatro, che sono di opera laterizia, sono tutte di tufo vulcanico messo o ad opera tessellata, che volgarmente dicono reticolata, o a mattonelle. Eccoci dunque pervenuti ad un'argomento innegabile, e chiaro al pari della luce del Sole circa l' antichità dell' eruzione del Vesuvio. Esaminiamolo ora partitamente, traendone le legittime illazioni.

Strabone, il quale precedè l' epoca dell' eruzione avvenuta sotto Tito, come quegli, che visse fra i tempi di Augusto, e di Tiberio, favellando del monte Vesuvio, dice *L. v.* che: il Vesuvio era *ορος un monte αγροις περιοχουμενος παγκαπολις, πλην της κορυφης cinto di ottime terre culte per tutto, fuori che nella sommità, che sterile apparisce, e cinericcia, avendo delle caverne di pietre bruciate*, a tal che potea agevolmente *congetturarsi che un tempo avesse bruciato, e che avesse avuto de' baccini, onde era sorto il fuoco, ως τεκμαιροιτ' αν τις, το χωριον τουτο καιεσθαι προτερον και εχειν κρατηρας πυρος*. Cogetturan parimente dell' antichità degli incendj di questo monte Vitruvio nel *Libr. II. c.* 3. e Diodoro Siculo nel *L. IV.*, ambedue verso la fine del Secolo settimo, e principj dell'ottavo di Roma. Da queste relazioni possiam per ora argomentare I. che in que' secoli non vi era nè memoria scritta, nè tradizione costante degl' incendj di questo Vulcano; e che appena si poteva ciò argomentare dalle qualità del terreno, e dalla pietra bruciata, onde il monte istesso era formato. II. Che il monte era ne' tempi di Strabone, in parte di lava dura, e ceneri, e in parte aveva della terra culta, conseguenza chiara del testo dello stesso Geografo; e che avea gittati de' lapilli Vulcanici sul suolo adjacente, come scrive Vitruvio.

O Ciò

Digitized by Google

Ciò ſtabilito facciamo un ſecondo paſſo verſo le noſtre ricerche. Se la materia, ſopra della quale ſta edificato Ercolano, ella è un tufo vulcanico, ha dunque dovuto il Veſuvio uſcir fuori lungo tempo prima che Ercolano foſſe edificata. Inoltre, ſe la materia Vulcanica, onde ſi forma il tufo, era giunta a tal conſiſtenza, allorchè fu ediffcato Ercolano, che vi ſi poggiarono le pedamenta di magnificj, e gravantiſſimi edificj, come lo è fra gli altri il Teatro, avea dovuto paſſar gran tempo dall'epoca dell'eruzione di quella materia all'altra dell'edificazione di Ercolano. Io darò nelle mie ricerche ſull'antico ſtato del noſtro Cratere alcuni ſaggi fiſici ſulla progreſſione di queſta materia vulcanica verſo la conſiſtenza; ma ora è uopo che da altri argomenti di fatto faccia conoſcer che molti ſecoli vi vogliono per ridurre le ceneri vulcaniche ad uno ſtato tale di conſiſtenza, che al tufo, qual'è quello delle fabbriche di Ercolano, ſiano uniformi. E per certo ſiccome abbiam di ſopra oſſervato colla teſtimonianza di Eforo, la materia de' Vulcani Occidentali del Cratere, la quale avea dovuto eſſer colà gittata per lo meno tre ſecoli prima di Omero, nell'epoca della Storia di Eforo, cioè, ſecondo abbiam detto, tre ſecoli dopo lo ſteſſo Omero, non era divenuta altro che un *argilla*. Dunque una tal materia non avea potuto nel corſo di ſei ſecoli acquiſtar la perfetta conſiſtenza di un *tufo*, il quale vien da Plinio chiaramente diſtinto dall'*argilla* per la ſua conſiſtenza, chiamando *tophacea* l'argilla, allorchè vien eſſa compoſta di quelle particelle, che ridotte poi ad uno ſtato di durezza formano il tufo. Da ciò ne ſiegue che quel tufo duro e conſiſtente, di cui troviamo compoſte le mura degli edificj di Ercolano, abbia dovuto avere l'antichità almeno di ſette in otto ſecoli.

Nè altri mi dica, che forſe quel tufo meſſo in opera negli edificj di Ercolano, ſieſi potuto tirare dalle cave de' tufi antichi vulcanici Occidentali del Cratere; poichè ho io

io esattamente paragonato il tufo degli edificj Ercolanensi, con quello di più cave così Napoletane, come di Posilipo, e del territorio di Pozzuoli, ed ho osservato che fra l' uno e gli altri vi passa una differenza notabilissima: quelli de' Vulcani antichi Occidentali sono tutti presso a poco di un color gialliccio inclinante al bianco, e composti di una quantità maggiore di ceneri, fra le quali vi ha in proporzione poche pumici, ossien lapilli, che sien rimasti tali quali nello stato pumiceo combusto; giacchè la maggior parte si vede o alterata, e inclinante alla decomposizione, o già decomposta, che ha cominciato a perdere i segni della combustione; e che si avvicina ad una uniforme petrificazione, nata dal giornaliero sviluppo delle particelle metalliche, le quali insinuandosi per via dell' umido, che nella materia agisce, fra le particelle delle pumici, le decompone, e le riduce a perdere la loro figura per avvicinarsi a quella di una maggior coesione di parti. All' opposto il tufo degli edificj Ercolanensi nel colore non è del tutto simile a i tufi nostri, ed è poi diversissimo nella qualità, come quello che vien composto di minor quantità di ceneri in proporzione delle pumici, e de' lapilli, ed inoltre così le pumici, come i lapilli rimangono tuttavia nello stato loro naturale, senza che mostrino di aver soggiaciuto a veruna notabile alterazione; essendovi parimente una sorta di lapilli inclinanti al color negro, diversissimi da quelli, che sono ne' tufi nostrali; e quindi si vede, che rapporto a questi tufi non ancora sia passato quel tempo, che si richiede, affinchè le particelle metalliche, e l' azione dell' acqua, che vi si filtra, come han fatto ne' nostri tufi, decompongano que' lapilli, e riducano la pietra ad una simmetria, ed uguaglianza maggiore di parti, qual' è quella, che ne' nostri tufi si osserva. Ho inoltre paragonato il tufo cavato dalle pedamenta del Teatro Ercolanense con quello, che nella fabbrica dello stesso Teatro è adoprato, ed ho trovato ch' era l' istessissimo tufo,

dal che mi sono vieppiù assicurato, che il tufo delle fabbriche Ercolanesi sia stato cavato nel suolo istesso del territorio di Ercolano.

Da ciò dunque possiam conchiudere, che il tufo delle fabbriche del Teatro Erculanense per esser giunto alla consistenza, che mostra di aver avuto, allorchè vi fu adoprato, avesse dovuto fin dallora avere per lo meno circa otto secoli di antichità; e che per conseguente l'eruzione, cui si deve il tufo sottoposto alle fabriche di quella Città, abbia dovuto preceder l'epoca della fondazione di Roma circa due secoli.

Or da un tal computo possiam noi dedurre una legittima conseguenza: Dunque gli edificj della Città di Ercolano non han potuto formarsi prima di sette in otto secoli dopo la eruzione Vulcanica, che cacciò la materia, onde venne poscia a formarsi quel tufo, di cui sono fabbricati. Ma Ercolano par che fiorir dovesse, secondo dalla Storia congetturar possiamo, verso principj del secolo sesto di Roma, e perciò probabilmente dar potremo una tal epoca al suo Teatro. Che se quest'epoca sarà o vera, o almen probabile, ne verrà in conseguenza, che la materia vulcanica sudetta abbia dovuto colà gittarsi dall'ignivomo circa due secoli prima della fondazione di Roma istessa, che caderebbe circa diece secoli innanzi l'era volgare, e presso a poco intorno all'età di Omero.

Una tal conseguenza parmi vicina di molto alla dimostrazione istorico-fisica, benchè vi si giunga per via di congetture, secondo le quali già troviamo che il nostro Vesuvio avesse bruciato un'altra volta undeci secoli incirca innanzi la celebre eruzione de' tempi di Tito.

Ma neppur questa parmi che debba aversi per la prima eruzione Vesuviana, che anzi mi lusingo di potersi congetturare anche qualche tempo innanzi sia sorto un tale ignivomo, ed abbia fatta un'altra notabil' eruzione, nella quale vomitò una stupenda quantità di materia dalla parte

so-

soprattutto più Orientale del Cratere, che quella si fu, la quale colmando i vuoti, e le cavità, che ne' piani intermedj fra Avella, e Conza eransi formati dalla rottura della catena Appennina, cominciò ad allontanarne il mare, e a ridurre all' antico stato di continente il ramo degli Appennini, che termina di rincontro l' Isola di Capri, il quale finallora era stato un' Isola siccome abbiam detto di sopra.

Circa un miglio indentro andando dalla marina odierna di Equa verso i monti, siccome ho osservato, ed è stato con molta erudizione esposto dall' Abbate Parascandolo, si ritrova un' antichissimo aquedotto di magnifica struttura. L' aquedotto è composto di mattonelle di un tufo perfetto di color nericcio, tagliate a foggia di veri mattoni. Codesto tufo, da me ben esaminato, e un tufo Vulcanico, differente da quello così de' Vulcani occidentali, come dall' altro, che soggiace ad Ercolano; poichè oltre ad aver un colore che rassembra piuttosto al travertino, egli è composto di un cenere, e di un lapillo molto più carico di particelle metalliche, siccome mostra al suono, che percosso ei dà, ed alla consistenza delle parti, a tal che è suscettibile di qualunque lavoro, al pari del travertino, e forse anche dippiù. L' aquedotto è di un' antichità remota; poichè se vogliamo giudicarne secondo i monumenti Istorici, e a tenore del passaggio di Silio Italico, illustrato dal sudetto Abb. Parascandolo, essendo Equa fiorita ne' principj del secolo VI. di Roma, almeno accordar dovremo una tal epoca ad un' edificio cotanto magnifico; e quindi, secondo il nostro computo fisico, dovrem dare a i tufi, adoprati nell' aquedotto Equano, l' antichità presso a poco istessa de' tufi soggiacenti a Ercolano.

Ma vi ha dippiù. Perocchè osservo, che Tiberio circa due secoli dopo la costruzione di codesto aquedotto, avendo edificato i superbi suoi Palagi in Capri, si avvalse del tufo di Ercolano, e non miga del tufo di Equa. E' ciò fuor

fuor di dubbio dall' esatto paragone, che ho io fatto de' tufi adoprati nelle fabbriche di Tiberio, e quello soggiacente ad Ercolano, ed ho veduto chiaramente, ch' è l' istessissimo, e che di Ercolano tirò Tiberio questo tal materiale per le sue magnifiche fabbriche di Capri. Or se il tufo, che ne' tempi di Tiberio era in Equa, e negli altri luoghi di Massa, Sorrento, &c., non fosse stato atto alle fabbriche, come mai due secoli prima di lui ne avrebber fatto uso gli Equani? E come mai ne avrebbero fatto un uso, che ci attesta la sua perfetta consistenza; giacchè se tal non fosse stato, non avrebber potuto tagliarlo, come si vede nell' aquedotto, sull' istesso livello de' mattoni, e con quella stessa dilicatezza, a tal che a prima giunta ad un' opera laterizia rassembra tutta la gran fabbrica di quell' aquedotto? E se era stato fin due secoli prima atto alle fabbriche, perchè mai Tiberio non prese questo tufo da codesti luoghi; i quali oltre ad esser per metà più vicini a Capri, eran nell' età di Tiberio di totale ed immediato dominio de' Romani, quali divennero dacchè ne fu trucidata la maggior parte degli abitatori dopo la guerra Sociale; di modo che conveniva piuttosto a Tiberio prender di quì e per la vicinanza, e pel dritto i tufi, anzichè riceverli da una Colonia per metà di cammino più lontana, qual' era Ercolano?

Ma se ci lascerem guidare dall' esame fisico di questi luoghi, forse c' incontreremo nella soluzione de' proposti dubbj; e nel tempo stesso vedremo, che oltre all' eruzione, che formò i tufi soggiacenti ad Ercolano, esser ve ne dovette un' altra forse precedente. E per vero ho io osservato che in diversi luoghi del tenimento di Vico &c. dopo la terra cultivata, e fertile vi ha uno strato di lapilli distaccati l' uno dall' altro, indi siegue un' altro strato di lapilli e ceneri anche vulcaniche poco consistente, chiamato da cavatori nostri *pappamondo*, e da' naturali di quel luogo *terra salsa*. Questa materia è in uno stato di mezzo fra i lapilli

pilli distaccati l'uno dall'altro, e 'l tufo perfetto, perchè già comincia ad acquistare una tal quale consistenza, la quale è maggiore come questo strato si accosta al tufo perfetto, cui soprasta: ove è da osservarsi che le particelle metalliche (onde nasce la consistenza di queste materie vulcaniche) portate dall'acqua, che in quella si filtra, vanno sempre a fare un maggior sedimento ne' luoghi più profondi, e quindi colà si trova sempre maggiore la consistenza; ragione, per cui anche la cima de' tufi perfetti è sempre più debbole, e frangibile del tufo istesso più inferiore, il quale cresce in consistenza quanto più si cala giù. Dopo questo pappamondo viene il tufo perfetto, profondo ove più ove meno. Questo tufo è di una perfetta consistenza, e durezza, a tal che in tutti que' luoghi non solo se ne fa uso per materiale principale degli edificj, ma si lavora benanche sul gusto de' travertini, e tal'era fin dal secolo XIII., come le fabbriche di quel tempo lo mostrano. Ma dopo questo primo strato di tufo si ritrova uno strato alto ove più, ove meno di una terra rossa bruciata, che ad un'ocra somiglia. Questa c' indica di essere una terra un tempo vegetabile, come dalle sue parti al presente scevere di qualunque materia Vulcanica può osservarsi; la quale è stata combusta, e bruciata dalla materia Vulcanica, che vi sopravvenne, e che ancor rovente vi cadde. Dopo questo strato di terra vegetabile bruciata, siegue ordinariamente in più luoghi un'altro strato di tufo dello stesso colore di quello, che sta sulla terra bruciata, e di perfetta consistenza.

Da questa posizione di strati argomentiamo I. Che le materie componenti que' strati debbono essere di diverse date, e che il pappamondo deve essere dell'eruzioni posteriori a quella di Tito. Ma lo strato di tufo, che siegue dopo il pappamondo dee essere di molto precedente all' eruzione de' tempi di Tito. Eccone le congetture. In primo luogo il tufo di questo strato sì pel colore, come per

per la consistenza è diverso da quello, che soprasta ad Ercolano; perocchè il tufo, che ha coperto Ercolano inclina più al chiaro, e in alcuni luoghi appenna ha qualche pezzo di materia inclinante al nericcio, il quale trovandosi incrostato in una materia di differente colore, ci fa conoscere che sia stato una pietra già pria formata, e poscia o portata dalle ceneri vesuviane del tempo di Tito, o trovata su i terreni, e unita alla materia, che allora piovvè. Inoltre la consistenza del tufo Equano è molto superiore a quella del tufo, che soprasta ad Ercolano. Che se fosse stata e l' una, e l' altra eruttata dal Vesuvio a un tempo stesso, non saprebbe capirsi come mai possan rinvenirsi sì notabili diversità fra ambedue questi tufi. In secondo luogo, se questo tufo, che ha degli strati profondi in Vico &c., fosse piovuto nell' eruzione di Tito, avrebbe dovuto coprire le fabbriche Equane precedenti a quell' età Ma noi troviamo nel tenimento di Vico, che i ruderi di quelle fabbriche Romane, che vi rimangono, sono appena sepolte da quella terra, che soprasta a questo strato di tufo, cioè dal pappamondo; e neppure un vestigio di fabbriche si trova nelle cave de' tufi, che colà giornalmente si fanno, e che pur moltissime sono. Anzi poco fa nel piano dell' odierna Città di Vico si è trovata una quantità grande di fabbriche antiche, piene di anfore vinarie Romane, ed altri vecchi monumenti anche Romani, le quali fabbriche sono sottoposte alla solita terra salsa, ossia pappamondo, e sotto di quelle giace lo strato del tufo. Dunque questo tal tufo dovette esser colà molto prima dell' epoca celebre dell' eruzione, che subissò Ercolano. Finalmente l' agricoltura antica di que' terreni ce ne somministra un' altro argomento. Noi sappiamo da Marziale, da Silio Italico, e dagli altri Poeti, che dal tempo di Augusto vissero sino a i tempi di Nerone, che eran celebri i vini de' monti Sorrentini, sotto il qual nome veniva allora tutto il tratto del nostro Promontorio da Massa Lubrense fino a Vico.

In-

Intanto troviamo, che quasi tutt' i luoghi di questo tratto hanno sotto di loro il già detto strato di tufo. Avrebbe dunque dopo i tempi di Tito dovuto mancar del tutto questo tal vino; giacchè lungo tempo passar vi dee, affinchè le terre occupate da tanta quantità di materie vulcaniche si rendano atte alla cultura: e pure noi troviamo che ne' tempi dello stesso Plinio secondo, nipote di quello, che morì nell' eruzione, che subissò Ercolano, e ne' tempi di Galeno, che visse un secolo dopo, i vini Sorrentini erano ancora in voga; e quel ch' è più, Columella loda i cavoli di que' luoghi, ortaglie, che non allignan certamente sulle terre vulcaniche, se non dopo lungo corso di anni. Mentre nell' età sua Stazio, cioè circa pochi anni dopo l' eruzione avvenuta sotto Tito, ci descrive i luoghi, ov' erân cadute le ceneri vesuviane, come infertilissimi, e quindi ci dice ch' eransi abbandonate le terre di Ercolano nel *V. Sylvar. Carm.* 3.

. . . . neglectaque tellus
Alcidæ

e nel IV. *carm.* 4. parlando della stessa eruzione:

Mira fides! credet ne virum ventura propago,
Cum segetes iterum, cum jam hæc deserta virebunt,
Infra Urbes, populosque premi &c.

e pur egli parla nel tempo stesso della feracità attuale de' luoghi Surrentini nel 2. delle selve *carm.* 3.

Qua Bromio dilectus ager, collesque per altos
Uritur; & prælis non invidet uva Falernis.

Dunque par che possiam francamente conchiudere, che quello strato di tufo, che nel tenimento di Vico, Sorrento &c. noi troviamo, abbia dovuto formarsi colà molto prima dell' età di Tito.

Sarà dunque questo tufo, dirà taluno, della stessa epoca di quella eruzione, che formò l' altro strato di tufo soggiacente a Pompei? Ma neppur saprei convenirne; perocchè se fosse stato di quell' epoca, avrebbe dovuto esser

già consistente, e atto al lavoro, ed alle fabbriche ne' tempi di Tiberio, se già tal era divenuto quello, che soggiace ad Ercolano, del quale fec' egli uso ne' suoi edificj in Capri. Dunque le osservazioni già fatte ci portano a conchiudere, che un tal tufo sia più antico di quello, che copre Ercolano, ma più recente dell' altro, che allo stesso Ercolano soggiace. E da ciò ne siegue, che abbia dovuto esservi un' altra eruzione dopo quella, che formò il tufo, del quale sono composte le fabbriche di Ercolano, un' eruzione cioè almeno di poco posteriore al secondo dalla fondazione di Roma, cioè di qualche secolo più recente dell' epoca, in cui abbiam congetturato, che fosse avvenuta l' eruzione Vesuviana, che formò lo strato di tufi, sopra del quale è piantata la Città di Ercolano, e di cui sono composti i suoi edificj. E in tal guisa noi avremmo già due eruzioni precedenti a quella del tempo di Tito.

Ma potrà taluno obbiettarmi, che se una tale eruzione vi fosse stata, dovrebbe quella stessa materia, che forma quello strato tufaceo di Vico, Sorrento &c., del quale abbiam favellato, trovarsi sopra dello strato più antico del tufo, che soggiace ad Ercolano. Al che volentieri rispondo, che siccome la materia, che fu eruttata dal Vesuvio, allorchè coprì Ercolano non giunse sopra le terre di Vico, Sorrento, e Massa, per quanto abbiam di sopra osservato; così non dee recar meraviglia se un' altra fiata quell' ignivomo istesso avesse eruttato verso la parte più Orientale del Cratere, e non già alla parte più Occidentale. E' ciò verisimile per coloro, che avranno osservato le direzioni delle diverse eruzioni di questo Vulcano, il quale dirigendo le sue ceneri a seconda del vento, che le porta, non è meraviglia se nelle massime sue eruzioni abbia preso uno de' lati del Cratere, e per niun modo abbia toccato gli altri lati. Benchè l' eruzione, che avvenne a i tempi di Tito non abbia cacciato lave, come soglion chiamare quelle materie ignite, che a guisa di acque corrono,

ma

ma soltanto abbia eruttate ceneri, e lapilli roventi dall'alto: Ciò che ho voluto osservare, per torre questa falsa opinione, che taluno avea; perocchè ciò chiaramente si rileva dalle descrizioni, che ne fan Plinio il giovane, e gli altri, e molto più dal celebre nostro Stazio, il quale così la dipinge nel suo *Epicedion in Patrem* al v. delle Selve:

Jamque & flere pio Vesuvina incendia cantu
Mens erat, & gemitum patriis impendere damnis,
Cum Pater exemptum terris ad sydera montem
Sustulit, & late miseras dejecit in Urbes.

Ecco le ceneri innalzate alle Stelle, e di là cadute sulle Città di Pompei, e di Ercolano.

Or questo tufo, che si trova in Vico, Sorrento, &c. sotto il pappamondo, non essendo della stessa data del tufo, che sovrasta ad Ercolano, nè di quella dell'altro tufo, che alla medesima Città soggiace, a i tempi di Tiberio non avea potuto ancora acquistare quella consistenza, ch'era necessaria alle fabbriche, e quindi Tiberio non ne fè uso; e da ciò, come dalle altre osservazioni, che abbiam fatte, congetturar possiamo, che questo tufo ci mostri un'altra eruzione del Vesuvio, posteriore a quella, che abbiam fissata circa due secoli innanzi la fondazione di Roma. Ma quando mai questa seconda eruzione fosse avvenuta, non possiamo per verun modo congetturarne; potendo noi soltanto argomentare, che giugnendo la materia Vulcanica alla consistenza tufacea perfetta fra lo spazio, come abbiam opinato, almeno di sette in otto secoli, se il tufo Equano, di cui ragioniamo, tal non era ancora nell'età di Tiberio, non avendone quegli per tal ragione potuto far uso nelle sue fabbriche, non dovea ancora avere circa otto secoli di antichità nel principio dell'era volgare.

Ma ben mi avveggo di una ragionevolissima obbiezione, che mi si farà in conseguenza del tufo, che ho detto essersi adoprato nell'aquedotto Equano; che se, cioè, fin dal secolo VI. di Roma il tufo Equano si adoprava nelle fabbri-

 che,

che, ed avea tanta consistenza, quanta par che quello ne mostri nell'anzidetta fabbrica Equana, chiaramente ne siegua, che il tufo di Equa non debba esser di un' antichità minore all' altro sottoposto a Ercolano, nè possa intendersi perchè mai l'Imp. Tiberio non ne abbia usato. Questa difficoltà mi aprirà la strada a un' altra congettura intorno ad un' eruzione del Vesuvio ad ambedue le già divisate precedente, che dee esser peravventura la prima avvenuta una col monte istesso, che surse dalle acque, sotto le quali giaceva, e cominciò ad allontanarle da i luoghi dell' antico loro domicilio.

Diffatti se gli Equani nel VI. Secolo per lo meno di Roma adoprarono il tufo de' luoghi loro (nè di ciò si dubbiti; poichè questo tufo è proprio di questo luogo, e diverso da quello, che, come abbiam detto, giace sotto ad Ercolano), e dalle forme, che gli diedero si argomenta che aver dovea una consistenza maggiore degli altri tufi giallici; potrem dire, che non potea questo tufo esser della stessa data di quello, che soggiaceva a Ercolano, da noi fissato circa due secoli prima di Roma; giacchè abbiam detto, che prima di sette in otto secoli non può quella materia vulcanica giugnere a un tal grado di consistenza. Al che aggiugnete, che anche nelle fabbriche di Pompei si trova fatto uso di questo tufo nericcio dell'aquedotto Equano nelle opere di ornati, come ne' fregi, ne' cornicioni, ed in simili altri lavori, de' quali par che non fosse capace il tufo de' luoghi soggiacenti a Ercolano, tuttochè fosse giunto alla sua perfezione ne' tempi, in cui si fecer colà i magnifici edifici, ne' quali, come abbiam osservato, fu per le mura il sottoposto tufo gialliccio adoprato; e ciò per la natural consistenza del tufo nericcio, secondo le nostre precedenti osservazioni.

Dunque il tufo, adoprato nell'aquedotto Equano, suppone un'eruzione anche precedente a quella, che cacciò la materia, onde si fermò il tufo sottoposto ad Ercolano.

E tale è appunto quel ſecondo ſtrato di tufo, che in Vico Equenſe noi troviamo, come pocanzi ho detto, ſotto lo ſtrato di terra roſſa, che ſi frappone tra il primo, e queſto ſecondo, oſſia ultimo ſtrato di tufo.

Trovando noi dopo queſto tufo, che giace ſotto il pappamondo, o terra ſalſa, una terra roſſa, nella quale non appariſce veruna miſcela di lapilli vulcanici, abbiam ragione di argomentare, che queſta era un'antica terra vegetabile; già colà formata tale, la quale fu poi bruciata dalle ſopravvenute ceneri vulcaniche, che col tratto del tempo divennero uno ſtrato di tufo. Ma ſotto di queſta terra bruciata troviamo un'altro ſtrato di tufo ſimile al primo pel colore, e oltremodo conſiſtente. Dunque dobbiam confeſſare che all'eruzione di quella materia, che ha formato lo ſtrato di tufo ſuperiore in que'luoghi, ſiane preceduta un'altra, onde ſieſi formato quell'altro ſecondo ſtrato di tufo inferiore. E queſto è ſenza fallo il tufo, di cui fecer uſo gli Equani nella fabbrica del loro aquedotto, giacchè per la ſua antichità avea dovuto queſto ſecondo ſtrato già acquiſtar conſiſtenza nel ſecolo VI. di Roma. Di queſto non potè far uſo Tiberio, perchè a ſuoi dì coperto dall'altro ſtrato di tufo poſteriore, il quale non ancora aver doveva perfetta conſiſtenza; e appena dovette quell'antico ſtrato eſſer noto agl'indigeni Equani, i quali nella magnifica fabbrica del loro aquedotto ne fecer uſo.

Che ſe tenterem d'indovinare l'epoca di queſto ſecondo ſtrato del tufo Equano, parmi che trovar lo dovremo alquanto più antico di quello, che ſoggiace ad Ercolano. Oſſervatene di grazia le congetture. Noi troviamo ſopra di queſto ſecondo ſtrato una terra bruciata, nella quale non vi ha veſtigio veruno di lapilli Vulcanici: intanto queſta terra ſteſſa eſſendo la cima di un'altro aggregato di materie anche vulcaniche, quali ſono quelle, ond'è compoſto il ſecondo ſtrato di tufo, cui ſovraſta, non ha potuto eſſer

altro

Digitized by Google

altro nel suo principio che terra Vulcanica ; dunque ha dovuto decomporsi talmente, che avendo perduto ogni vestigio pumiceo, siesi accostata alla qualità di una terra vegetabile, quale comparisce. Se vogliam mettere ciò a calcolo, dando al primo strato del tufo Equano l' epoca del secondo secolo di Roma, dir dobbiamo che la terra Vulcanica sovrapposta al secondo strato fosse già divenuta coltivabile (qual comparisce di essere stata) in quell' età. Ma affinchè le ceneri Vulcaniche giungano allo stato di una terra atta alla cultura vi si richieggono per lo meno quattro secoli, siccome mostrerò nelle mie ricerche sull' antico stato del nostro Cratere. Dunque due secoli prima di Roma avea dovuto colà cadere quella materia, che vi formò il secondo strato di tufo; e per conseguenza fu questa la prima eruzione Vesuviana, la quale dovette avvenire circa diece secoli innanzi l'era volgare, e undeci secoli innanzi l'eruzione famosa, che seppellì Ercolano.

Or secondo queste mie congetture parrà che una stessa sia l'epoca dell' eruzione del tufo sottoposto ad Ercolano, e di quello del secondo, ossia inferiore strato di Vico. Ma io non so persuadermi che questi tufi si debbano a una stessa eruzione; perciocchè il colore, e la materia ne è diversissima, come di sopra ho detto; giacchè degli antichi tufi Equani nella stessa Città di Pompei si fece uso pe' lavori, che richiedevano materia più consistente; ed egli non è verisimile che in una stessa eruzione l' ignivomo in due diversi siti, com'è quello di Erculano, e del nostro ramo Appennino, e piani adjacenti, abbia gittate materie sì differenti, senza che vi si trovasse per lo meno un mescolamento di ambedue queste diverse materie. Quindi inclinerei a congetturare, che l' eruzione della materia dell' inferiore strato tufaceo Equano fosse avvenuta non già secoli, ma qualche tempo prima di quella, che formò il tufo soggiacente ad Ercolano; in guisa che sebbene ambedue non oltrepassino due secoli prima della fondazione

zione di Roma, non solo ci additino due eruzioni, ma quella de' tufi di Vico sia un po' anteriore, e forse la prima, che una coll' ignivomo venne fuora. E in tal guisa sarebbe questa avvenuta forse appena trapassato Omero, o negli ultimi suoi anni, il quale, come abbiam osservato, serba un profondo silenzio sull' esistenza di quest' ignivomo.

Dalle riflessioni finora fatte possiam passare alla prima epoca dell' origine di quell' ignivomo, cui dobbiamo le materie, dalle quali si sono formati i tufi, che ci han servito di scorta nell' esame dell' antichità del Vulcano istesso; poichè se la prima eruzione, dalla cui materia si formò lo strato inferiore del tufo Equano, si è da noi stabilita, secondo le congetture fisiche, che abbiam potuto formare, circa due secoli prima della fondazione di Roma, questa appunto creder dobbiamo che fosse stata la prima eruzione, colla quale si manifestò questo Vulcano Orientale del nostro Cratere. Difatti, siccome abbiam osservato, Omero due secoli incirca prima della fondazione suddetta di Roma non facendo parola di questo Vulcano, ci fa congetturare, che appena verso gli ultimi anni della sua vita fosse sorto: Noi congetturiamo che la prima eruzione dovette avvenire circa due secoli pria di Roma; dunque fra il tempo, che passò dall' età di Omero, e una tal' epoca, precedente alla fondazione di Roma, dovette sorgere questo Vulcano, cioè circa diece secoli prima dell' era Cristiana, e due secoli prima di Roma. Qual tempo corrisponde circa l' anno 3000. del mondo, e 1340. incirca dopo il Diluvio, secondo il computo Petaviano. Stabilita siffattamente una tal epoca sulla scorta di quelle congetture, che abbiam potuto rintracciare fra l' inestricabil laberinto di una così rimota antichità, parmi che sia omai tempo di addattarne le conseguenze all' assunto principale delle nostre ricerche.

Se il mare, come abbiam dimostrato nel §. I., dopo la crisi generale così dalla parte Occidentale, come dall' Orien-

Orientale dell'estrem o ramo degli Appennini, di cui principalmente ragioniamo, entrò in tutte quelle valli, formate dalla rottura dell'intermedia catena degl'istessi Appennini, e si arrestò su que' luoghi, che oggi formano i piani di Nocera, Sarno &c. fino alle montagne di Avella al Settentrione, e di Conza (ossia principio de' monti così detti) ad Oriente, dobbiam cercar la causa, che finalmente di là allontanò, e rimise al secco que' terreni. Questa seconda crisi non potè nascere da una causa naturale ordinaria; derivar, cioè, non potè da un periodico allontanamento delle acque del mare, secondo le regole da noi date nell' anzidetto §. I. Perocchè se tal fosse stata la causa di questo dissecamento, avrebbe dovuto il mare lasciarvi delle notabili paludi ed acque stagnanti, le quali attesa l'estenzione di questi piani, e la poca o niuna inclinazione verso il mare, anz' il notabil pendio, che hanno verso la parte mediterranea, ossia Settentrionale, avrebber dovuto mantenervisi inesauribili fino a' nostri giorni: e pur non dimeno in codesti luoghi non vi ha laghi, e se vi sono de' piccoli ristagni, sono formati dalle acque del fiume Sarno nel lato più Orientale, ed in piccolissima parte da quelle del fiume di Avella nella parte più settentrionale. Egli è questo un' argomento, come suol dirsi, negativo, dal quale apparisce che da una più attiva e spedita cagione le acque han dovuto esser respinte da questi piani, naturalmente inclinati alla parte opposta al mare, e che la stessa causa abbia dovuto colmare, e riempire i tanti vuoti che si eran colà formati nella prima crisi generale; perocchè sebbene il mare naturalmente se ne fosse allontanato, non avrebbe potuto portar seco le acque, che nelle gran valli giacevano, le quali sarebber poi perpetuamente rimaste come altrettanti laghi, divenendo col tratto del tempo ristagni paludosi; nella guisa istessa che abbiam osservato esser' avvenuto ne' luoghi mediterranei del

del monte Circeo, onde per cauſe naturali ordinarie ſi è, come dicemmo, allontanato il mare.

Ma vi ha un'argomento di fatto, che mette l'aſſunto fuori di quiſtione. Tutti que' piani, di cui ragioniamo, cominciando dalle radici del Veſuvio nel ſuo lato Settentrionale, ed Occidentale, e tirando dalla parte del mare verſo Oriente fino alle prime montagne, dette di Conza, hanno al diſotto della terra culta uno ſtrato di tufo, il quale riempie talmente i vuoti di quelle pianure, che l'ha meſſe tutte preſſo che a un piano, oltre a piccoli colli, anch'eſſi o di materia Vulcanica, o da quella incroſtati. La materia, che riempie queſti vuoti, e mette quaſi a un livello queſti piani, ella è fuor di dubbio un tufo Vulcanico, ſe vogliano eccettuarſene alcuni luoghi più Settentrionali, come or or diremo, nei quali vi ha un tufo aquatico. Dunque poſſiam conchiudere che tanto la qualità di queſto tratto intermedio fra il noſtro ramo Appennino, e gli altri monti anche Appennini, che mettono capo alle montagne di Avella, e di Conza, nel qual tratto non vi ha nè gran laghi, nè veſtigio di grandi riſtagni di acqua; quanto la materia vulcanica, che ugualmente per tutto lo riempie, e copre, ci atteſtano, che le acque del mare ſieno ſtate un tempo di là allontanate da un Vulcano, il quale colla quantità delle ſue ceneri abbia colmi i baccini, ove eſſe riſedevano, ed abbia obbligato le acque a ritornare al mare verſo la parte meridionale.

Ciò nonpertanto avvenir non potè a un tempo iſteſſo, e quindi le acque del mare or d'uno or di un'altro luogo dovetter retrocedere; per la qual coſa ci reſta di eſaminare qual abbia potuto eſſere una coſiffatta progreſſione, la quale ha dovuto ſeguire l'epoche delle diverſe eruzioni da noi diviſate. E per vero la prima eruzione quella ſi fu che preſe il lato più Orientale del Veſuvio, e che gittò le ceneri, e materie vulcaniche ſul ramo noſtro Appennino, formandovi un primo ſtrato di tufo, del quale ab-

Digitized by Google

biam fissata l'epoca circa due secoli innanzi la fondazione di Roma .. Or il tufo vulcanico, che si ritrova profondo dalle pianure di Sarno fino alle montagne di Sanseverino, &c., come anche quello, che giace a notabil profondità sotto i terreni di Nocera, (dico a notabil profondità, poichè in moltissime parti vi ha un tufo più prossimo alla superficie de' terreni, di una qualità ben diversa da quello, che a maggior profondità si cava) e che incrosta in molte parti le coste, e pendici del nostro ramo Appennino dalla parte, che sovrasta alla Cava &c., è uniformemente l'istesso sì pel colore, come per la consistenza, e per la qualità de' componenti, avendone io esaminati tutt' i saggi, che ne ho avuti da diversi naturali di que' luoghi, Dunque dee conchiudersi, che il monte Vesuvio la prima volta, in cui surse come abbiam congetturato, gittò le sue ceneri verso la parte più Orientale, e quivi primamente colmò delle sue materie i vuoti occupati fin allora dalle acque del mare, e che in tal modo di là cominciò a farle retrocedere. Secondo questa congettura la prima eruzione Vesuviana avrebbe cominciato a riunire al continente il nostro ramo Appennino; poichè ivi appunto giace la materia vulcanica della prima eruzione, ove dovea essere la lingua di mare, che si frapponeva fra il ramo suddetto, e la catena Appennina dalla parte di Settentrione ad Oriente .. E in tal guisa le acque, che fin allora avean diviso, e tuttavia dividevano codesto ramo Appennino dal continente, cominciarono ad allontanarsi, cioè circa l'età Omerica, e diece secoli prima dell'era Cristiana.. Ho detto, che cominciarono ad allontanarsi; poichè considerando la notabil profondità, in cui questo primo, e più antico tufo rimane, ben si scorge che la prima eruzione non riempì, nè appianò talmente i gran vuoti, su i quali le acque giacevano, che tosto quelle se ne fossero ritirate. Quindi è dunque, che alla seconda, e terza eruzione, che, come abbiam detto, precedettero quella dell'età di Tito, attribuir dob-

dobbiamo il compimento di questa crisi, ossia il total disseccamento di questi luoghi. La seconda eruzione, che abbiam detto di aver formato lo strato di tufo, che soggiace ad Ercolano, dovette allontanar le acque da tutti que' piani, ove furono poi edificati Ercolano, Pompei, e porzione di quelli, che indi appartennero a Stabia; e nel tempo stesso ricacciò le acque del mare da tutta la parte mediterranea, che è fra il Settentrione del Vesuvio stesso, e l'Oriente di Nola; poichè un tufo presso a poco simile a quello, che soggiace ad Ercolano noi troviamo in alcuni luoghi di Stabia verso Pompei, e ne' luoghi parimente più Orientali di Nola, e meno dal Vesuvio lontani, come sono i luoghi di Gecala, Casamarciano, Palma, &c., ne' quali il tufo è senza dubbio vulcanico, ed analogo a quello soggiacente ad Ercolano, come comparirà agli occhi degl' intendenti di tali materie. L'uso parimente di questo tufo de' casali Orientali di Nola, ce lo mostra della stessa data di quello, che sta sotto Ercolano; perocchè si vede adoprato in Nola nelle antichissime fabbriche Romane: Ed avendo io avuto dal mio dotto amico il Canonico di Nola D. Nicola Rainone de' pezzi di tufo da lui staccati dalle fabbriche Romane, e di quelli che attualmente in Casamarciano si cavano, ho osservato che niuna differenza fra gli uni, e l'altro vi passa; e quindi possiam a questo tufo addattare gl' istessi argomenti, che a proposito delle fabbriche antiche di Ercolano abbiam fatti, e conchiudere, che negli anzidetti luoghi dovette il Vesuvio nella seconda sua eruzione gittare quelle materie vulcaniche, che vi formarono quest' altri strati di tufo. Questa seconda eruzione ha dovuto dare alle acque del mare, che già rimanevan più che per lo innanzi superficiali, e meno profonde, un' altr' urto, e ha dovuto allontanarle dal lato meridionale, e da quello di Settentrione ad Oriente. E quì si rifletta, che il Vesuvio non ha giammai versato le sue ceneri nella smisurata quantità, di cui ci fan testimonianza gli strati

Digitized by Google

di tufo, de' quali ragioniamo, molto allungo dalla parte diretta di Settentrione, o a quella linea, ch'è fra Settentrione, ed Oriente; quindi la parte più rimota della campagna Nolana, ch'è situata verso il Settentrione, e fra 'l Settentrione ed Oriente, è del tutto sprovveduta di tufi, e la qualità istessa del suo terreno in questi tali luoghi ci fa conoscere, che vi rimaser molto tempo le acque, come quelli che sono limacciosi, e pieni di sabbie, e di altri vestigj delle acque, che un tempo vi rimasero; le quali poscia ritirate da i luoghi circonvicini per l'azione del Vesuvio, e delle sue materie, le terre si andarono colà lentamente disseccando sì per l'azione del Sole, come per essersene imbevute le circumadjacenti materie vulcaniche. Che se si ritrovano le vestigia vulcaniche ne' confini del territorio Nolano verso Oriente a Settentrione, cioè verso Cancello, ciò non dee attribuirsi al nostro Vesuvio, ma ad altro Vulcano più mediterraneo, e Settentrionale, della cui esistenza, e sito ho alcune congetture, che a suo tempo esporrò, non permettendomelo i limiti del presente argomento.

Finalmente dopo quella terza eruzione, che formò l'altro strato di tufi, che copre e sovrasta al più antico, siccome abbiam' osservato, ne' luoghi nel ramo Appennino al pari degli altri luoghi lungo le pianure del Sarno, Nocera, &c., la quale avvenne, secondo le divisate nostre congetture, circa il primo secolo di Roma, e quindi otto secoli in circa prima dell' Era Cristiana; dovette trovarsi il nostro ramo Appennino del tutto riunito al continente, essendo interamente retrocedute le acque, che fin allora giacendosi sopra i piani intermedj, nella parte Settentrionale, ed Orientale lo circondavano. Se noi avessimo i monumenti della topografia di codesti luoghi, quali rimasero dappoichè se ne ritirò il mare, potremmo agevolmente sapere ove quello lasciò per più, ove per minor tempo le sue vestigia; ma queste memorie del tutto mancandoci, soltanto ci rimane a congetturare, che oltre ad alquanti ristagni,

che

che sul principio dovettero esservi (le cui acque la qualità pumicea, ed assorbente delle ceneri vulcaniche poco a poco una coll'azione del Sole rasciugò) il mare istesso per qualche tempo rimase molto più addentro di quel che oggi è, anzi in qualche parte fino all'età più tarda penetrò verso quelle terre, che per lo innanzi avea del tutto occupate.

Diffatti fra Pompei, ed Ercolano fino ai tempi di Columella vi erano de' ristagni di acque marine, i quali ci mostrano che il mare vi occupava tuttavia qualche luogo, benchè non molto profondo. E che questi fossero stati luoghi, ove in certo modo ristagnavano le acque del mare, ce lo fa intendere lo stesso Columella, che li paragona alle paludi, che il Sarno faceva nelle vicinanze di Pompei, mettendo fra queste, e le Ercolanesi la sola differenza di ristagni dolci, e salsi: Così egli nel suo poema *de cultu Hortorum*.

Quæ dulcis Pompeja palus, vicina salinis
Herculeis, vitreoque siler qui defluit amni.

Dalla parte poi Orientale del nostro ramo Strabone nel L. V. in fine ci fa sapere, che fino a' suoi giorni il mare entrava verso le campagne di Nucera per circa otto miglia. Parla egli di Marcinna, e dice, che: *Di là*, cioè dal sito di Marcinna, *andando verso Pompei per la strada di Nocera, vi sta un istmo, che non oltrepassa cento venti stadj.* Marcinna, siccome appresso dimostrerò, era situata presso a poco ove oggi è la Città di Vietri; dunque l'Istmo, che quì rammenta Strabone, cominciava da Vietri, ossia dalla marina di Vietri, e tirava per circa otto miglia Italiane (quante appunto compongono cento venti stadj) andando verso Pompei, e in conseguenza un tal istmo era nella campagna Nucerina. L'istmo, ch'è una lingua di terra racchiusa fra due mari, se per otto miglia scorreva sopra le terre della campagna Nucerina verso Pompei, convien confessare, che ne'tempi di Strabo-

ne,

ne, cioè circa sette secoli dopo l' ultima eruzione precedente a quella di Tito, ancor rimanesse il mare dalla parte Orientale del nostro ramo Appennino tanto addentro, che potesse per sì lungo tratto cingere una lingua di terra di otto miglia, di modo che dovea tuttavia giugnere in quell'età il mare fino all' *agro* Nucerino; onde credo che molto tardi siesi poscia allontanato.

Da queste riflessioni dunque restiam convinti delle conseguenze, che pel ritiramento del mare lungo tempo rimasero sulle terre, ove quello avea fatto domicilio, in guisa che anche dappoichè fu obbligato dalle materie vulcaniche ad allontanarsene, vi restò le orme della sua pristina dimora. E se il mio argomento mel permettesse, potrei da certi segni, e limiti, che negli scavi de' piani di Nocera si trovano, argomentare della situazione di questo Istmo, che insensibilmente dopo l' età di Strabone dovette svanire. Perocchè l'ultimo crollo fu dato al mare nella celebre eruzione di Tito, nel qual tempo fu allontanato anche dippiù dal continente. E per vero Strabone ci dice, che Ercolano avea ακραν εις την θαλασσαν *un' altura, che sporgeva nel mare, a segno che veniva dominata dal vento Africo.* Dunque il Promontorio Erculanense si estendeva nel mare verso Oriente, nella quale situazione esser dovea per venir dominato dall' Africo, e il mare era al disotto dello stesso Erculano. Or dal sito di Ercolano al lido attuale del mare vi passa un terzo incirca di miglio Italiano; e il mare data una proporzione è superiore al piano delle ultime strade scoperte in Erculano circa una settantina di palmi nostrali; sicchè dovendo essere il mare al di sotto dell' ακρα, ossia *Promontorio* Erculanense (il cui piano, chi sa se non sia anche più sotto dello scavato) dovea trovarsi per lo meno cento venti palmi più basso di quel che è presentemente. Di quì s' intende dunque, che la celebre eruzione, da cui rimase sepolto Ercolano, non solo ha dovuto far retrocedere il mare di circa un terzo di miglio, ma ha de-

Digitized by Google

dovuto anche gittarvi tanta quantità di materia, che ne abbia elevato il livello al segno presente. Dippiù, di quì anche s' intende la ragione, che ha fatto entrare il mare tanto più addentro ne' luoghi del nostro ramo Appennino più prossimi ad Ercolano, cioè nel lato Occidentale dello stesso ramo, quali sono Castellammare, Vico, &c., in cui si vede che il mare ha occupato molte fabbriche, che dovean essere sull' asciutto terreno; perocchè venendo il mare allontanato quasi nel centro del Cratere, dovette nella parte Orientale, verso la quale l' inclinazione, e la spinta fu maggiore, occupar terreno. Per la qual cosa di questa eruzione favellando i Poeti dissero, che il gigante Alcioneo, da essi, come dicemmo, collocato sotto il Vesuvio, era corso appiè nel mar Tirreno, esprimendo così la materia vulcanica, ch' erasi gittata a tanta distanza nel mare. Così Claudiano *de raptu Proserp. L.* 3.

Fractum ne jugi compage Vesevi
Alcioneus per stagna pedes Thyrrena cucurrit?

E Silio Italico *Lib. XVII. v.* 599. del Vesuvio dice:

Et Pelago, & terris fusa est Vulcania pestis.

Così finalmente intendiamo, che la figura del Cratere dovea anch' esser molto più regolare prima dell' eruzione di Tito, a tal che Tacito dice, che questa lo svisò del tutto; così egli ne' suoi Annali *L. IV.* parlando di Capri: *Vesuvium prospectabat pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret.*

Ricapitoliamo intanto le nostre congetture, e vediamone ordinatamente le conseguenze. Ne' tempi di Omero, cioè diece secoli innanzi l' era Cristiana, comechè fossero sorti alcuni Vulcani nelle vicinanze del nostro Cratere, essendo nati verso il lato Occidentale di quello, e di là per conseguente avendo primamente allontanate le acque, il Cratere, che colà cominciò a formarsi, avea soltanto da quella parte delle terre nuove habitate da Cimmerj. Nel lato Orientale vi era una grand' Isola, tale essendo divenuto il ra-

mo

mo degli Appennini, che termina dirincontro a Capri, dappoichè il mare per la crisi generale occupò le valli formate fra l'interrotta catena Appennina; e quindi tale lo trovò ancora ne' suoi tempi Omero. Ma finalmente surse anche nella parte del Cratere, ch'è tra il Settentrione, e l'Oriente un'altro Vulcano circa l'età dello stesso Omero; e avendo questo eruttata una smisurata quantità di materie, riempì in parte i vuoti dell'interruzione della catena Appennina, ne appianò le irregulari, e profonde valli, e in conseguenza ne allontanò le acque del mare. Ciò avvenne gradatamente secondo le diverse eruzioni di questo più recente ignivomo del Cratere, talmente che il mare a più riprese andò retrocedendo dall'antico sito, che avea colà preso: e finalmente, essendosi del tutto da que' luoghi ritirato, i terreni, che passano fra il nostro ramo Appennino, e la continuazione mediterranea di questo giogo di monti, rimasero all'asciutto, in guisa che il ramo sudetto si riunì al continente, nel modo che oggi lo veggiamo.

§. VII. ED ULTIMO.

De' primi abitatori del nostro ramo Appennino dalla parte Orientale, e meridionale. Del sito di Marcinna, e da chi fosse edificata, ed abitata. Nel Secolo V. di Roma i Romani deducono nel sudetto ramo una colonia di Piceni: Perchè ve la deducono, e per quali ragioni in quel tempo il lato sudetto fosse disabitato. Si mostra la difficoltà di stabilir l'anno certo della deduzione di questa Colonia. I Picentini nella seconda guerra Punica si ribellano a' Romani, da' quali, terminata la guerra, sono distrutte le loro Città, e rimangono essi dispersi sul lato sudetto del ramo Appennino, venendo destinati ad esercitare la carica di publici corrieri. Restano in questo stato fino a i tempi della decadenza dell'Impero: e finalmente ne' tempi di mezzo, mercè l'opera de' Patrizj Romani, le reliquie de' dispersi Picentini si riuniscono in un corpo nel celebre Ducato Amalfitano.

Aven-

Avendo noi finora indagato lo ſtato fiſico dell' eſtremo ramo Appennino, che termina dirimpetto l' Iſola di Capri, ci rimane finalmente a parlare così degli antichi ſuoi abitatori, ſino a i tempi ne' quali vi fu traſportata da' Romani la Colonia de' Piceni; come parimente delle vicende e del fato di coſtoro ſino all' età di mezzo, allorchè un' altra colonia Romana venne a fondarvi la celebre Republica Amalfitana, che a tanta fama in. quei tempi crebbe.

Io non parlerò degli abitatori della parte Occidentale di queſto ramo; poichè abbaſtanza ne ha favellato l' Abb. Baldaſſarre Paraſcandolo, cui dobbiamo la notizia de' Sireni, nome che non ſolo fu comune a queſto tal lato del ramo Appennino, ma benanchè a' ſuoi abitatori, per la qualità, come ha quegli congetturato, ferace di quelle terre, e per gli erbaggi, colà più che altrove atti al paſcolo delle greggi. Quindi mi terrò fra i limiti, che principalmente mi ſon propoſto, conſiderando gli abitatori della parte Orientale, e Meridionale del ramo iſteſſo, quella cioè, che ne' tempi di mezzo alla Ducea Amalfitana ſi appartenne.

E per certo niun mezzo ci ſi preſenta in queſta ricerca; giacchè nè la favola, nè la Storia ci ſomminiſtrano anche il menomo lume, che ci foſſe di ſcorta fra l' oſcurità di sì rimota ſtagione. Se noi attender vorremo alla qualità fiſica di codeſti aſpetti del ramo anzidetto, la ſua poſizione, le molte valli interne, che vi ſono, l' ineguaglianza de' monti, che lo compongono, l' arditezza delle coſte, che s' innalzano ſul mare, l' eſſer ſprovveduto di piani, anzi tutto formato dalle irregolari coſte de' monti ſteſſi; tutto ciò, dico, ci porta a credere che negli antichi tempi non abbia potuto nudrire giammai una popolazione addetta all' agricoltura, non ſomminiſtrandogliene il campo la qualità delle terre, quali noi le abbiam deſcritte Che. anzi ſe quaſi tali tuttavia ſono, quali avran dovuto eſſere ſu i primi tempi, allorchè non ancora la neceſſi-

Digitized by Google

cessità avea colà ammucchiati, come ne' tempi di mezzo avvenne, degli uomini, che han dovuto merce l'industre, e pertinace lavoro, figlio del bisogno, mansuefare la natia ferocia di que' terreni? Che se vorrem considerare i primi abitatori di questi lati de' monti del nostro ramo Appennino secondo le idee, che degli antichi montagnardi abbiamo, crederei che in quella prima età dovesse questo lato essere il più frequentato; perciocchè vivendo i montagnardi di cacciagione, e isolatamente, quivi più che nel lato Occidentale trovar poteano l' attesa qualità boscosa, qual' è quella, che nella parte appunto Orientale prendono questi monti: e dal veder noi presso Omero, che fino a suoi dì non vi era colà gente addetta alla marineria, tanto più possiamo argomentare, che gli abitatori di que' lati ne' rimoti tempi fossero addetti alla cacciagione. Aggiungete che la maggior parte del lato medesimo non contenendo, come abbiam osservato, se non coste estremamente ardite, ed essendo sprovveduta di seni naturali, e tali, che potessero servir di ricovero a coloro, che giravano i nostri mari in quell' età (se voglia eccettuarsene la parte ove gira il lato, ch' è quella oggi detta di Majori, e Minori, laddov' era forse la spiagge, sulla quale tirò la sua nave Ulisse), neppur pel traffico co' forestieri potevano i nostri montagnardi far qualche progresso verso la civilazzazione. Nel lato Occidentale dovettero finalmente situarsi i Campani, allorchè occuparono tutt' i luoghi del Cratere: quivi trovarono essi qualche poco di terra, che incominciarono a coltivare, per cui questo lato ebbe il nome di *Sireo de' Campani* συραιον των καμπανων presso Strabone. Allora dunque doverono gli antichi montagnardi cedere a i nuovi coloni, e ritirarsi totalmente dal lato Orientale più conforme al loro mestiere; e quindi credo nata la tanto costante divisione del territorio del lato Occidentale dall' Orientale, da diverse popolazioni tenuto fino agli ultimi tempi. Che anzi allorchè

chè le colonie Greche concorsero a popolare il nostro Littorale, non se ne vide però veruna dal lato Orientale del nostro ramo situata; il che ci fa argomentare che fino a i tempi tardi que' luoghi furono abitati da' montagnardi selvaggi, da' quali sarebber rimasti infestati i loro stabilimenti. Da queste congetture argomentiamo, che per lungo tempo i lati Orientale, e Meridionale del ramo anzidetto vennero abitati da gente selvaggia, la quale viver dovea alla foggia di tutt' i montagnardi; anzi esser dovea più fiera delle altre simili popolazioni del nostro Regno per la costituzione fisica de' luoghi alpestri, e incapaci di cultura.

Da i tempi rimotissimi, su i quali appena abbiam potuto arriscar qualche debole congettura, passiamo a i tempi istorici, i quali rimangon tuttavia nell' oscurità in riguardo alle popolazioni del lato, ch' esaminiamo, fino all'epoca della venuta della colonia Picena. Se non che da un passaggio di Strabone parmi che possa congetturarsene qualche cosa. Strabone favellando alla fine del Libro V. del territorio de' Picentini dice, ch' eravi fra gli altri luoghi: *Marcinna edificata da' Tusci, e poi abitata da' Sanniti.* Or che Marcinna fosse nel tenimento del territorio, indi occupato da' Piceni, detti Picentini, è fuor di dubio; giacchè siccome leggiamo presso gli antichi Geografi, dalla parte meridionale del nostro ramo cominciando l' *ager Picentinus*, terminava alle sponde del Selo. Del sito di Marcinna, comechè quello non possa conoscersi da' monumenti antichi, poichè tutto venne messo in questi luoghi a soqquadro dalla barbarie de' Langobardi, ci riman di argomentare dalle parole di Strabone, il quale dice che Marcinna era anticamente la sola Città, che si trovasse dalle Sirenusse andando fino a Pesto (1): Aggiugne, che quell' Istmo, il

(1) Questo è il genuino senso delle parole di Strabone: *Tra le Sirenuse, e Pesto sta Marcinna.* E' impossibile che questo Geografo abbia voluto indicar Marcinna come il mezzo del seno Pestano, perchè se egli la

il quale scorrreva verso la campagna Nucerina per cento venti stadj, partiva da Marcinna, la quale in conseguenza esser doveva prossima al mare, e nel tempo stesso la più vicina all' estremità del nostro ramo verso la parte, ove quello sovrasta a Vietri. Che se ivi era Marcinna, bisogna confessare che esser dovea la più immediata Città, che fosse soggiacente, e unita al ramo stesso nell' estremo lato Orientale, e mediterraneo di questi monti; per la qual cosa ragionevolmente argomentiamo, che Marcinna fu appunto, ove oggi è Vietri, luogo, che dopo le ruine di quell' antichissima Città ritenne tuttavia il nome di *antico*, *Vetus*, onde la denominazione di *Veteri*, e poi *Vietri* è derivata. Io mi astengo di buon grado dal ripescare l' origine del nome di Marcinna fra gl' idiomi Fenicj, ed Etrusci, perciocchè nulla dippiù dopo tali ricerche intender potremo della sua situazione, ed origine. Seguendo nonpertanto l' autorità di Strabone, parmi che non solo ne sappiamo i fondatori, ma che anzi ci si apra una strada a congetturare sull' antico dominio, che de' luoghi del lato Orientale del nostro ramo Appennino abbian potuto avere gli Etrusci. Io non istarò a quistionare sull' origine degli Etrusci, perocch' e' parmi che abbia sciolta la quistione Dionigi d' Alicarnasso dicendo nel *L.* 1. che fra le tante quistioni, che fin da' suoi di su di ciò facevansi, gli sembrava d' assai più verisimile, che fosser costoro, anzichè Lidj, popoli piuttosto indigeni de' nostri luoghi. Diffatti i nostri antichi indigeni se ebbero ne' tempi culti più nomi, non nacque ciò dalle diverse loro origini, ma da que' luoghi ove i Greci, universali denominatori di quel tempo, li trovavano, dalle qualità fisiche de' loro terreni, o dall' abbondanza delle derrate, di cui co' Greci stessi facevan commercio; quindi inclino a credere che tal nome

la mette innanzi a Salerno dalla parte del nostro ramo non potea situarla nel mezzo del seno. Dunque vuol dire, che anticamente venendo dalle Sirenuse prima di arrivare a Pesto, si trovava Marcinna.

Digitized by Google

nome aveffer dato i Greci a quell' indigeni della noftra Italia, che cominciarono a formarfi delle mura intorno alle loro Città, onde rimanevan, come da torri, difefi, e donde eglino potean fin da lungi fcorgere chi alla Città appreffar fi voleffe: noi troviam preffo i Greci in quefto fenfo ufata la voce *θρωσκος per luogo alto* preffo Suida, Coftantino, e principalmente preffo l' antico Scoliafte Greco di Alceo: e nel tempo fteffo fiamo afficurati dagli antichi Iftorici, che i primi ad erger delle torri furono appunto i Tirreni, che niuno ignora effer gli fteffi co' noftri Etrufci, o Tufci. Da ciò dunque parmi fi poffa conchiudere, che narrandoci Strabone aver i Tufci edificato Marcinna, argomentar poffiamo, che fia ftata quefta una delle più antiche Città cinta in certo modo di mura, che dagl' indigeni de' noftri luoghi fiefi edificata. E per vero dappoichè le eruzioni antiche del Vefuvio cominciarono ad allontanare le acque del mare, probabilmente gli abitatori di que' monti Appennini, che a i piani ingombrati dalle acque fovraftavano, cominciarono a calare lungo le acque ifteffe, ed ivi fi formarono delle abitazioni. Colla vicinanza del mare (che per altro loro non era nuovo, avendo lungo tempo bagnate le falde de' loro monti) cominciarono a iftradarfi nell' ufo di quello; per la qual cofa col progreffo del tempo divennero valorofi ful mare al difopra degli altri più mediterranei indigeni, a tal che noi troviamo che preffo Polibio, e Paufania gli Etrufci, offien Tirreni paffino pe' più bravi pirati dell' antichità. Or egli è pur troppo confentaneo alla ragione, che coloro i quali formano una Città al lido del mare, e alle falde di un monte, debbano effer difcefi dal monte ifteffo: che fe ciò farà generalmente vero, non potrà recars' in dubio relativamente ai fondatori della noftra Marcinna; nè par verifimile che abitatori di monti più remoti aveffer formato delle Città alle falde delle montagne dalle loro lontane. Per la qual cofa non altri, che gli antichi montagnardi del

Digitized by Google

del nostro ramo Appennino dovettero alla fine, calando giù da' monti, edificarsi la Marcinna alle falde delle loro montagne, prossima il mare. Or ciò venne fatto agli abitatori del nostro ramo Appennino piucchè agli altri antichi indigeni de' monti mediterranei; perciocchè eran quelli da lunga stagione avvezzi al mare, abitando sopra de' monti, che ne eran d'ogni intorno cinti; e sebbene ne' tèmpi Omerici non avesser pratica del mare, dopo qualche tempo avean peravventura dovuto acquistare un qualche principio di commercio cogli esteri; siccome abbiam riflettùto che ci mostrano i tanti antichi monumenti sacri a i Dei littorali, che trovavansi sull'estremo promontorio di quest' Isola; poichè giammai non troverete monumenti sacri alle Deità littorali ne' luoghi, che non eran frequentati da' Greci, cui tali Deità doveano i nostri. Quegli Etrusci adunque, ch' edificarono Marcinna, furono peravventura gli abitatori antichi del nostro ramo Appennino, che mano mano cominciarono dalla parte Settentrionale, e più Orientale ad abitare ne' piani, siccome andavano questi disseccandosi per lo allontanamento del mare. Ciò che noi abbiam congetturato in conseguenza del testo di Strabone, piacemi di confermarlo coll' autorità di Plinio, il quale chiaramente ci assicura di quel tanto, che per via di congetture ho voluto io ritrarre dalle parole di Strabone intorno a i fondatori di Marcinna. Plinio adunque nella fine del capo V. del III. libro così scrive: *A Surrento ad Silarum amnem, XXX. millia passuum, ager Picentinus fuit Thuscorum*. Dunque i lati del ramo Appennino, che guardano il seno Pestano da Sorrento in poi, e fino al fiume Selaro, appartennero ai Tusci, ossieno Etrusci. Allorchè dunque Strabone dice, che Marcinna fu edificata dagli Etrusci, avendo noi per fermo che una tal Città era appunto situata alle falde Orientali del nostro ramo Appennino, ragionevolmente argomentiamo, che i fondatori di una tal Città dovevano esser anche gl' indi-

digeni di quel lato del ramo ſudetto. Nè s' increſca il leggitore di oſſervar meco, che ſebbene un tempo queſto ramo per tutt' i lati foſſe ſtato abitato da' montagnardi ſelvaggi, la qualità nonperò fiſica de' diverſi ſuoi lati ne rendette col tratto del tempo gli abitatori fra loro nelle arti della vita ben differenti. Perocchè non v' ha dubbio che una delle prime molle, onde l' uom ſelvaggio è ſpinto verſo lo ſtato ſocievole, ſia l' agricoltura. Or queſta ivenzione, che onora l' umanità, ſi fè luogo in ragione della feracità de' campi preſſo i ſelvaggi ſteſſi. Quei ſelvaggi adunque, che ſtabilirono la loro abitazione nel lato Occidentale del noſtro ramo Appennino, avendo ivi trovato quantità maggiore di terreni, colli meno difficili, aſpetto più proprio, e pendj meno ſtraripevoli, dovettero più ſollecitamente darſi all' agricoltura, che e di per ſe ſteſſa, e pel commercio, che loro attirava degli eſteri, li elevò ſpeditamente alle ragioni ſocievoli; e quindi al ſuolo iſteſſo, ch' eſſi abitavano, venne il nome di *Sireo*, cioè *terra ferace, fertile*, come ha provato nella menzionata lettera l' Abb. Paraſcandolo. Per l' oppoſto le qualità locali de' lati Meridionale, ed Orientale (ſotto il qual nome comprendiamo benanche l' eſtremità, che guarda il Mezzogiorno) eſſendo, come abbiam pocanzi detto, ſcarſi di terreni sì per l' altezza de' monti, come principalmente per la ſcabroſità, ineguaglianza, ed arditezza delle loro coſte così mediterranee, che marittime; tutto ciò, dico, dovette far sì che i Selvaggi abitatori di queſto lato non avendo alcuna ſpinta all' agricoltura, maggior tempo duraſſero nel loro priſtino ſtato, vivendo della cacciagione. Ma ſiccome coſtoro avevano alle falde de' loro monti il mare, così ne' luoghi meno difficili, dovettero i primi tentarne l' uſo e domeſticarviſi; a ciò principalmente indotti dalla qualità infertile de' loro terreni, per cui ebbero occaſione di procacciarſi altri mezzi alla propria ſuſſiſtenza. Quindi noi vediamo eſſer eglino ſtati i primi a edificare una Cit-

tà

tà vicina al mare; perocchè lo stesso Strabone mentre ci parla del *Sireo* ossia del lato Occidentale, non ci dice esservi stata Città de' primi tempi edificata da i Campani vicino al mare del Cratere dalla parte, che bagna il detto Sireo; ma ci fa sapere che gli Etrusci, cioè i montagnardi dell' opposto lato, calati ad abitare vicino al mare, vi edificarono Marcinna. I Campani dunque antichi formarono le loro rozze Città secondo il genio de' popoli agricoltori, nella parte più mediterranea, e immezzo alle loro terre; mentre gli Etrusci spinti dalle condizioni locali de' lati Orientale, &c. col tratto del tempo si avvicinarono i primi al mare, e vi fondarono l' antica Marcinna.

Non mi tratterrò intorno a' Sanniti, che soggiugne Strabone, di aver ottenuto il dominio di Marcinna dopo gli Etrusci; perciocchè come appare dallo stesso Geografo nel libro medesimo, tali furono le vicende di quasi tutta l' antica Campania, che dopo esser passata dalle mani di una in un altra delle barbare popolazioni confinanti, finalmente cadde sotto il dominio de' Sanniti. Che anzi son io persuaso, che oltre ad alcune colonie Greche, che dopo vi vennero, gli indigeni della Campania de' tempi più tardi dovessero generalmente la loro origine a i Sanniti, o a dir più chiaramente, fosser discendenti degli antichi Sanniti; benchè col tempo avessero acquistato diversi nomi, loro dati o per le qualità locali, o per altre fisiche, e politiche ragioni; riserbandomi le pruove di ciò nelle sudette ricerche sull' antico stato del nostro Cratere.

Dal dominio che i Sanniti sino a i tempi vittoriosi della Repubblica Romana di Marcinna, e in conseguenza de' lati Orientale, Settentrionale, e Meridionale del ramo Appennino ebbero, intender possiamo la cagione, per cui colà i Romani nel Secolo V. di Roma vi condussero la Colonia de' Piceni. E per certo dovette esser del tutto abbandonato questo tratto di monti in que' lati, di cui ragioniamo, se dedussero i Romani una Colonia non già

in

in una porzione, ma nell' intero tratto de' lati ſudetti; donde, come avvenir ſuole, ſi diſteſero poſcia i nuovi coloni fino alle ſponde del Selo. Ma lo ſtato di decadenza, nel quale in quel ſecolo appunto eran venuti i Sanniti, ne offrì a' Romani favorevole occaſione. Si trovavano in queſto ſecolo talmente eſtenuate, ed abbattute le forze de' Sanniti, che ne aveano i Romani diroccate, e demolite le principali Città fin nel cuore della ſteſſa loro regione; vieppiù dunque l' han dovuti diſcacciare dai luoghi più rimoti dal loro centro, qual era appunto il noſtro ramo Appennino: e i Sanniti ſteſſi ſprovveduti di genti, non men che di forze han dovuto volentieri abbandonare i luoghi più rimoti dal centro del loro dominio; tantoppiù dappoichè i Romani avvilirono i Lucani, ſocj de' Sanniti, e da' quali per la vicinanza de' ſiti ſperar potevano qualche ſoccorſo nella difeſa de' terreni Sannitici del ramo ſuddetto. Ragionevolmente adunque i Romani in queſt' epoca han trovato vuoti que' lati del ramo Appennino; perchè abbandonati da' Sanniti, che dovettero cercar di unirſi al corpo della Nazione sì per ſottrarſi alle armi Romane là ove eran più deboli, sì per rinvigorire alla meglio le moribonde forze della loro Nazione. Per la qual coſa ſenza cercar altronde la ragione, per la quale foſſe vuoto di abitatori queſto tratto di monti ne' lati ſudetti, allorchè vi vennero i Piceni, abbaſtanza ce lo fa intendere la Storia dello ſtato de' Sanniti in quell' epoca.

Preſſo tutt' i Compilatori della Storia così noſtra, come Romana, dopo il Sigonio, ed altri, la deduzione della Colonia Picena ſul noſtro ramo Appennino dalla parte del ſeno Peſtano, vien ſituata nel Secolo V. di Roma. Io convengo di buon grado ſulla ragionevolezza di una tal epoca, attendendo alle politiche circoſtanze di quella tanto rapporto a' Romani, quanto a i Piceni. Non vi ha dubbio che in queſto Secolo furono del tutto i Piceni ſoggiogati da' Romani dopo i due celebri trionfi, che di

Digitized by Google

quelli riportarono i Consoli P. Sempronio, ed Appio Claudio; siccome del pari è certo che le mosse, e i partiti da' Piceni presi contro de' Romani, obbligarono l' avvedutezza di costoro a indebolirne le forze. Ma non so nonpertanto intendere con quai fondamenti da taluno se ne stabilisca l'anno certo, quandochè veruno degli Storici antichi originali ce lo ha individuato. Io ben so che altri ha stabilita la venuta della Colonia Picena nell'anno CCCCLXIII. di Roma col Canali, altri tre anni appresso nel 466. ma nè costoro, nè altri recan di ciò testimonianza veruna. Egli è per vero più probabile che dopo il trionfo, che de' Piceni gli anzidetti Consoli riportarono, fosse seguita la deduzione di una tal colonia: ma avrei voluto che anche coloro, che nell'anno 486., in cui una tal vittoria cadde, hanno stabilita la venuta de' coloni Piceni, avessero per amor del vero, e per serbare, com' è dovere, la verità istorica, aggiunto, esser ciò una probabile congettura, e non miga una verità di fatto; perocchè quegl' Istorici stessi, quali sono Valerio Massimo, Lucio Floro, Vellejo Patercolo, Frontino, Eutropio, ed altri, i quali rapportano nel 485. la guerra mossa da' Piceni contro i Romani, e nel seguente anno 486. la vittoria de' Romani sopra de' Piceni, non dicono pur una parola della deduzione, che fecer costoro della colonia di quella Nazione sul nostro ramo Appennino dalla parte del seno Pestano; qual deduzione, ma senza l'epoca, noi appena sappiamo da Plinio, e da Strabone. Se poi questi Piceni, che da' Romani venner condotti quai coloni a popolare un lato del nostro ramo Appennino, sieno stati appunto quei Piceni, ch' eransi collegati co' Galli dell' Umbria, fosser cioè i Coloni da i due Dionisj mandati nella regione Picena da Siracusa, confesso il vero che non solo non so congetturarlo, ma neppur comprendo il fondamento di una tal congettura, siccome di niun merito mi sembra l' argomento, che ne appoggia la pretesa proba-

babilità. Diffatti se politicamente risguardar vogliamo un tal punto, chi mai potrà negare, che volendo i Romani abbassare l'orgoglio di quegli antichi Piceni, che per sì lunga stagione avevano ardito di opporsi alla grandezza della loro Republica, non dovean già dismembrarne que' nuovi Coloni, che fra' Piceni vivevano, ma piuttosto scinderne i membri indigeni della nazione, nella qual maniera avrebbero essi più agevolmente ottenuto il loro intento? Che se in compruova di una cosiffatta opinione si adduce l'argomento del greco idioma, che da' Picentini si parlava, io rispondo, che principalmente mi fa meraviglia come vi abbia chi ignori che nel V. Secolo di Roma i Piceni da lungo tempo parlavano il greco per la Colonia Spartana, che loro si era unita; e quindi non era necessario di ripetere da' coloni Siciliani questo linguaggio: in secondo luogo non so veder le pruove del dialetto greco, come proprio, e privativo di que' Piceni, che vennero a far la Colonia nel seno Pestano. L' unica pruova si desume dalle medaglie, che presso il Goltzio, Mejero, e Mazzocchi abbiamo, nelle quali si legge una cosiffatta epigrafe: ΠΙΚΕΝΤΕΙΩΝ. Ma senza scemar punto del rispetto a sì grandi uomini dovuto, mi si dica pure, se vogliamo esser di buona fede, non è questa la denominazione de' Piceni? La loro colonia dappoichè fu stabilita nel seno Pestano, non ci dicono tutti gli Scrittori antichi Greci, e Latini, che non si disse *de' Piceni*, ma *de' Picentini* πικεντεινων? In che modo dunque, e per qual nuova ragione diremo che una medaglia, la cui epigrafe è πικεντειων cioè *Picentum*, si apparteneva a' Picentini, e non già a' Piceni? Sebbene adunque i Picentini parlassero il Greco linguaggio, non era ciò dacchè fosser essi i Coloni Siracusani, ma perchè tal idioma era già comune a tutt' i Piceni fin da' tempi anche ad una tal epoca precedenti.

Stabiliti i nuovi coloni nel nostro ramo Appennino, d'indi in poi si fissò la celebre divisione fra il lato Occiden-

dentale, è i lati Orientale, e Meridionale del medesimo; perocchè siccome fin' allora tutto l' intero ramo era compreso nella Campania, che anticamente veniva limitata dal Selo; così dappoichè i Picentini colà si stabilirono, i lati Orientale, &c. del nostro ramo Appennino divennero il nuovo termine della Campania, e di là cominciò la regione Picentina, la quale occupò tutto il resto dell' antica Campania fino al sudetto fiume Silaro, o Selo. Questi nuovi coloni portati su i monti Orientali, Meridionali, e Settentrionali del nostro ramo, sul principio non ebbero Città proprie, oltre a qualche piccolo villaggio, conforme alla natura del luogo; e quindi Strabone non ci parla di Città, che in questo lato, ch' esaminiamo, avesser eglino edificata. Per la qual cosa, io penso, che dappoichè essi cominciarono col favore de' Romani a distendersi su i piani da' nostri monti fino al Selo, allora edificarono la loro *Picentia*, certamente vicino al mare; perocchè essi erano avvezzi ad abitare luoghi anche marittimi, essendo bagnata, come ognun sa, la regione Picena dal mare Adriatico.

Goddettero di questa nuova abitazione i Picentini senza verun contrasto quasi un' intero secolo. Ma soggiacquero anch' eglino alle vicende, che a' nostri recò la seconda guerra Cartaginese. Noi sappiamo da Strabone nella fine del suddetto libro V., ch' essi fecer lega con Annibale, seguendo l' esempio di parecchie altre nazioni del nostro regno. Ma i Romani, che non rimasero impuniti coloro, che eransi a quello collegati, terminata la seconda guerra, ch' ebbero co' Cartagginesi, fra gli altri fecero pagare a' Picentini il fio della loro ribellione; e quindi distrussero, siccome c' indica lo stesso Geografo, le loro Città, narrandoci che seguirono ad abitar essi nella stessa regione, ma κωμηδον in villaggi. Anzi par che la condizione, colla quale l' ebber puniti, fu la più dura, che fra' Romani si aveva; perocchè, al dire del Geografo istesso, gli ad-

addissero al servile impiego di pubblici tabellarj della milizia Romana, cioè corrieri della milizia, carica, che non fu giammai dagl' ingenui esercitata. E perchè non avesser potuto scuotere un tal giogo, edificarono un Castello nelle vicinanze di *Salernum* (1) nella parte più mediterranea della loro regione, togliendo in tal guisa a' Picentini qualunque speranza di potersi unire agl' Irpini, co' quali dalla parte fra Oriente a Settentrione confinavano; e prevenendo nel tempo stesso qualunque altro tentativo, che avesser quelli potuto macchinare. Tal fu dunque lo stato, in cui caddero i Picentini dopo l' anno 552. dalla fondazione di Roma. Ma dalla Storia de' tempi appresso argomentar possiamo, che non ostante la rigidezza, e severità de' Romani, e la debolezza parimente de' Picentini, fra lo spazio di un secolo talmente costoro si ripigliarono, che ebber di nuovo il coraggio di far fronte a' Romani nella tanto celebre guerra Italica, ossia sociale; ciò che da' nostri compilatori non venne, per quanto io mi sappia, riflettuto. Noi leggiamo presso Floro nel *c.XVIII.* che i Nucerini si collegarono nella guerra Sociale co' Picentini; donde intendiamo per qual ragione dopo un secolo e più dalla prima loro oppressione, rialzarono i Picentini nel 663. di Roma il capo contro a' Romani; perocchè furono eglino spinti appunto, e incoraggiati da' Nucerini loro confinanti; popoli, i quali essendo in parte discendenti degli antichi *Sarrasti* (e non già *Serrasti*, come presso qualche moderno compilatore leggiamo) dovean serbare amicizia pe' Picentini, fra' quali sino a que' tempi probabilmente rimanevan le reliquie de' medesimi Sarrasti, che uniti a' Picentini abitavano parte del lato, e delle falde

(1) Benchè dal testo di Strabone a prima giunta sembri che *Salernum* fosse stato un Castello, la prima volta in questa occasione da' Romani colà edificato; purtuttavolta da altri monumenti antichi sappiamo, che un luogo di questo tal nome eravi già prima; e perciò ho detto nelle vicinanze di Salerno. Vedi il Cellario *L.* 2. *c.* 9. *Sect.* 4.

de Settentrionali del ramo iſteſſo, siccome moſtrerò nelle ricerche ſull' antico ſtato del noſtro cratere. Or queſto fu l' ultimo fato, che traſſe ſopra de' Picentini lo sdegno de' Romani, i quali cercarono di avvilirli a ſegno, che mai in appreſſo non che ebber talento di contrapporſi loro, ma neppur di figurare fra le popolazioni del Regno; cioè dopo l'anno di Roma 664., nel quale, come leggiamo preſſo Sigonio ne' Commentarj a i Faſti Trionfali; Gneo Pompeo Strabone conſole li ſoggiogò, e fece loro ſperimentare le più funeſte conſeguenze della vendetta Romana.

Tal ultimo crollo riduſſe que' Picentini, ch' eran campati allo ſdegno Romano, a trattenerſi ne' luoghi più alpeſtri, e orridi del lato del ramo Appennino, in cui erano ſtati condotti da' Romani. Quindi ſino alla decadenza dell' Impero iſteſſo colà eranvene rimaſte le reliquie, che unite alla meglio in piccoli caſtelli, oſſien murati villaggi, moſtravan tuttavia il pallore del loro avvilimento.

Ma ſiccome il fato politico par che ſi compiaccia di erger tal volta su deboliſſime fondamenta i più grandi, e magnifici edificj; così de' noſtri Picentini, su pe' monti del ramo Appennino diſperſi, avvenne. Poichè nel Secolo IV. dell' era Criſtiana paſſando parecchi nobili Romani (ſecondo leggiamo nella tanto celebre Cronaca Amalfitana, che può averſi agevolmente per la più antica fra le noſtre) in Conſtantinopoli, avendo ſofferta una fortuna di mare, pochi di loro, che in due ſole navi al naufragio eran campati, ſi ſalvarono in Raguſa. Quivi alquanto tempo dimorati, non convenendo co' Raguſei, penſarono di paſſare altrove; quindi ſen vennero alle ſpiagge della Lucania, e preſero terra lungo un piccol fiume chiamato anticamente *Molpe* (nome di una delle noſtre Sirene), e ne' tempi di mezzo *Molphe*, quantunque ſinoggi *la Molpa* da' naturali di que' luoghi venga chiamato; dal quale avea improntato il nome anche un villaggio detto *Mol-*

Molpa presso l'autore della Cronaca di S. Mercurio. Ma nojati delle infelici circostanze di quel luogo, passaron di là a Eboli; e finalmente da Eboli al lato del ramo Appennino, di cui ragioniamo: Ivi trovarono delle piccole popolazioni, che vivevano ignote fra que' monti, reliquie cioè de' dispersi Picentini, come mostrava il resto di una certa cultura così della loro persona, come del loro linguaggio. Avean costoro un castello detto *Schalæ* (1): chiesero i Romani di poter sul giogo di questi monti trasferire da Eboli, che mal sicuro e angusto si era, la loro abitazione; ciò che venendo loro di leggieri accordato, vi passarono i Coloni Romani, che uniti agl' indigeni Picentini vi edificarono una piccola Città del nome istesso del luogo, detto *Molpe*, o *Molphe*, ond' eran venuti, chiamandola *Malphis*, e poi *Amalphis*. Tai furono i tenui principj di una popolazione, la quale sebbene non fosse divenuta pe' limiti locali di molto popolosa, crebbe nulladimeno ne' tempi di mezzo a tant' alta riputazione, quanta si fu quella di una Republica, che si distinse non meno pel suo governo politico, che per le arti del commercio marittimo: e sino a i tempi bassi ritenne il nome degli antichi abitatori Picentini, chiamandosi dalla Capitale Ducato Amalfitano, e dal luo-

(1) Prego i miei leggitori a riflettere, che il solo castello di Scala è il più antico fra tutt' i luoghi del Ducato Amalfitano, come quello, che preesistè alla colonia de' nobili Romani; per la qual cosa possiam conchiudere, che fosse una delle fortificazioni de' Picentini, nella quale le loro reliquie eransi ridotte dopo l'ultima straggge, che fecero di loro i Romani. Se ciò sarà vero, non potrem dubitare che la denominazione di *Schalæ* sia stata data al luogo da' Picentini istessi; perlocchè crederei, che dovesse aversi per una voce piuttosto Greca, che Latina: E sebbene nel greco si trovi ne' tempi bassi la voce σκαλα nel medesimo significato di *Schala* presso i Latini; io nondimeno inclinerei a creder derivato a quel luogo il nome dall'antica voce Greca σχαλισται presso Suida, che propriamente significa *presentar le poppe per estrarne il latte*. Quivi dunque i Picentini potevan forse avere i luoghi, ove mungevano le loro pecore, quando le riconducevano dalla pastura del vicino monte Lattario, tanto celebre per lo squisitissimo latte non meno ne' primi, che ne' bassi tempi.

luogo Regione Picentina, ſiccome leggiamo nelle carte de' noſtri pubblici Archivj.

Si contenti pertanto l'umano leggitore, che di queſt'ultima colonia della Regione Picentina abbia io accennato queſte poche iſtoriche notizie ſulle orme del Croniſta Amalfitano, ſenza richiamare a critico eſame l'epoca della venuta di queſta Colonia Romana, eſſendomi limitato al ſolo ſtato antico di que' luoghi; e mi ſappia grado di quei pochi lumi, che ho cercato di ſpargere ſecondo i deboli miei talenti in materie ſepolte nell' oblivione della più alta antichità.

IL FINE.

527327

CO-